OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

—

VOL. XL.

ISTORIA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

IL GIAPPONE

SECONDA PARTE DELL'ASIA

SCRITTA

dal P. Daniello Bartoli

Della medesima Compagnia

LIBRI CINQUE

Libro 4.° — Parte 1.ª



VOL. SESTO



NAPOLI
Uffizio de' libri ascetici e predicabili
Strada Guantai nuovi
Stufa S. Giorgio de'Genovesi n. 18. 4.° p.°
1858

Le copie senza questa firma sono stampate senza l'intesa di chi prendeva la cura di far ristampare quest'opera.



TIPOGRAFIA DELL'ANCORA

LIBRO QUARTO

PARTE PRIMA





L' IMPERIO DI XONGUNSAMA

1.

Qualità del nuovo imperadore. Suoi bandi contro alla fede e i religiosi.

Morto l' imperador Daifusama, e portatone a collocar le ceneri sulle punte de' monti quanto il più si potè da vicino al cielo, e al contrario, precipitargli l' anima, col peso de' suoi peccati, a seppellirsi in profondo all' inferno; e ciò non ostante, sollevatone da' bonzi il nome sopra tutte le stelle, a consacrarvelo, come una nuova deità giapponese; la fede e la cristianità di que' regni non potè rallegrarsi d'essere uscita delle mani d' un principe persecutore, mentre si vide caduta in quelle d'un tiranno carnefice. Era il Xongun, e nuovo signor del Giap-

pone, allevato fin da fanciullo nel monistero fra' bonzi, e ne aveva succiato altrettanto veleno che latte, d' un vivo amore agl'idoli suoi, e d' un mortale odio al vero nostro Iddio. Uomo poi di giudicio la metà meno che uomo, e di crudeltà il doppio più che una fiera. E se il finto zelo della religione, e la gelosia dell'imperio, avean condotto Daifusama suo padre, per età, vecchio, e freddo, per maturità di senno, non precipitoso, anzi lento, e per condizion di natura, mansueto, ad incrudelir tanto contro a'fedeli; che farebbe costui, che in niente partecipava del buono, e avea tutto in sè raccolto, e in più doppi multiplicato, il reo di suo padre? Sola fra le cose umane, restava a quell' afflittissima cristianità una speranza, onde promettersi tranquillità e pace: se il Giappone si mettesse in turbolenze e in guerre; talchè squarciata e divisa in varii padroni la monarchia, si togliesse il potere ogni cosa ad un solo; il quale se era, come costui, nemico giurato della legge di Cristo, niun altro re, o principe suo vassallo, per quanto il volesse, poteva senza evidente rischio di perdersi, esserle, o mostrarlesi amico. E in vero, lo sperare armi e guerre in Giappone, non era vano: atteso il gran fuoco che v'avea di civili discordie; sepolto, ma sì lievemente, che a risuscitare e raccendersi contra il Xongun, pareva, che non aspettasse altro, che il morir Daifusama. Ciò erano, Findeiori legittimo successore, e pur anco allora vivo: molti

principi del suo partito, ancor possenti a rimetterlo: molti altri discredati, e cassi dalle lor signorie, scontenti: i popoli aggravati d'intollerabili storsioni che la regia camera ne riscoteva: e 'l Xongun nuovo imperadore, poco savio ne' consigli; e avvegnachè in età d'oltre a quaranta anni, nulla sperto nel mestiero delle armi. Ma l'accortissimo vecchio suo padre, ebbe egli senno per lui: nè provvide meno morendo a sicurargli al consiglio l'imperio, di quel che vivendo avesse fatto, a guadagnarglielo con la forza. Lasciogli dunqne, fra molti altri, ancor questo ricordo, che dov'egli mal potrebbe valersi del ferro a difendersi la corona, sapesse aiutarsi dell'oro, che perciò abbondantissimo gli lasciava. Donasse come signor magnanimo, splendidamente, e senza risparmio; e sopra tutto a'grandi: e se ne comperasse l'amore e la fede, per non averne a provar l'odio e l'armi con troppo maggior suo costo: arrischiandosi a perdere il tutto con disonore, per non gittare il poco con gloria. Poi, perchè non poteva di senno, di che il figliuolo era sopra modo in bisogno, il fornì ben di consiglio, dandolo in tutto a reggere a cinque, i primi savi del regno: ma con tale avvedimento, affinchè gli fossero, anche per proprio loro interesse, fedeli, che legò, e fè dipendere la buona loro fortuna da quella del figliuolo: sì fattamente, che s'egli non era imperadore, essi non sarebbono nulla. Con quest'arte dell'assai donare, e coll'in tutto reggersi per al-

trui, il Xongun, mortogli il padre, non ebbe, di tanti che se ne temevano, niuno ardito a contendergli la successione all'imperio. Nè cominciò egli a fare, come colà è solito, niun cambiamento de' principi che non gli andavano a verso, prima che con ducento e forse più mila uomini in arme, tra de' suoi proprii e de' fattisi adunare, entrasse in Meaco, non tanto a visitare il Dairi, e poi a prenderne, come fece, la dignità e'l titolo di Cubosama, quanto a dar di sè, e del poter suo, a tutto il Giappone, una terribile mostra. Così ben fermo e piantato il piè sicuro nella possession dell' imperio, s'avanzò, con ambe le mani in opera, a spiantarne oramai del tutto la legge cristiana: che fu altresì un degli estremi ricordi lasciatigli da suo padre. E perciocchè fino a tanto che v'avesse in Giappone religiosi e ministri dell' evangelio, a mantenervi, e vie più dilatarvi la fede, indarno gli tornerebbe quantunque gran fatica egli adoperasse a distruggerla, a questo intentamente si volse, e finchè un sol ve ne fosse, giurò, non restar mai di cercarne, tanto che gli cadesse in mano. A questo il Xongun, e da se medesimo inchinato, e spintovi dalle ultime commessioni del padre, non avea bisogno di chi vel intraesse a forza: e pur v'ebbe olandesi e inglesi, che con ogni possibil maniera ve l'istigarono. Costoro, eretici e ladroni, l'un peggio dell'altro, inestimabile era il danno che già da molti anni addietro, e in mare corseggiando per tutto quell'arcipelago a mez-

zodi ; e per l' oceano ad oriente , e in terra , dovunque mettevano scala a' lor traffichi , andavan facendo , non tanto alle corone di Castiglia e di Portogallo , quanto alla fede cristiana , non che solamente cattolica: talchè volean più tosto idolatri i principi di colà , co' quali usavano per commercio , che quali , convertiti da noi , sarebbono stati , fedeli alla chiesa romana , e riconoscenti il sommo Pontefice supremo capo della chiesa, e vicario di Cristo. E 'l vide , e 'l provò in fatti , sotto questo medesimo tempo , il p. Pietro Marches , che sceso giù per mare da Macao a Cambogia , ad ammaestrarvi nella fede quel re, che avea chiesto padri, a fondar quivi una nuova cristianità , poichè gli olandesi , che v' erano in traffico , il videro, corsero ad empir gli orecchi al re di tante e si abbominevoli ribalderie, che dissero entrare dov' entra la legge cristiana, quale noi la predichiamo , che divoltegli il cervello , egli , non che potesse udirne parola, a poco si tenne , che non l'uccidesse, e seco i portoghesi, su la cui nave era quivi approdato; e già ne avea dato sentenza e commessione: e gran mercè gli parve far loro con solo prenderne l'armi l'avere, e discacciarli. Benchè così pochi com' erano , e disarmati, pur ne presero tal vendetta , che il barbaro non seppe di che maggiormente pentirsi , o d' averli maltrattati o di non averli prima uccisi. Per tante mani dunque tirato il Xongun, a tutto mettersi, e fare quanto far si potesse , in distruzion della fede , il settembre

del 1616. , appena tre mesi da che si era assiso imperadore in trono , mandò pubblicar bando , niun principe ardisca di consentir luogo a' cristiani , nè per ufficio in corte , nè per albergo dentro a'termini del suo stato; trattone sol Nangasachi, verso la quale , di che animo fosse, se favorevole o avverso pur anche a' fatti nol dimostrava : ma che non favorevole , s'indovinò dal non mostrarsi egli punto nè tenace nè cupido: e Nangasachi , città tutta intiera , e apertamente cristiana, gl' imperadori addietro , tanto solamente l' aveano tollerata , quanto ella tornava loro a grand' utile , per lo scambievole commercio de' portoghesi , che colà in ogni anno traevano dalla Cina in permuta e vendita delle loro merci. Appresso questo, il Xongun fulminò un altro orribile editto: dovunque alcun predicatore , o di qualunque fatta ministro della legge nostra , si truovi , sia egli giapponese , sia forestiero , incatenisi , e strettamente si guardi. Reo di morte chi gli darà ricetto in casa ; e di questa e delle dieci altre a lei più vicine , tutti i beni se ne confischino , i capi s'uccidano, le famiglie a perpetua servitù si condannino. E affinchè i religiosi , trasformati in abito di mercatanti europei , non si spargano qua e là , tanto sicuri, quanto sotto altra apparenza non riconosciuti , portoghesi e castigliani , quanti ve ne ha in Giappone , tutti in fra certo pochissimo spazio si raccolgano ad abitare e far loro vita in Nangasachi. Pubblicati per tutto questi nuovi ordini del Xongun , come per tutto si desse un generale

all'armi contro alla legge di Cristo, e a'suoi ministri, i principi, altri per guadagnarsi la grazia del nuovo imperadore, altri per non la perdere fecero chi gran sembiante, e chi grande opera di perseguitarli: e ne andremo di tempo in tempo vedendo gli effetti, de'settanta, e de'cento e più fedeli di Cristo, uccisi in un anno: anzi tal ve ne sarà, che ne avremo oltre a ducento: e 'l meno sia il numero, rispetto all'orribilità de' tormenti, nè mai più altrove per ingegno di barbaro inventati, nè, se non ad una sopreminente virtù e grazia di Dio oltre all' ordinario gagliarda, possibili a soffrire. Vero è, che tra perchè non v' avea per tutto chi, come per l' addietro, cercasse e cogliesse i detti e i fatti de'fedeli che furono coronati, e perchè il volerne scrivere per minuto ogni cosa d'ognuno troppo oltre a' termini dell' argomento mi porterebbe, converrà, che io mi ristringa a quel solo più proprio ed anche più singolare che giustamente mi si appartiene.

2.

Numero, disposizione, e vita de' nostri in Giappone dopo i nuovi bandi del Xongun.

Il primo effetto della promulgazione de'bandi fu, cader molti, che già un pezzo fa vacillavano: altri, una volta risorti, precipitar la seconda: molti, fino allora animosi, e gagliardi, disanimarsi, e infiacchire: perocchè non avendo chiese ove raccogliersi al-

la partecipazione de'divini misteri, all'orare, al farvi le consuete lor penitenze, e udirsi ragionar delle cose della fede e dell'anima; nè potendosi, altro che in tuguri, e in capanne, qua, e là, di notte, e furtivamente per le case, e pochissimi insieme, soccorrerli; oltra che la maggior parte andavano permischiati fra gl'idolatri, con mille occhi sopra, e mille pessimi esempii continuo d'avanti; e con la natura sempre in atto di combattere col timor della morte; e quel ch'era troppo più malagevole a vincere, col timor delle mogli, e de'proprii figliuoli, che alla men trista, morendo essi, lascierebbono dopo sè mendichi e schiavi, Iddio sa in che mani: con questo, chi non avea ben caldo il cuore d'una più che ordinaria carità, a poco a poco si raffreddava. Pur ve n'erano de' ferventissimi, e insuperabili ad ogni mal presente e a qualunque peggio avvenire: e in sì gran numero, e gente d'ogni condizione, e con sì illustri pruove di virtù eroica, che il disonore, e la perdita de' caduti, non è pareggiabile con la gloria e 'l guadagno che la chiesa e la fede ne hanno avuto da' forti. E quanto al raccorci in casa e nasconderci a sì evideute paricolo delle lor vite, e sterminio inevitabile delle famiglie, ve ne avea, che se ne riputavano beati: e per lo servigio che in ciò facevano alla fede, e per la grazia che ne guadagnerebbono anch'essi, di morire insieme co' padri. Erevamo in Giappone della compagnia trentatre, degli altri sacri ordini, agostiniano, e domenicano, e

di s. Francesco, tutti insieme sedici; e cinque sacerdoti non regolari, della medesima nazion giapponese: poi di tutte queste tre sorti, altri, di tempo in tempo, ne sopravvennero da Manila. Trattone un santo vecchio dell'ordine francescano, che già da molti anni faticava ne' regni del Cami, gli altri, al presente, eran tutti, o in Nangasachi, o ne' luoghi circonvicini. De' nostri, ve ne avea sette il rimanente sparsi di quivi fino a Voxu, Deva, e Achita: cioè, per quanto corre lungo il Giappone, dall'un suo termine all'altro. Alcuni la maggior parte dell'anno fermi nella coltivazione delle città più numerose di popolo, Sacai già riedificato, Ozaca, Meaco, Surunga, Firoscima, Iendo: altri, in continuo andare d'uno in altro regno, assegnati i suoi a ciascuno, in cerca e in rimedio de' fedeli: tutti poi spartiti in tre numeri, sotto tre superiori, a'quali per ufficio s'apparteneva di soprantendere a' bisogni della cristianità, e al reggimento de' nostri. Il vestire era, secondo i diversi luochi, diverso. Una parte, massimamente di Nangasachi, in abito portoghese: altri, come vanno in Giappone quegli che più non s'impacciano delle cose del mondo, e ne vivono come fuori: tutto il capo raso, le tonache lunghe giù fino a'piedi, e distese, e senza armi: i più lontani, del Gochinai, del Fococu, e fin su a Voxu, e Deva, in tutto all' ordinario de'giapponesi, con le giubbe raccolte, e la scimitarra al fianco: ciascun col suo catechista, in età d'almeno tren-

ta anni, e fin da giovani allevati da' seminarii di colà, la maniera di vivere poco differenti da'religiosi; e quivi bene ammaestrati, e in altre lettere, e singolarmente in un compendio di teologia piana, già per tal uso composto dal p. Pietro Gomez viceprovinciale in Giappone. L' abitar poi, anch' egli era secondo i luoghi. Chi affatto fuori del pubblico, o in alcun chiuso d' alberi dentro a un bosco, o nelle caverne de' monti, o dentro a' fossi, con sopra teso un graticcio di frasche, per ripararsi, e dagli uomini e dal cielo. Altri in capanne di paglia, e ne avean più, in diversi luoghi lontane, per mutarle, e schernire chi li cercasse oggi in quella, dove furono ieri. Altri finalmente nell'abitato, nascosi in alcun segretissimo ripostiglio delle case, massimamente de'poveri, più in moltitudine, e meno sospette. Ma a'tanti occhi che vegghiavano in ispia di loro, e al pochissimo fidare che si poteva degli occulti apostati traditori, v'avea luoghi, dove ogni qualche dì faceva bisogno ricambiar nascondiglio: nè in ciò v' era sollecitudine e diligenza che fosse punto soverchia, sì perchè troppo perdeva quella cristianità, con perdere anche un sol sacerdote, a sì pochi che ve ne avea, e in sì gran bisogno, e per tante anime tanto fieramente perseguitate: e sì anche perchè il danno non si fermava solamente nel preso, ma secondo il crudelissimo editto, che fra poco vedremo quanto senza remissione si osservasse, ne seguiva la morte dell'albergatore, e la distruzione del-

le nove o dieci famiglie più prossime alla sua: con manifesto pericolo, di più perderne rinnegati, che guadagnarne forti. Spesso avveniva di farsi a mezza notte un improvviso entrar di soldati per tutte le case, cercandovi se v' avea padri: e avervene; e con industrie, che Iddio ad essi o a' loro albergatori subite e opportune faceva cadere in mente, disparire d' avanti a' cercatori, o rimanendosi, e questi tocchi, e non veduti, camparne: finchè poi, quando era il punto loro da Dio prefisso, v' incappavano tal volta anche non cerchi. E ben forte inteneriscono a leggerle (e alcuna cosa in più conveniento luogo ne trascriveremo) le lettere in che que' santi uomini contano il lor vivere, il loro stare, anzi andar continuo qua e là fuggendo la morte, che pur nondimeno cercavano; nè altro maggior desiderio aveano che d'incontrarla: intanto accusandosi di peccatori e indegni, che Iddio ne accettasse la vita in servigio della fede, e desse loro morte e corona. E ad averla non bisognava loro più che rimettere un pochissimo della isquisita guardia in che stavan di sè: ma a far secondo la carità e la coscienza, dirittamente, e mirando non il plauso degli uomini, e la propria sua gloria, non si doveva altramente. L' uscir poi a cercar de' fedeli, e amministrar loro gli aiuti, e di sacramenti, e di quant' altro era mestieri a rinvigorire i forti, a sostenere i vacillanti, a rialzare i caduti, a dare ad ognuno e consigli e rimedii opportuni all' estremo bisogno in

che erano; e 'l viaggiar tutto solo, e per le più fuor di mano a traverso boschi e montagne; era solo di notte, e le migliori erano le più dirottamente piovose. Anzi ancora ad ammaestrar nella fede e dare il battesimo agl' infedeli: che Iddio anche di questo li consolava; talchè ne'due anni appresso contarono tre mila e poco più o men di trecento idolatri adulti che aggiunsero a quella chiesa: non senza loro gran maraviglia, che gl' idolatri prendessero il luogo de' cristiani, offerendosi quegli alla morte, mentre assai di questi nè anche ne sostenevano le minacce: e vedremo de' battezzati fin da bambino, e fatti uomini nella feda, abbandonarla, e di quegli che, non ancor bene rasciutta loro su i capi l' acqua battesimale, fortissimamente gli offersero a tagliare, l'un di cristiani, e l'altro uccisi per Cristo. In così fatto andare de' padri, se avveniva d' incontrarsene due, egli ci pare (dice il p. Baldassar de Torres, che poi morì abbruciato vivo in Nangasachi: e similmente gli altri), ci par vedere un angiolo. In questi regni più intimi del Giappone, andiamo otto sacerdoti della compagnia, e un frate di s. Francesco (quegli, di cui poco fa io parlava), che sono quindici anni che in queste parti il conosco: molto buon religioso, vecchio, e amico nostro. Ma ci rivediam sì di rado come i giubbilei: e sì di furto, che appena abbiam tempo di confessarci l'un l'altro. Questa nostra persecuzione ha il suo flusso e riflusso; e quando è la piena, starò un me-

se e due senza poter trovar luogo dove dir messa; tanto è furiosa: quando scema, e fa alcun poco di triegua, Iddio mi provvede d'un qualche cantone per consolarmi: che maggior consolazione non ho, che in poter celebrare. Così egli.

3.

Due decollati per la fede in Omura.
Uno in Cicugen.

I primi a dar fortemente la testa alla spada del persecutore, ripigliando la materia dal tempo, in che finii con la vita di Daifusama il libro antecedente, furono un Giovanni, e un Luigi, fatti dal signor d'Omura decollar per la fede, sotto il Natale del 1616. Questo infelice ministro dell'empietà il principe d'Omura, de' cui fatti in distruzion della fede avrem tanto che scrivere d'ora in avanti, fu battezzato bambino, e dal p. Alfonso Lucena cresciuto in istraordinaria pietà; ma lo scellerato suo padre D. Sancio, e coll'esempio, apostatando, e coll'importuno dirgli, e contendere, tanto potè, che alla fine repugnante il trasse, non a rinnegar la fede, ma a perseguitare i fedeli, eseguendo sopra ciò gli ordini, prima di Daifusama, poi del Xongun: di mal cuore, ma pur eseguendoli niente men bravamente, che se il facesse di cuore. E ciò solo per non perder quel misero boccon di terra, dov'egli era principe. Tanto può ne' giapponesi l'ambizion del signoreggiare: nè

dee più parer maraviglia, che fra gl'idolatri di colà non v'abbia nè union di sangue, eziandio tra padri e figliuoli, nè promessa di giuramento, nè fedeltà d'amicizia, nè debito di gratitudine, nè finalmente niuna legge, o sia di virtù o di natura, che non la rompano, tanto sol che ne sperino alcuna maggior sovranità di comando: se perfino i nati e cresciuti fin dalle fasce a grande età nella fede di Cristo, si conducevano, come avvenne a' principi d'Arima, d'Omura, e di Bungo, tutto che fieramente rimorsi e lacerati dalla coscienza, a non curar perciò nè dell'anima nè di Dio. Portò Omurandono dalla corte di Iendo le barbare commessioni che di qui a poco il vedremo eseguire. Intanto il luogotenente di Cainocami re di Cicugen, tolse la testa, poichè non potè torgli la fede, a Girobioie Giovanni, valorosissimo cavaliere. Questi, lunghe tre anni, e diverse e terribili furono le batterie che sostenne, sempre invincibile, finchè a' nove di marzo del 1617. gloriosamente ne trionfò. Portatogli, come a signore ch'era, la sentenza della morte in casa, e condottovi l'esecutore, egli, e ne ringraziò caramente il ministro, e al governatore mandò per lui dir parole espressive d'incomparabile affetto. Indi raccoltosi in una camera dentro, per mezz'ora continuo si disciplinò. Uscinne poi, e in bell'abito e in volto il più sereno e allegro che mai gli si vedesse; e a latogli Catarina sua moglie, tutta per lui giubbilante, ma dolente per sè, poichè non doveva essergli compagna al morir per la fede, co-

me al vivere nella fede al pari di lui santamente gli era stata; e gli diceva parole più d'invidia che di conforto, piangendo in un medesimo, e d'allegrezza e di dolore. Giovanni, datole l'ultimo addio, chiesto perdono a un quivi presente, a cui doveva anzi darlo egli ch'era l'offeso, lasciate agli altri salutevoli ammonizioni, finì, protestando che quell'impareggiabile grazia di morir per la confessione della fede, la doveva alla mercè del padre nostro e suo, s. Ignazio, di cui cominciò ad essere teneramente divoto, fin da che tanti anni prima i nostri il battezzarono in Cocura di Bugen. Così detta, piegò le ginocchia, e diè la testa al carnefice: cui recisa, la generosa sua moglie corse subito a raccorla, e ginocchioni anch'essa, e tutta in atto di riverente, la si recò sul capo, chiamandolo mille volte beato. I fedeli, che quivi erano adunati, e convenutisi già di rubarne con industria il corpo, seppero così destramente menare il fatto, che loro ben riuscì: perocchè levatol di quivi in una stanza più dentro per rassettarlo, e chiuderlo in una bell'arca, un'altra simile, che già si tenevano apparecchiata, con entro un convenevole peso di terra, e ben confittovi sopra il coperchio, in gran mostra di riverenza portaron fuori, e diedero a seppellire o gittare, dovunque volessero i ministri: il corpo allora nascoso, poi trafugato, il consegnarono a'padri.

4.

Prigionia del p. Gio. Battista Maciado e di fra Pietro dell'Ascensione.

Indi a non ben anche un mese, diè volta e ritornò dalla corte di Iendo a' suoi stati il giovane Omurandono, portandone commessione strettissimamente ingiuntagli dal Xongun, di tutto mettersi per colà intorno in cerca de' ministri dell' evangelio, e quanti gliene dessero alle mani, e i loro albergatori prenderli: poi ne farebbe quel che a' governatori dell' imperio ne paresse. A questo infame ufficio fu destinato egli anzi che verun altro, e denunziatagli pena la perdita dello stato, se in ciò punto rimesso e languido si trascurasse: perocchè avendogli già Daifusama tre anni addietro data in gran parte la cura dell' adunar tutti in un corpo i religiosi, per iscacciargli, come si fece, in perpetuo esilio fuor del Giappone, poi quel più fervente che savio zelo, che tirò alcuni d'essi a far di sè mostra tanto palese in Nangasachi, quando vi giunser le nuove del primo vincere di Findeiori (di che altrove si è ragionato), avea dato a conoscere, tuttavia restarvene, e non pochi. Pensò dunque Omurandono, che a far saviamente, egli era in debito di trovarne, per sodisfare al presente ordine della corte, e campar sè dalla perdita dello stato: ma non molti, per non autenticare l' opinione della sua passata trascuratezza, se dal trovarli apparisse che

v' erano. Con tale avvedimento inviò a Nangasachi un suo zio rinnegato, uomo per una simile fellonia, tutto il caso. Questi adescati e presi con pochi danari, e molte promesse da quaranta ribaldi (che di cotali, apparecchiati a far di sè per ogni guadagno ogni male, ve ne ha dovizia in Giappone), gli spartì a spiar per tutto de' religiosi, prima fingendosene in bisogno per l'anima, poi non creduti nè attesi, trattasi del volto la maschera, minacciando scopertamente ferro e fuoco se non li palesavano: e se il fatto andava più segretamente, di molti che ve ne avea, non pochi ne avrebbon presi alla rete: che i tradimenti in Giappone, benchè fra' gentili siano in uso, come in altrove le industrie, non però ne' fedeli. Ma risaputosi alquanto prima, e se ne trafugarono alcuni, e degli altri, fattane correr voce, si consertò una comune risposta, che tutti similmente renderono: che di certi pochissimi religiosi, che già furono in Nangasachi, oggidì non ve ne avea pur un solo; itisi, Iddio sa dove: essi non saperne ne novella. Così delusi i cercatori, e o sel credessero, o no, disperati d'aver quivi niun buon successo alla loro malizia, si volsero a cercarne per colà intorno, prendendone per tutto lingua, e per tutto fingendo menzogne da ingannare i fedeli che ne sapevano: e tanto aggirarono rintracciando, che venne lor fatto d'esser messi sulle orme di due, poco avanti partitisi di Nangasachi, e seguendoli, gli ebbero a man salva. L'uno fu il padre fra Pietro dell'Ascensione, scalzo di s. Francesco,

trovato in Chichitzu, terra dell'Isafai, con finta di volerlo per riconciliar con la chiesa un apostata. L'altro della Compagnia, il p. Giovan Battista Maciado, inviato dal provinciale all'isola di Gotò, che nello spartimento delle provincie fra' nostri, con esso il Focame, parte d'Omura lungo il mare, a lui toccarono in sorte. Ma il mare che in que' dì fortunava non gli consentì di subito tragittarsi a quell'isole: e una volta che pur si mise in pruova di vincerlo, risospinto a mezzo il corso, ebbe assai che penare a non istravolgersi o rompere in prender terra. Perciò itosi a Firando, onde al primo abbonacciar che facesse, potrebbe più speditamente gittarsi di lancio a Gotò, quivi mentre aspetta e intanto ode importantissime confessioni, per cui solo parve che Iddio ve l'inviasse, gli sopravvenne da Nangasachi un messo, speditogli a tutto andare da una confraternita, di cui egli era padre e maestro; avvisandolo che i ministri d'Omurandono, risaputo di lui, ne venivano in traccia, ed egli mal potrebbe guardarsene, avendo a fare con traditori, che quanto più finamente il sono, tanto meno in apparenza il dimostrano: perciò, senza punto quivi indugiare, o travisandosi prendesse lontanissimo di colà la volta del Cami, o per altra via fuor di mano tornassesi a Nangasachi, ed essi a qualunque rischio delle lor vite il nasconderebbono. Egli, di quel che a far gli fosse, e fosse indubitatamente il meglio, si sopratteune a risolvere, finchè se ne consigliasse con Dio: e tutto solo e in disparte

raccoltosi a pregarlo, tornò in fra breve spazio con la risposta al messo: e fu, rimandarlo con in suo nome le grazie dovute alla carità di que' suoi fedeli. Quanto a sè, già i suoi superiori e Iddio per essi averne disposto: a lui non rimaner punto altro che eseguirne gli ordini fedelmente. A Gotò l'inviavano, dunque a Gotò se ne andrebbe senza dar fuori di strada un passo: se colà, disse, darò in mano a' persecutori, sia tradimento, sia forza, avrò in un medesimo due corone, di martirio e d'ubbidienza. E soggiunse, che se fuor del distretto assegnatogli, e d'onde egli di propria elezione si fosse partito, il prendessero, ne sentirebbe altrettanto rammarico, quanta consolazione, se quella grazia ch'egli sopra ogni altra desiderava, di morir per la fede, gli venisse legittimamente: porgendogliene Iddio la corona, non prendendolasi egli da sè. Quello sarebbe merito d'ubbidienza, questo furto di propria volontà. Con ciò, senza più attendere, tornato il mare in essere di praticarsi navigò alle sue isole, e un venerdì a'ventun d'aprile vi prese terra in Canocò: e poco dietro a lui i ministri d'Omurandono a cercarne. Il dì seguente, dopo offerto il divin sacrificio (e ne rimase dipoi quell'altare per suo rispetto in gran venerazione appresso i fedeli), fattosi a udir confessioni, sopravvenne un suo conoscente cristiano, ingannato senza egli punto avvedersene da' traditori, a richiederlo se il doveva scoprire a certi che ne domandavano? A che fare disse il padre: e quegli, dicono,

che a riconciliar con Dio, prima che si muoia, un povero, che già n'è all'estremo. Al che il santo uomo, offerta a Dio la sua vita in un affettuoso levar d'occhi al cielo, sì, disse, palesatemi loro. Egli può essere tradimento: ma sia, e diam la vita prima che mancare a tal debito. Con ciò un de' traditori, condottogli alla casa, entrò; e ben miratolo, per dipoi ravvisarlo, partissi correndo a denunziarlo al governatore: il quale indi a pochissimo, stando il padre in atto di assolvere un penitente, gli si fè avanti accompagnato da' suoi famigli: e il padre compiuto il suo ministerio, gli si fè tutto allegro incontro; e quegli, voi, disse, perchè contro agli ordini dell'imperadore siete rimasto in Giappone a predicarvi e promuovere la legge vostra ch'egli odia e proibisce, siete prigione del signor d'Omura, in cui nome vi prendo. A cui il padre: ed io alla prigione mi vi do, e alla morte: e ne rendo infinite grazie a Dio, poichè oggi finalmente ho trovato quel che sono otto anni che vo cercando; e sì lontano è che perciò io mi dolga, non che di voi, ma nè anche di chi mi vi ha tradito, che anzi priego Iddio d'averne pietà e perdonargli il suo peccato. Così appunto egli disse. Intanto s'era tornato a mettere in rivolta il mare, onde quivi medesimo in mano alle guardie fu costretto indugiare dal sabato al martedì, fino a tanto che abbonacciasse: e fu mercè che Iddio fece a que' fedeli, che oramai senza risguardo, tutti eziandio d'assai lontano accorsero a visitarlo: ed egli, per concession che

n' ebbe dal governatore, altrettanto che se fosse libero, e in tempo di somma tranquillità, ne udì le confessioni e celebrò, e diede loro il divin Sacramento: nè gli passò ora di que' dì e notti, che quivi ebbe a indugiare, che assai non gli fruttasse in servigio di Dio e in pro di quell'anime: continuo rifermandoli nella fede e con privati ragionamenti e con pubbliche esortazioni. Poi racchetato il mare, tutto insieme quel popolo, dirottamente piangenti, l'accompagnarono alla nave, e finchè il poteron discernere di su il lito, ginocchioni, inchinandosi e gridando, il pregavano di benedirli. Egli al salirvi, dimandò in grazia a'ministri che, com' è consueto de' rei che si tragittan per mare, il legassero con la fune al collo e le mani dietro: ma o fosse loro umanità, o perchè d' uomo sì bramoso di moria per la fede non avean che temere, come dell' ordinario de' malfattori, che per disperazione o timor di peggio si gittasse a sommergere, nol vollero compiacere. Costretti poi a dar fondo al ridosso d' un' isoletta, per i contrari venti che s'eran di nuovo levati, rimandarono quinci a Gotò uno scelto numero di fedeli, che vollero accompagnarlo: fra' quali Tanaca Lione suo catechista, bramosissimo di morire anch'egli col suo maestro, tanto pianse e pregò, e per lui anche il padre, che ottenne di seguitarlo. Indi a tre dì, preso terra in Cori d'Omura, s' avviaron diritto alla carcere, dove già da alquanti dì prima stava preso e solo fra Pietro dell' Ascensione. Era notte, e venivan con fiaccole e romor di sol-

dati e d'armi: onde fra Pietro si credè certo che a trar lui di quivi al supplicio: che appunto era solito di quell'ore; e inginocchiatosi, già faceva con Dio gli ultimi affetti, com'è degno di farsi nell'ultima ora. Ma poichè vide venir preso, e aggiungerglisi compagno il p. Giovan Battista suo conoscente ed amico caramente si abbracciarono: e in volersi baciar l'uno all'altro i piedi, vi fu una santa contesa d'umiltà e di amore, nella quale col non vincere nè l'un nè l'altro, amendue restarono vincitori. Solo in queste allegrezze, il buon catechista Lione ebbe onde tornar di nuovo al piangere e al pregare volendolo schiudere dalla prigione e rimetterlo in libertà. Ma come Iddio pur l'avea scritto fra gli eletti a morir per suo amore, diè tanto poter co'ministri alle sue lagrime, e a'suoi prieghi, che gl'impetrarono di rimaner preso.

5.

Loro vita in prigione, e allegrezza nel ricevere la sentenza della morte. Lettera del p. Maciado di singolare umiltà e affetto alla Compagnia. Amendue son decollati, e il p. Maciado in tre colpi.

La vita che i due santi religiosi menarono da' ventinove d'aprile fino a' ventidue di maggio, nel qual dì furono coronati, era d'uomini che vivevano ogni dì come l'ultimo: in gran penitenze, lunghe orazioni, e spessi ragionamenti di Dio, consolandosi incredibil-

mente in ciò (e il dissero a di quegli che talvolta venivano a visitarli), di non esser punto trascorsi oltre a' termini d'una giusta e sicura moderazione, nè datisi a portar via al fervore dubbioso di presunzione o d'imprudenza, mettendosi da lor medesimi in vista, e molto meno in mano de' persecutori, onde avessero ragionevolmente a temere, che intrusisi, non chiamati, Iddio per avventura non li gradisse. Ebber segreta licenza dal governatore, fingentesi non saperlo, di celebrar nella carcere dal dì della Pentecoste fino al lunedì seguente la domenica della Trinità, che fu l'ultimo della lor vita: e 'l seppero; che Iddio il rivelò ad amendue; talchè compiuto che ebbero di celebrare, fra Pietro rivoltosi al p. Giovan Battista, questa, disse, è stata l'ultima messa ch'io ho a dire in mia vita: e il padre a lui, maravigliandosi, appunto io stava per dirle, che rendessimo grazie a Dio, perchè di lei e di me io m'ho sentito dir nel cuore questo medesimo: e non andò a molte ore, che si provò veritiere lo spirito d'amendue; quando, entrati loro in carcere Ginchici, delegato dal supremo governatore di Nangasachi, e con altri appresso Girobioie, un de' tre d'Omura, questi dopo un cortese preambolo di estremamente dolersi d'essere egli deputato a un sì odioso ufficio, denunziò loro, per lo primo far della notte la morte, perciocch'eran rimasti in Giappone a predicar la legge di Cristo proibitavi dal Xongun. Tutto all'opposto di lui il p. Giovan Battista, giubbilante e nell'animo dentro, e

fuori nel volto, signor, disse, voi ci recate nuova tanto desiderata e cara, quanto ci è il paradiso; e per darcela, vi dolete? Questo che voi ora fate, è per noi ministerio d'angioli, e questo è annunzio da darsi a chi si ama con espressione di giubbilo, il maggior che esser possa. Ma l'altro ammiratissimo, io vi parlo, disse, di morte, e voi mi rispondete di paradiso? Quella è certa e presente, e voi non ve ne dolete; questo, quando mai il vedeste o dove, onde abbia a sopraffarvi tanta allegrezza, che non sentiate pena al morire? e soggiunse, chiedendogli, quanto è lungi di qua il paradiso? Risposegli sorridendo il padre, che sol quattro passi. Altro che quattro passi, ripigliò il governatore, se me ne dissero il vero altri vostri padri che mi fecer cristiano, fin da quando io era fanciullo; e m'anditavano il cielo, dicendomi che colà sopra è il paradiso. Or di qua giù a montare in cima alle stelle, e Iddio sa quanto più alto, vi bisogneranno altro che passi. Allora il padre gli dichiarò che i quattro passi eran sol quanto spazio egli andrebbe di quivi fino al luogo destinatogli alla morte: e proseguì altre cose da sottigliargli quel materiale e grosso sentire ch'egli faceva delle cose dell'anima e del cielo. Poi il domandò, a che maniera di morte erano destinati? e dicendogli il governatore di non saperlo: io, ripigliò il padre, per mio interesse il chiedeva: che, oh! quanto fin da ora mi consolerei, sapendo, che m'avessero a sminuzzar tutto, tagliandomi le carni indosso a poco a poco,

In questo parlare partirono i governatori, e i due beati uomini proseguirono a fare insieme festa, dandosi l' uno all' altro il buon pro della preziosa sorte di che Iddio gli avea fatti degni. E questa è, disse fra Pietro, la grazia, di che ho supplicato a Dio in questi nove ultimi dì, celebrando all' altare. Ed io, ripigliò il p. Giovan Battista, tre dì ho in mia vita avuti, per gran consolazione, a me singolarmente notabili: il primo, quando entrai nella Compagnia, l'altro, quando fui preso in Golò appunto oggi fa un mese: e questo è il terzo, in cui tutti i miei desiderii si compiono. Il rimanente poi di quel beato dì andò loro parte in cantare inni e salmi in lode di Dio, parte in segreta orazione, con tenerissime lagrime e affetti d'eroica carità, e parte ancora in pro dell' anima di non pochi tra guardie e amici, che saputo di loro, accorsero a visitarli. Poi confessatisi, e fatta un' aspra disciplina, il p. Giovan Battista, per ultima dipartenza dal suo superiore e da' suoi fratelli della Compagnia, quanti n'erano in Giappone, scrisse una brieve lettera, che, quale appunto si ha ne' processi che di lui si formarono in Manila, qui la registro. Ricevo, dice, or ora l'avviso, di dar la vita per lo mio buon Gesù. Dogliela, e se mille ne avessi, tutte con la divina sua grazia glie le darei. Muoio contentissimo, perchè muoio in testimonio della sua santissima legge, e fede, che quantunque indegno ho predicata a' giapponesi. E rendo infinite grazie al santissimo Gesù, che, non ostante il gran peccator ch' io sono pur s' è

degnato farmi un così gran beneficio. Or finalmente, benchè indegno, pur mi par essere in qualche modo figliuolo della mia sempre amata madre la compagnia di Gesù. Sento fin dentro il più vivo dell'anima, l'aver fatto fin ora poco nel suo santo servigio, ma non pertanto confido ne' meriti della mia amata e santa compagnia di Gesù, che morrò come suo figliuolo, avvegnachè indegno. E perchè stimiamo aspettando gli esecutori della sentenza, finisco pregandovi della vostra benedizione, e d'aver memoria di me al sacro altare. Così egli: e questo non fu spirito che il prendesse solo in quest'ultimo: da altre sue lettere, scritte dal medesimo carcere, e da alcune poche memorie rimasteci in testimonio della sua vita, vedrem qui appresso il santo uomo ch'egli era, e figliuolo della Compagnia tanto più degno, quanto meno egli se ne giudicava. Tornati alla prigione i governatori di prima, e seco i ministri e un grande accompagnamento di guardie, s' avviarono con in mezzo i due religiosi al luogo destinato ad ucciderli. Questo non fu il comune de' rei, ma un particolare, a lor soli eletto in segno di riverenza: e fu Girobioie, quel de' tre governatori d'Omura, con cui il p. Giovan Battista avea poco avanti tenuto que' ragionamenti del paradiso, che a due soldati commise di cercar quivi intorno e sceglier di tutti i luoghi il più nobile, o il più ameno che fosse: e questi, consigliativi anche da alcuni fedeli, avvisando che un dì vi si alzerebbe un tempio, ed essi ne avrebbon lode,

eleggendo postura di sito anche a ciò convenevole, si fermarono in un'amenissima collinetta, un miglio e mezzo discosto dalla prigione. Non è qui da tacere una tal contesa che insieme ebbero amendue nell'avviarsi: che beato il Giappone, se le tante altre, che per suo danno ne vide fra' religiosi venuti d'Europa a convertirlo, fossero state simili a questa. La contesa fu d'umiltà, sopra qual di lor due dovesse precedere e andar primo alla corona: cedendo l'uno all'altro quel qualunque si fosse onore, e allegando perciò sue ragioni. Alla fine, fra Pietro andò egli avanti, protestando, che per solamente ubbidire: e lungi alquanto da lui, framezzandovi guardie, il p. Giovan Battista: amendue con un povero crocefisso in mano, e attorno moltissima cristianità, e in un piangere sì dirotto, che or predicando amendue e or cantando salmi, non eran potuti sentire. Ma ben da tutti se ne vedeva il giubbilo della faccia, e lo spesso levar che facevano gli occhi al cielo, in un sì dolce e affettuoso guardare, che parea già ne vedesser quel bene che il p. Giovan Battista avea poco avanti detto essergli lontano sol quanto distava il luogo e il punto della sua morte. I gentili s'udivano dir l'uno all'altro, questa, in cui si muore più contento, che noi non viviamo, non può esser legge che inganni: e Cinchici luogotenente del governatore di Nangasachi, anch'egli idolatro, andava ripetendo, han ragione, han ragione d'andar sì allegramente alla morte, perchè tanto è miglior la vita che ne aspet-

tano in ricompensa. V'ha testimoni, in numero più che bastevole a provarlo, essersi, e ben da molti, non so se solamente fedeli o se anche idolatri, veduta in aria, avanti ciascun, de' due una bandiera splendente, come di tela d'oro (che così appunto ne parlano), e gli uni agli altri se la mostravano con maraviglia; e fin certi, che giù dalla fortezza venivano d'assai lontano, la videro. Così giunti alla collinetta, su dove loro dovea esser tronca la testa, si riconfessarono: cantarono le litanie, e alcuni salmi: poi, perchè non eran legati, caramente abbracciatisi, con parole di scambievole invito alla gloria, si divisero l'un dall'altro, quattro in cinque passi: e ancora in piè, volti all'innumerabil moltitudine de' fedeli preser da tutti licenza, e dissero altre cose, che per lo pianger più che prima dirotto non furono intese: ma allo spesso guardare che facevano in cielo, mostra, che ve gl'invitassero, anche per la medesima via, se Iddio per essa ve li chiamasse. E con ciò fatto fine al dire, poichè già era notte scura, e i governatori affrettavano, si vollero mettere ginocchioni. Ma qui trasse avanti un fedele, per nome Damiano, di ferventissimo spirito, e stato egli il più sollecito a servirli nella prigione, e loro innanzi distese due stuoie, e per più onore e perchè le sacre lor teste vi cadessero sopra, poi per averne anch'egli in guadagno il sangue che sopra vi rimarrebbe: ma nè l'un nè l'altro le vollero, e più cara ebbero l'umiltà e la modestia loro in quell'ultimo atto, che

la consolazione del buon Damiano: e su la terra ignuda s' inginocchiarono, volti l' uno verso l'altro, e con le mani e gli occhi levati al cielo. Cansuche, manigoldo o soldato che fosse, levò d' un colpo netta la testa a fra Pietro: al p. Giovan Battista, par che Iddio volesse concedere alcuna cosa di quel che egli avea detto al governatore esser suo desiderio, di morire tagliato in più pezzi: perocchè almeno ebbe di morir tagliato in più colpi: e pur la scimitarra, con che il suo carnefice Cacubioie il ferì, era lunga e pesante anche oltre alla misura dell' altre: ma non gli tagliò più che appena mezzo il collo, e la testa piegò sopra l'omero manco, e tutto il corpo per l' impeto verso terra. Il padre, niente perciò turbato, e come prima seguendo a invocare i santissimi nomi di Gesù e Maria si dirizzò, e si mise acconcio in positura da ricevere un miglior colpo, e questo anche tagliò meno del primo: onde il barbaro, gittata quella, che non era da lui il ben maneggiarla, e presa un' altra scimitarra più corta, con essa il decollò. Fu lo spettacolo sì pietoso e divoto, e 'l piangere che si rinnovò ne' fedeli sì grande, che i governatori stessi e giudici di quel fatto, nè anch' essi, per quanto il volessero, poterono contener dentro la pietà e le lagrime: e quello di Nangasachi, veggendosi a lato un servidore cristiano: va', gli disse, tu ancora, e procacciati una sì bella morte, che questa è la vera legge, e in cui sola è salute. E qui tutta quella gran turba di cristiani, benchè non

Pochi di loro nell'estrinseco rinnegati, fattisi sopra i sacri corpi, con un tumulto di divozione, che non v'ebbe maniera di moderarlo non che d'affatto reprimerlo, che li baciava, chi ne tagliava i minuzzoli delle vesti, chi i capegli, e raccoglierne il sangue e la terra, e quanto v'era di loro: e a sodisfar tutti andò il tempo tant'oltre, che non fu possibile a Damiano in quella notte involgere il p. Giovan Battista con un lenzuolo, offertogli da una sua divotissima Maddalena, e chiuderli in due bell'arche di legno, già per ciò apparecchiate. Al primo far della mattina seguente venner cento uomini ordinati da Omurandono, a seppellirli nel medesimo luogo, e alzar conveniente spazio intorno alla fossa, un muro ben lavorato, insieme per onor de' sepolti, e per più sicurarli dalla pia rapacità de'fedeli.

6.

Ristretto della vita e virtù del p. Giovan Battista Maciado.

Era il p. Giovan Battista Maciado, detto anche di Tavora, nato nella Terzera, una delle sette isole Azori, che si attengono alla corona di Portogallo: di sangue illustre, e ben agiato delle cose del mondo: ma il miglior suo patrimonio erano le sue virtù, e l'indole nelle cose anche più ardue in servigio di Dio sì generosa, che fanciullo di non ancor sette anni, udendo raccontare le gran fatiche e le grandi opere de' nostri in Giap-

pone, sentì tutto accendersi in desiderio di navigare anch'egli fino a quell' ultimo capo del mondo, e quivi spendere in pro d' una si degna nazione i sudori e 'l sangue: e soleva egli dipoi raccontarlo, predicando a'medesimi giapponesi, in testimonio dell' antico amor suo verso loro, e in commendazione della loro virtù, che ancor ne' fanciulli metteva spiriti più che da fanciullo, e a vederla e promuoverla li traeva fin da un mezzo mondo lontano. Perciò dunque, abbandonato e patria e ricchezze, navigò a Portogallo con un suo fratello, cui dipoi anche accompagnò alla corte in Madrid per ispedirvi certi lor domestici affari: indi tornatosi a Coimbra nel 1597., giovane in età di non ancor dicesette anni, si dedicò a Dio nella Compagnia, portandovi quel primogenito de' suoi desiderii, e unico de' suoi amori, il Giappone: per cui tanto continuò chiedendo e pregando, che infin se ne vide pago l'anno 1609., in cui, compiuti già i due corsi della filosofia in Goa, e della teologia in Macao, e salvo da mille pericoli di quelle tante navigazioni, approdò al Giappone. Uomo d' anima innocentissima, e come di lui lasciò scritto il p. Baldassar de Torres, privilegiato da Dio con due rarissime preminenze, vita d' angiolo, e morte (dice egli) di martire; ma vita anche d' apostolo: e chi l'ebbe suddito nelle corti di Meaco, e di Fuscimi, e poi anche giù nello Scimo, e ne vide il zelo, le fatiche, e le opere, ne conta a gran numero le conversioni degl'idolatri, e 'l viaggiar dì e notte in cerca di loro senza mai

niun risparmio della sua vita. Ne pertanto curarsi del bene altrui, punto niente trascurato del suo: lunghe orazioni, e gran penitenze: arrendevole ad ogni cenno dell' ubbidienza, umilissimo, d'una invitta pazienza, d'una modestia e purità verginale: ma nel meglio delle sue fatiche e delle consolazioni che fruttuosamente operando godè alquanti anni in Fuscimi poi ne' regni di Cicungo, Cicugen, e Bugen, se Iddio non ne prendeva altra cura che gli uomini, erano costretto d'abbandonarle. Perocchè sbanditi dal Giappone i padri nell'ultima persecuzione di Daifusama, egli fu un de' nominati a doverne partire, o rimettersi in Macao: ma tanto multiplicò innanzi a Dio e lagrime e prieghi e penitenze, che i superiori, cambiato sopra lui pensiero, gli concedettero di rimanersi, antiponendolo a molti altri, e colà più antichi, e nella lingua giapponese più sperti. Poi, de' rimasti, egli pareva il più sicuro della vita che niun altro, perocchè adoperatosi già alcun tempo in Conzura, e quinci passato a Scimabara e a Cocinotzu, mentre v' era nel colmo delle sue furie quella sanguinosa persecuzione, che diede tanti a morir per le fede, e tanta gloria a lui, che gran parte ebbe nell'aiutarli; e finalmente a Nangasachi, e alle terre di quel contorno; gli furon per ultimo assegnate a coltivare in sua parte le isole di Gotò, colà in disparte, lontane dal persecutore Omurandono, e da' gentili poco curate, e men cerche, per la qualità dell'infelice terreno ch'elle sono, e della gente, una parte, poveri mon-

tagnesi, un' altra, pescatori, o viventi al faticoso lavoro delle saline. Ma Iddio che ne volea coronare con la gloria della morte i meriti della vita, vel fe' trovare: a grande invidia di molti altri, che sotto gli occhi; e nelle mani, che di Safioie, chi d'Omurandono, e di Gonrocu, persecutori, mille volte cerchi, e tal'una veduti e non ravvisati, in fine morirono, e non uccisi. Ben vi fu il p. Giovan Battista anche altre volte vicino, come in quel sanguinoso novembre del 1614., che diè i quarantacinque coronati in Arima e in Cocinotzu, ed egli accorse loro in aiuto; ma que' fedeli mai non gli consentirono di gittarsi, com'egli voleva, generosamente in mezzo a quell' arrabbiata persecuzione; sì perchè già ve ne avea certi altri, e per non perdere in tanta scarsità di ministri evangelici, uno come lui, in cui avrebbono più universale e più durevole utile dalle fatiche della sua vita, che dall' esempio della sua morte. Ma di questo beato uomo la più riguardevole, almeno la più osservata parte, fu quest' ultimo scorcio di vita che menò in prigione: Iddio glie la rendè chiara, eziandio con maraviglie, ed egli altrettanto l'illustrò con opere di virtù eminente. Quivi dunque, con una sensata ammonizione che fece, e poi coll' esempio che nel suo generoso morire diede a Tomonanga Girobioie Lino, uomo per nobiltà chiarissimo, e supremo governatore d'Omurandono, di mezzo apostata ch' egli già era, il tornò in tanta saldezza di fede, e fervore di spirito, quanta egli, dopo altre opere di valoroso cristiano,

mostrò questo medesimo anno, il dì quarto di novembre, in cui diè fortemente la vita in testimonio di Cristo, fatto egli altresì decollare dal suo signore Onurandono: al che gli pareva sentirsi continuo esortare, e accendersene in desiderio, dal sangue del p. Giovan Battista, che anch' egli assistente, come governatore, alla gloriosa sua morte, raccolse. Quivi medesimo in carcere, il padre, visitato da' fedeli, gli avvenne infondergli Iddio dal cielo lume, con che discernere alcuni di loro, da lui per addietro mai non veduti, e dirne espressamente i nomi, ed altre particolarità; ed o riprenderli, se erano rinnegati, avvegnachè occulti, o se forti, lodarneli. Fra gli altri che se ne contano, un ve n'ebbe per nome Guenxu, ben diversamente da ogni sua espettazione accolto dal p. Giovan Battista, con dirgli, a che venir qua a visitare un condannato a morire, per aver insegnata la legge di Cristo, voi, che andate a udir le cose degl'idolatri in casa del bonzo, nemico e persecutore della fede di Cristo? Era vero; e il faceva sì occulto da ogni uomo, che intese, solo Dio avergliela rivelato. Poco appresso, conducendosi il padre alla morte, poichè fu in una non so quale delle strade di Cori, si fermò innanzi alla casa di Guenxu, mai più da lui non veduta, e due volte gridò, chiamandolo in voce alta. Affacciossi la moglie sua, che dirottamente piangeva, e, padre, disse, Guenxu ravveduto e dolentissimo della sua passata infedeltà da voi scopertagli e ripresa, è corso avanti, a prender luogo,

per vedervi morire: di che il sant'uomo sommamente si rallegrò, e con gli occhi in cielo, ne rendè grazie a Dio. V'è anche memoria, che in Gotò, sua particolar missione, predisse della casa del suo ospite, che un furioso incendio, che consumerebbe gran parte di quella terra, non la toccherebbe: e fu vero, campandola Iddio maravigliosamente, in grazia del suo servo. Anzi dipoi, diveltosi da sè medesimo un ciglio del monte, alle cui radici giaceva quella terra, infranse e seppellì le case a questa contigue: sola essa, in mezzo alle rovine delle altre, neppur fu tocca. Onde ne crebbe al padre gran riverenza in tutta Gotò, e le sue reliquie, còme d'uomo a Dio grandemente caro, v'eran cerche e tenute in pregio. Di sè poi, fin da tre anni prima che fosse ucciso, mostrò al parlare che ne faceva, d'averne, o presagio, o notizia più che semplicemente umana: e già prigione in Cori, a' fedeli che venivano a compiangersi seco, dolendosi, che il perderebbono, ricacciato fuor del Giappone, o alle Filippine o a Macao, egli costantemente diceva, che no: rimarrebbe in Giappone, e che amendue, fra Pietro ed egli vi sarebbon morti in testimonio della fede. Della generosità poi dell'animo, e della virtù sua in sostenere i patimenti della prigione, anzi in parergli sì pochi, che a mille doppi più desiderava che fossero, si vuole udire il suo medesimo spirito ragionare in alcune particelle rimasteci delle lettere che di colà entro scrisse al suo provinciale e ad altri padri di Nangasachi: che rende infinite grazie a Dio, per la serenità e quiete dell'a-

nimo che quivi gode: talchè altro più non desidera, che trovarsi dov'è, prigione in servigio di Dio: e che dalla prima ora che il presero, mai ad altro non pensa, che a vedersi in una croce, o con la testa sotto una scimitarra: che ora sì intendeva, ciò che mai per addietro non avea fatto, l'efficacia delle parole della divina scrittura, e 'l vigore che danno allo spirito: per cui, la forza e il potere di tutti gl'imperadori del mondo gli par minore di quello che può contra essa un piccol vermine, quale egli è: non ch'egli abbia nulla da sè, ma tutto potere in Dio, con cui insieme ha da combattere fino all'estremo: perciò dolergli, che più frequenti e più gravi non siano le occasioni ch'egli ha di patir per suo amore: esser quaranta giorni, che un fortissimo dolor di denti il tormenta: e coll'umido della prigione fonda e lezzosa, essergli raddoppiato, sì acuto e intenso, che non truova riposo nè dì, nè notte, e gli da strette di morte: ma goderne, e recarselo a gran beneficio: non avendo altri carnefici che il tormentino, questo essergli in lor vece, e tal anima dargli Iddio, che tutti i mali del mondo, se in lui si mettessero, gli parrebbono pochi: e torna a dire, che mai non conobbe sì evidente il nulla ch'egli può da sè solo, e il tutto ch'egli può in Dio: a cui, se fosse in piacere, ch'egli stesse fino all'estremo dì del giudicio in un carcere, e più stretto e più disagiato, ben volentieri; sapendo certo, che Iddio, con crescergli il patire, gli crescerebbe la pazienza. Tal era il p. Giovan

Battista Macia lo, l' anno trentasette della sua vita, che sol tanti ne avea, e venti di religione, quando fu ucciso.

7.

Cinque decapitati per la fede in Omura.

Rimane ora a sapere, che avvenisse del buon Lione suo discepolo, fedel compagno nelle fatiche de' viaggi, e poi nel patir della carcere. Egli, anche alla morte, gli fu indivisibile al fianco: ne colse in un panno lino assai del sangue, non però ebbe grazia di morir seco: e metteva pietà il vederlo per ciò piangere dirottissimamente, credendosi disperato il morire egli altresì per la fede, come tanto desiderava: ma su l' andarsene, i tre governatori, per consolarlo, il diedero a guardar prigione a certi idolatri, che, in riceverlo, strettissimamente il legarono. Indi a cinque o sei dì, corsa già a Nangasachi la nuova del glorioso fine de' due padri, e fattane in quella cristianità grandissima allegrezza, due religiosi, fra Ernando, di s. Giuseppe agostiniano, e allora egli solo del suo ordine in Giappone, e fra Alfonzo Navarrette di s. Domenico, si consigliarono insieme, di far concorrere a questo onor della fede i loro due sacri ordini: e poichè essi o non eran cerchi, o non eran trovati, offerirsi da sè, non solo spontaneamente, ma quanto il più far si poteva solennemente. Per ciò, rimessisi in abito religio-

so, e in cherica, uscirono di Nangasachi, accompagnati di molta gente, e andatisi a mettere su quel d'Omura, in faccia al persecutore, ivi tesero un frascato alla campagna: e pubblicamente celebrarono, accorrendovi di colà intorno una moltitudine di fedeli. Furono anche al sepolcro dov' erano insieme fra Pietro e il Maciado, a riverirne la memoria, e i sacri corpi. Di questo fatto, i pareri de'cristiani furon fra sè contrarii, non che diversi. Io non mi fo a giudicarne altro che bene: ma non già di chi, per liberarli da ogni opposizione, non si è contentàto di scrivere, che il loro spontaneo uscire ad offerirsi alla morte fosse particolar licenza dello spirito di Dio, ma necessità e debito di ristorar l'onor della fede, avvilito da altri religiosi, e ministri dell'evangelio, che si nascondevanó da'parsecutori. Scusa, anzi accusa, per ogni parte falsissima: e pure altre volte usata, in giustificazione, o discolpa, di zeli, eziandio manifestamente indiscreti, e de' quali, que'medesimi che si lasciaron trasportar da essi, veduti dipoi gli effetti che ne seguirono, in danno di quella cristianità, e della fede, si chiamarono colpevoli, e ne chieser perdono. I reggitori di Nangasachi, e il rimanente del popolo, che tanto s' industriavano per far credere a Gonrocu governatore idolatro, e all'apostata Omurandono, quivi non esser rimasto niun religioso, e di ciò, nella inquisizione pochi di avanti fatta, aveano impegnata la fede, gran pena ne sentirono: indovinando, che

strani e crudeli ordini sopravverrebbono dalla corte, con rovina di molti: e il più nascondere con sicurezza i ministri dell'evangelio, si renderebbe a poco men che impossibile: e riuscì vero. Omurandono anch'egli, che con la morte de' due si teneva pago, e disobbligato alla corte, di più cercarne, saputo del nuovo e così pubblico apparir di questi altri, se ne afflisse oltremodo, e spedì loro, pregandoli, a subito ritirarsi, e nascondersi altrove, nè volessero metterlo in ira al Xongun, e in forse di perdere lo stato, come per sua trascuraggine rimanessero tuttavia in Giappone tanti religiosi, che ve ne fossero da gittare. Ma i due ferventi, che si guidavano con altri principii di spirito, nulla curandone, proseguirono, come avanti, i lor ministeri del dir messa, predicare, udir le confessioni, nel pubblico della campagna: finchè il secondo di vi trovarono quel ch' eran venuti a cercarvi. Presi, e incarcerati (non però i due loro albergatori, che anch' essi spontaneamente si offersero, e andò a quattro mesi l' ucciderli), furono, indi a pochissimo, posti su una barchetta, e con essi, il buon Lione, compagno del p. Gio. Battista Maciado, e via segretissimamente, e ben lontano, menati a una solitudine lungo il mare, e quivi tutti e tre decollati, il primo dì di giugno, e decimo dopo la morte degli altri due sopraddetti: i quali ebbero anch'essi in questo medesimo dì, si può dire, un nuovo supplicio: perocchè Omurandóno per ovviare il tanto venir che facevano

i fedeli, ancor di lontano, a riverirne il sepolcro, fattili disotterrare, ne mandò caricar le arche su quel medesimo legno che portò i tre ultimi alla morte, e messo in quella del p. Gio. Battista, il corpo del Navarrette, e nell'altra di fra Pietro, quello dell'altro, e ricoperchiatele, le fè gittare al mare, in dugencinquanta palmi di fondo: appesevi intorno di grosse pietre: e quivi medesimamente Lione, involto in una stuoia, e dentrovi il suo peso di sassi: e prima ne volle dagli esecutori quel più inviolabile giuramento che colà usano fare, sottoscrivendo la promessa col proprio sangue, che a niuno mai ne rivelerebbono il dove: ma ò pure il rivelassero ciò non ostante, o comunque altramente si risapesse, que'di Nangasachi v' accorsero in più barche, e con varii argomenti da ripescarli: nè però mai venne lor fatto d' abbattersi in nulla, tutto che vi faticassero trenta giorni. Solo indi a due mesi, disciolte, o marcite le funi onde pendevan le pietre, venne dal fondo a galla l'arca in cui erano i frati Pietro ed Ernando. Ricolsela un idolatro, che in lei casualmente s'avvenne, e la portò a suo grand' utile in vendita a Nangasachi. Fra gli altri, che prima di perdersi in mare i corpi del p. Gio. Battista, e del compagno suo fra Pietro, accorsero a riverirli, degna di farne singolarmente memoria si è D. Marina, zia del medesimo persecutore Omurandono. Questa, come altrove di lei si è scritto, santissima principessa, menava con al-

quante sue damigelle una vita angelica, tutta in solitudine, in orazioni, e gran penitenze di cilicci, digiuni, e discipline a sangue. Tribolata dall' apostata suo fratello D. Sancio, ma sempre fortissima, tanto che infine egli ne voltò l' odio in riverenza, e le mandava ad allevar nella fede, e farsi (diceva egli) sante come lei, le figliuole che gli nascevano, e furon tre. Sempre, fino all'universale esilio de'nostri padri, ne volle alcuno appresso, e vi fu molti anni il p. Alfonso Lucena, statole, fin da fanciulla, maestro nella via dello spirito. Or poichè il nipote suo riseppe, lei essere ita a Cori con le sue damigelle, e nipoti, pellegrine a visitare il sepolcro de'due religiosi, e statavi lungamente sopra piangendo e orando, se ne sdegnò, e mandolla agremente riprendere: ed ella al contrario, rimproverare a lui la sua crudeltà, e raccordargli la fede e la pietà del santo suo avolo D. Bartolommeo, di cui portava il nome, e non seguitava l'esempio: poi dirgli, che s'egli uccideva più niun predicatore dell'evangelio, massimamente padri della compagnia, stati suoi maestri, e fondatori di quella cristianità, essa medesima correrebbe a morire insieme con essi. Della qual risposta il barbaro maggiormente infuriò, e volle mettersi ad ogni gran pruova di vincerne la costanza, e la fede: ma altro gli sopravvenne, in che sfogar le sue furie. Ciò furono tre religiosi, entratigli nello stato, i due di loro dell'ordine di s. Domenico, il terzo di s. Francesco, travestiti

e nascosi, ma non sì, ch'egli subito non ne sapesse. Mandonne in traccia, e n'ebbe due, di ciascun ordine uno, sorpresi, mentre troppo tardi al bisogno, avvisatine da'fedeli fuggivano: solo il terzo ebbe agio di camparsi. Poi, sedici cristiani di Nangasachi, che, portati dal desiderio di morir martiri, andavano anch' essi per colà intorno predicando; mandolli prendere, e tutti, con esso i due religiosi, serbar sotto guardia prigioni. Ciò fatto, e disperatissimo, per lo tanto multiplicare, diceva egli, in suo dispetto e in suo danno i ministri dell' evangelio, prese il viaggio alla corte dell'imperadore, minacciando fierissimamente la cristianità di Nangasachi, onde tutti uscivano, e pur giuravano, non avervene niuno. Nè indugiaron gran tempo a sopraggiunger lettere di Safioie, deputato al rifacimento e al governo di Sacai distrutta da Findeiori, piene d'orribili minacce a'reggitori di Nangasachi: e altre a Gonrocu suo nipote, e quivi governatore, con ordine di torre la testa a Fisogirò Gaspare, e a Gioseida Andrea, già nostro seminarista, albergatori di fra Ernando e fra Navarrette già morti: e se ne eseguì la sentenza il primo dì d'ottobre, portatili a decollare dieci miglia lontano, e profondatine i corpi in mare: poi alle otto famiglie vicine alle case di questi due si confiscarono i beni, e se ne imprigionarono i capi, avvegnachè un di loro fosse idolatro. Così andarono le cose di Nangasachi quest'anno 1617. Resta ora a dir succintamente de'morti altrove nel medesimo tempo in testimonio della fede.

8.

Tecla uccisa di patimenti in Fingo. Due in Tacamatzu, l' un decollato, l' altro ucciso a pugnalate.

Fingo ebbe persecuzione da Torafugi suo re, e prigionie, e tormenti, e infine esilio di forti: ma l'avventurata fu Tecla, giovane di ventitre anni, e nell' amor di Dio, e nella santa sua legge, saldissima: talchè richiesta di perdere o la fede o la vita, così com'era fresca dal parto in non più che dodici giorni, due volte andò una lega e mezza di cammino a piè dalla sua casa alla carcere: convenendole passar di gennaio una fiumara, e tutta immollata in quelle freddissime acque, proseguirè il viaggio. Poi starsi chiuso dentro un cerchio di pali, senza muraglie, nè tetto, esposta al vento, alle navi, e al fiero sereno della notte: onde in pochissimi dì tutta enfiò, e disvenne, e se non dal ferro, com' ella desiderava, uccisa per la confession della fede dagl' insofferibili patimenti, lasciò invidia di sè a' compagni, che altra pruova non ebbero della loro costanza, che la povertà e l' esilio. A questa fortissima madre, vien dietro un padre, anch'egli del medesimo spirito, e più avventuroso, perchè seco ebbe un figliuolino di quattro anni, amendue in Tacamatzu di Sanuchi, un de'quattro regni dello Scicocu. Chiamavansi, quegli Magoiemon Antonio, questi France-

sco. Istigato ad apostatare, e per tal effetto, come ad uomo in ricchezze de' primi, inviatogli un gentiluomo, egli, ben improvviso al messo, signor, disse, avvegnachè io non ne abbia niun merito, pur m' ardirò a pregarvi, che m'impetriate una grazia dal re. Quegli credendosi, ella dover essere in premio del rinnegare, e prontamente offerendosi, ripigliò Antonio: la grazia si è, 'ch'egli mi mandi morir su una croce. V' è il tormento più atroce, e v'è l'ignominia maggiore, che non in esser decapitato: ma quello è mio guadagno, questa è mia gloria: perchè il Figliuol di Dio, e mio Signore, morì egli in croce, ed io altresì morendo per lui, somma grazia mi sarebbe, morir come lui. A quest'altezza d'animo l'avea poco avanti sollevato il p. Gio. Battista Porro, un de' migliori e più utili operai che avesse la cristianità in Giappone. Questi, ito in missione a Sanuchi, poichè Antonio, che in que' dì n' era per suoi affari lontano, il riseppe, ne còrse in cerca fino al regno di Farima. Confessossi, e tali cose di spirito ne intese, e sì gli penetraron nel cuore, che non potea ritenersi dal predicarle a quanti in lui s' avvenivano: e questo fu che il mise in dispetto al tiranno, e gli guadagnò la corona. A' sedici dunque di giugno, condotto, non a crocefiggerlo, che il barbaro non glie ne volle far grazia, ma a mozzargli la testa, v'andava in maniera di tanta allegrezza, che a' ministri parea vedere un miracolo. Era notte scurissima, e avvenutisi ad un

passo da non andarvi alla cieca, per lo pericolo di rovinare, vièn costà innanzi, disse il maggior de'ministri a quel che portava la fiaccola, e fà lume ad Antonio, che non istrabocchi: a cui subitamente Antonio, faccia, disse, Iddio lume anche a voi, acciocchè non roviniate giù nell' inferno, poichè già ne siete su l' orlo; ed io infinite grazie gli rendo, perchè m' ha sostenuto in piedi, sì che all' urtarmi e sospingermi che molti han fatto, non son caduto della fede. Giunto al termine, e inginocchiatosi, e recitato il *confiteor* e altre sue orazioni, porse il collo al carnefice: ma questi ritenne a mezzo il colpo, avvedutosi, che Antonio era volto al mezzodì, e colà usavano metterli in faccia all'occidente, cioè verso dove stimano essere il paradiso de'giapponesi. Avvisato egli dunque di doversi rivolgere a quella parte, questa cerimonia, disse ridendo, serbatela ad osservar con voi altri miseri idolatri, che ben avete il paradiso nell'occidente, perchè morendo vi cade giù l'anima a rompicollo, e vi tramonta ogni speranza di dover mai più in eterno risorgere a vita di niun bene. Così decollato fu il dì appresso seguito dal suo figliolino innocente, morto di tre pugnalate,

9.

Sei abbruciati vivi in Tzugaru. Due lapidati in Gianangaca.

Da Sanuchi, seguendo per ordine la successione de'tempi, ci convien passare a Tzugaru, ultimo fin del Giappone a tramontana, colà dove più d' un centinaio di sbanditi da Meaco, da Ozaca, e da altri luoghi del Cami, onde colà se ne inviarono, condannativi per la confession della fede (e ne abbiamo ragionato a suo luogo), menavano una vita iu sì gran patimenti di corpo, e in sì gran fervore di spirito, ch'erano una delle maggior glorie che la fede, e un de' maggiori esempii che la cristianità avesse in tutto il Giappone. Il dì condannati a lavorar la terra, senza mai un respiro di requie, così donne e fanciulli, come uomini, nobili i più di loro, e tutti nostri antichi allievi. In tante angustie di povertà, che, fuor che le mezzo ignude lor vite, null'altro aveano, e pure alla necessaria fame aggiungevano i volontarii digiuni, e una non piccola parte d'ogni notte, per ristoro delle fatiche del dì, spendevano in orazione, in ragionare, o leggere alcuna cosa di Dio, e sovente anche disciplinarsi. I fedeli di Meaco li soccorrevano d' opportune limosine, anzi fin da Macao della Cina, dove anche era celebre il lor nome, e la santità in riverenza, ne venner loro inviate: e ad essi care, più perch'erano ef-

fetti e mostre di quell'antica carità della chiesa nascente, che sollevamento e rimedio a'loro bisogni. Quanto all'anima, per sovvenirli, erano in cura al p. Girolamo de Angelis, al p. Diego Carvaglio, al p. Giuchi Diego giapponese, che poi tutti tre furono coronati di gloriosissime morti ; e sovente li visitavano: e per trovarli, conveniva loro andar su balzi e fra dirupi di montagne sì strabocchevoli e rovinose, oltre chè una gran parte dell'anno serrate d'altissime nevi, che altro che una carità apostolica non avrebbe cuore di viaggiarvi : e v'avea in certe foci e sboccature di monti, all' entrar dall'un regno nell'altro, guardie, e riscotitori di gabelle e pedaggi, così importuni, che volean veder, per così dire, fin l'anima di quanti passavano, più a maniera di ladroni, che di stradieri. Pur vi fè il p. Diego un miracolo, di portarne esente dall'esser veduto il sacro arredo da celebrare, per consolazione di que' santi esuli : e fu, che avventatisi gli esattori a svolgere e veder che portasse in quel suo fardello, egli, sapendo, che in dar loro alle mani il calice e la patena, erano irremissibilmente spediti, fè contra essi un volto da inorridito, e gridò : restatevi, se v'è caro il non cader qui morti in istante. Io, appena, tremando per riverenza, m'ardisco a veder le sacre cose del Dio de' cristiani, che son qui dentro, perchè non mi fulmini o subissi; voi, che gli siete per legge nemici, anche toccarle, e con istrapazzo? Quegli, a un tal dire smarriti, si vol-

tarono a guardarsi l' un l' altro, e come volle Iddio, non vi fu chi osasse provarsi a quel rischio; ed egli con più batticuore nel petto, che mostra d'ardire nel volto, via se ne passò. Or di que'tanto degni uomini dell' esilio di Tzugaru, poichè vi giunse, due ne trovò messi in carcere per la predicazion della fede: e tre da lor convertiti, e perciò anch' essi rei di morte: e come giapponese ch' egli era, e in abito secolare, non gli fu malagevole visitarli, udirne le confessioni, e disporli a far delle loro vite quel glorioso sacrificio che poi fecero a Dio, tutti cinque arsi vivi: e non furon soli di quella nobile compagnia a dar la vita per Cristo, come più avanti vedremo. Eran questi Scioan Mattia, allevato già da fanciullo nel seminario nostro del Cami, ottimo fin da quell' età, poi sempre con gli anni avanzatosi in virtù di più che ordinaria perfezione, talch'egli era l' esempio e 'l fervore di que' beati confessori di Cristo; e Iddio sovente il degnava di visite e favori, solite a farsi solo a' grandemente suoi cari: come darglisi più volte a vedere il Salvator nostro, e parergli l'anima sua esser portata a gioire fra gli angioli, e prenunziare il dì prefisso della sua morte. Seco erano Dolei Lione, e Maria sua moglie, da lui guadagnati alla fede. L'altro degli esuli era Gensuchi Lione, e seco Nifioie Michele, da lui battezzato. Il signor di Tzugaru, saputo di queste conversioni, li mandò tutti mettere in carcere, e dimandò alla corte di Iendo, che ne farebbe? nè

tardò guari a venirne sentenza di morte. I due predicatori, Mattia e Lione, irremissibilmente s'abbrucino vivi: i tre da lor battezzati, o rinnieghino, e tornino in libertà, o se durano pertinaci, anch'essi muoiano a fuoco lento. Ma non che niuno se ne perdesse, che anzi improvviso ad ogni espettazione, eziandio de' fedeli, vi si aggiunse per volontaria sua offerta il sesto: e fu Anna, moglie di Mattia, che, vivuta come lui, desiderò di morir come lui: e le venne fatto; tanto di spirito seppe ella dare alle sue ragioni, e di forza a' suoi prieghi, perchè le si concedesse il morire, o di grazia per i meriti del marito (che anch'egli tutto per lei, ne supplicava istantissimamente al giudice), o di giustizia, avendo anch'essa avuta la mano nella conversione di Maria, una de' condannati. A' quattro d'agosto, in venerdì, come Mattia avea molto avanti predetto, furono tutti insieme sei menati ad ardere in Tacavoca, ch'era come la reggia di Tzugaru, e gli accompagnava quella beata comitiva degli altri esuli e confessori di Cristo: che non potè loro vietarsi dal barbaro. Avean ciascuno de'condannati una banderuola, che di dietro al collo si levava un poco alta su 'l capo, ed è come tra noi le mitere, con che si abbruciano i paterini: quelle però, a chi schiette, e a chi scrittavi la cagione della sua morte. Così menati alquanto in mostra per la città, allegrissimi, e giubbilanti, sì che traevan le lagrime da' fedeli, e da'pagani grandissima maraviglia, come a

cosa colà mai più non veduta, essendo questi i primi a morir per la confession della fede, furono legati a sei colonne di legno, intorniata ciascuna dalla sua stipa e legna lontana tanto, che dalle due fino alle quattro ore dopo il mezzodì continuarono ardendo, senza mai dare niun di loro mostra di risentirsene per dolore: onde la legge nostra, quivi fino allora conosciuta solo all'innocente vivere de' fedeli, al vederne ora il così generoso morire, eziandio delle due donne, Anna e Maria, che v'erano, venne incomparabilmente più in istima degl' idolatri. Gli ultimi che coronaron le glorie che la fede ebbe quest'anno in Giappone, furono, Moniubo Pietro e Xozombo Paolo. Questi, giovani da ventidue in ventiquattro anni, e di setta Giamambusci, adoratori del diavolo, messi per altra cagione in carcere, quivi trovarono Tarobioie Paolo, da Dio alla lor salute apparecchiato: uomo d' eminente virtù, nostro allievo fin da fanciullo, e compagno nelle fatiche di molti padri, a' quali ciò ch'era, e poteva, tutto si dedicò in aiuto delle anime, e con frutto da potersene gloriare qualunque sia buon ministro dell'evangelio: ora, da alquanti mesi avanti, prigione per la confession della fede: di cui cominciò subito, e tanto ben seppe ragionare a'due giovani, che da quel contrarissimo estremo della diabolica setta che professavano, non solamente li trasse al conoscimento e all' adorazione del vero Dio, e battezzolli, ma del morir per la fede, e dell' e-

terna mercede che per esso si acquista, gl'invaghi tanto, che, offerta loro la vita se rinnegavano, costantissimamente la ricusarono. Perciò furon dati a'Giamambusci, a farne in vendetta ogni strazio che loro fosse in piacere. Ed ecco subito alla carcere trenta di quegli spiritati o almen furiosi, sonando uno sconserto di tromboni e di corna, e di cotali altri barbari loro stromenti; ch'è la musica che i Giamambusci fanno al demonio, e appunto par cosa propria dell'inferno, dissonantissima e orribile. Così tuttavia cornando, urlando, e facendo i più sconci visaggi, come avessero mille spiriti in corpo, trattili della carcere, gli strascinarono al campo fuor della città (questa era Gianangava in Cicungo), dove quasi cento altri della medesima setta gli attendevano, intorno a due fosse già da essi cavate. Quivi dentro li seppellirono fino alla punta del petto, poi tutti insieme furono loro addosso a lapidarli: ed essi, continuo invocavano Iddio, e offerivano le lor vite in suo onore, finchè, infrante loro le teste, furon lasciati a' cani. Ciò fu a' ventisei di novembre. Indi a men di tre mesi e mezzo, Paolo, il loro maestro e padre dell' anima, li seguì al cielo, benchè per altra via, tormentato prima, con fargli sostenere atrocissimi freddi, estrema fame e sete, e diverse altre pene, poscia decollato a' cinque di marzo.

10.

Trentasette uccisi per la fede in Bugen. Tre altri altrove. Cinque arsi vivi in Fangui, e uno decapitato.

Ci si fa ora innanzi per ordine l'anno 1618., e seco insieme raccolti da diversi regni una numerosa schiera di coronati: a'quali daremo in prima luogo, per dipoi, senza sbandarci, attendere agli strani accidenti di Nangasachi, che vogliono seguitamente riferirsi. Vero è, che degli uccisi per la confession della fede poco altra memoria ce n'è rimasta, che i nomi, il numero, e le diverse maniere d'ucciderli. E prima, il solo e piccol regno di Bugen, dalla fin del febbraio fino al principio d'agosto, ce ne dà trentasette. I venticinque dicollati in Cocura, trattone un solo, che si morì disfatto dagli eccessivi patimenti della prigione. Gli altri dodici in Nacatzu: e di questi, sette crocefissi co' capi volti all'ingiù, e passato loro il petto con armi in asta: gli altri decapitati. Tutta opera di Gieciundono divenuto orribilissimo persecutore. Negli uni e negli altri v'ebbe padri e figliuoli; vecchi e fanciulli di quindici, d'undici, e di sei anni; e mariti e mogli: e fra questi singolarmente la raccordata Anna, moglie di Chifioie Giovanni, corsa ad offerire al carnefice non solamente la sua, ma la vita d'un suo figliolino d'appena diciotto mesi, per nome Tommaso: e da chi la vedeva andar tutta sola, e

a sì gran passi, e straordinariamente allegra, domandata, dove? e a che far così in fretta, con quel suo bambino strettole fra le braccia? rispondeva: alla più desiderabil cosa, al più felice luogo che sia: alla carcere, alla morte, al paradiso. Dopo lei dicollata, ne scannarono il bambino: e si credette miracolo, e forse anche il fu, trovarlo tuttavia intero dopo sei mesi, ne' quali, per trarne le ossa ignude e nette, stette seppellito nella calcina viva. Similmente decapitati morirono in Figi di Bungo, Tarofacu Pietro, giovane di ventidue anni, e fin dalla fanciullezza allevato in casa de' padri: Gonoi Luigi, in Miscima isoletta delle marine d'Omura: e in Meaco, a' sedici d'agosto, il padre fra Giovanni di santa Marta, del sacro ordine francescano, dopo una lunga e penosissima prigionia. Questi altri provaron nel fuoco la finezza della lor fede, fatti per essa arder vivi da Moridono in Fangui, metropoli di Nagato, di cui, e di Suvo, due piccioli regni, era tuttavia signore. Costui, sopraggiuntogli un nuovo timore del Xongun all'antico odio in che sempre ebbe la religione cristiana, mandò per tutta Fangui bandire pena il cuore, in fra dieci di termine perentorio, quanti v' avea cristiani si presentassero a rinnegare. E ve ne avea di molti, de'quali altri caddero, altri fuggirono, chi si nascose, e chi si fè incontro alla morte. Fra questi, i degni d'essere onorati furon Chimura Paolo e Guempo Vincenzo, vecchio di settanta anni, gran tempo nostro catechista in Ozaca, ed ora sostenitor della fede in Fangui: Fibonda Tom-

maso, e Chiara sua moglie, figliuola d'un di que' primi fondatori della cristianità giapponese, lasciativi dall'apostolo s. Francesco Saverio: lei, allora non ancor nata, battezzò dipoi un de' compagni del santo. Valorosissima donna, e d'un cuor sì acceso in desiderio di dare a Dio quella gran testimonianza dell'amor suo che dipoi fece, che al primo sentir de'ministri di Moridono, sparsi per tutto ad investigar de' fedeli di casa in casa, uscì loro incontro, e diè a scrivere il suo nome; chiamando quell'ora la più avventurata della sua vita, e sè la più beata del mondo. Indi al marito per bisogni della famiglia lontano, spedì subitamente con sue lettere un messo, lasciasse ogni altro affare, e gittasse ciò che avea fra le mani di cominciato, che più non era tempo di perdersi in negozii della terra, dove, tanto sol che tornasse a Fangui, vi troverebbe il paradiso con le porte aperte a riceverlo. Egli, che non men di lei n'era desideroso, diè subito volta, e amendue si consegnarono al prigioniere. Di due figliolini che aveano, fecero una sì perfetta donazione a Dio, che condotti loro alla carcere in sembiante di chiederne gli ultimi baci, in verità però perchè afflitti e piangenti gl'intenerissero, come non fosser più loro, non li voller vedere. A' dieci dì d'aprile, e primo dopo i prefissi dal barbaro a rinnegare, messe a tutti quattro le banderuole sul capo, le funi alla gola, e le mani legate dietro alle spalle, in mezzo ad una gran turba di manigoldi furon per tutta Nagato condotti alla vergogna, gridando loro innanzi un de'

banditori, uscisse ogni uomo a vedere questi sciagurati, che in pena della lor pertinacia nel volere essere cristiani, e non rendersi agli ordini di Nangatodono, gli mandava arder vivi. Ma questa ignominia fruttò a que' fortissimi condannati sopra ogni loro espettazione. Perocchè al vedere il giubbilo con che andavano a quel sì atroce supplicio, Cuzaiemon Sancio, un de' caduti, tocco da Dio nel cuore, si fè loro innanzi, a salutarli, a chiamarli beati, a confessare l' indegnità del suo fatto a prender da uno d' essi la corona in segno che ne professava la fede. Indi a poco, un altro, Diego Cacuzaiemon, si andava gittando a piè di ciascun di loro ginocchioni, pregandoli a raccordarsi di lui, giunti che fossero innanzi a Dio. Nè più bisognò che vederli, a metter loro le mani addosso, e trarli in carcere a dar ragion di quel fatto. Eran piantate in un campo fuor della città due colonne di legno, e una gran catasta intorno. Quivi giunti, legarono all' una Paolo e Vincenzo; Tommaso e Chiara, marito e moglie, all' altra: tutti immobili, con la faccia alta, e gli occhi al cielo, e continuo invocar Dio, fino all' ultimo cader delle fiamme, con istupore e lode fin degl' idolatri. Cinque dì appresso li custodirono un cerchio di guardie: indi, perchè Moridono avea trovato nel reliquiario del nostro buon vecchio Vincenzo alquanti minuzzoli delle ossa d'alcuni uccisi per la fede colà in Giappone, indovinando, che se altresì questi venissero in poter de' fedeli, gli avrebbono in ugual riverenza, li mandò

profondar nel mare, trenta miglia lontano. Restava a veder la causa de' due già imprigionati: nè vi fu punto che faticare intorno, a saper ch' erano cristiani; che già pubblicamente co' fatti, ora, con altrettanta generosità di parole e d'animo, il riconfessavano; nè a svolgerli valse quanto il barbaro mandò loro e promettere e minacciare. Perciò condannati, Sancio, a' dicennove del medesimo mese fu decollato. Diego, il dì seguente arso vivo.

11.

Mala vita e mala fine di Toan Antonio rinnegato.

Or quanto a Nangasachi: v'approdarono da Macao su barche cinesi, e in abito forestiere, tre nuovi nostri operai: e prima d'essi, per mezzo a un' orribil Tifone il p. Francesco Viera: con carico di visitatore: e seco il breve apostolico, in cui, come già accennammo, la santa Sede dava a' provinciali nostri il governo di quel vescovado, sede vacante; e già fin da poco appresso l'arrivo del visitatore a Macao, che fu nel luglio dell' anno addietro, n' era entrato in ufficio il p. Matteo de Couros: uomo e per senno e per valor d'animo pari al bisogno di ben reggersi in una così dirotta e furiosa tempesta, come allora faceva in Giappone: e quel ch' era sommamente necessario, caro a' giapponesi altrettanto che padre: tutto all' opposto de' padri

Valentin Carvaglio suo antecessore, si avverso da quella tanto meritevole e così degna nazione, che colà in Macao mise in iscompiglio, e fè dar volta a cinquantatre catechisti, usciti del Giappone in bando co' padri: nè poi, per quanto il visitatore sopraggiuntovi dall'India adoperasse, si potè, se non in piccola parte, riaverli. Dell' altro stato civile di Nangasachi, il governo era in mano di Gonrocu, sustituito al persecutor Safioie suo zio, tolto del mondo al principio di quest' anno, con una puzzolentissima morte, vomitando il sangue putrefattoglisi ne' polmoni, e sì orribilmente fetente, che non v' era de' suoi a chi patisse lo stomaco d'appressarglisi a servirlo. Allora finalmente il malvagio si riconobbe, e del tanto sangue de' fedeli che avea sparso, e della Compagnia in sì fieri modi perseguitata, disse quel che il pentimento e la disperazione gli suggerivano, contro a Muraiama Toan Antonio, delle cui perversità, e frodi, con che gli ci avea saputo mettere in tant' odio, e tanto istigarlo a perseguitarci, troppo tardi si avvedèva. Era Toan Antonio l'altro governatore di Nangasachi, e supremo de' cinque, per cui allora quel popolo si reggeva. Nato ignobile, e dalla mendicità salito prima con industria, poi con furti e finalmente con ruberie a ricchezze come di principe, mutò fortuna, ma non quel sordido animo che la condizione del suo nascimento gli dava: e 'l mostrò in prima, con quel ch'è vizio solo d' anime vili, l' ingratitudine: perocchè mentr'era povero, e buono, sostenuto

da' padri, e dipoi anche, in quanto per loro potè adoperarsi, promesso a quel sì onorevole carico; fatto ricco, e tristo, tutto contra essi si rivoltò: e parendogli, come spesso avviene di così fatti uomini levati dal fango, che in solo vederci sentisse rimproverarsi le sue antiche bassezze, o anche sol raccordarsele, al tutto si dispose di torsici d'avanti gli occhi, e perciò dirne a Safioie, con cui strettissimamente si collegò, il peggio che dir si potesse, tanto sol che gli valesse a metter per lui la fede in sospetto, e noi in odio a Daifusama, e sbandirci. Vero è ch'egli avea nel cuore oltre a questo un altro peggior demonio che ve l'attizzava. Costui, coll'abbandonarsi che tutto avea fatto alla cupidità del guadagno, perduta a poco a poco la coscienza, perdè in fine anche la fede; e confessò a' Bongui, che sono i supremi, per cui si governa l'imperio, che già eran sette anni ch' egli avea rinnegato: benchè al parlar che sovente faceva di Dio, burlandosene come d'una fantasima, inventata per ispaurare i semplici, D. Giovanni re d'Arima affermò al p. Matteo de Couros che Toan era piuttosto ateo, che pagano: mostrandosi nondimeno in apparenza fedele, quanto però sol gli bastava a non esser cacciato via con le pietre da quel popolo che tutto era cristiano: ma in casa e si godeva un branco di femmine tutte a sua posta, e ne' cibi, e in quant'altro è debito nella chiesa, nulla osservava. I padri or l'uno, or l'altro, massimamente i superiori, più volte l'ammonirono e 'l ripresero, e gittando le parole al vento, il

minacciarono di quel che Iddio saprebbe far di lui: e senza saperlo, gli predissero quel che dipoi gli avvenne. Ma egli, che tanto non temeva Iddio quanto nol credeva, pensò, doversi guardar solo da noi, perchè potendo assai in quel popolo di Nangasachi, che tutto era opera nostra, non glie l'attizzassimo contro, ed egli o ne andasse esule o vi rimanesse casso d'ufficio. Perciò, malizioso quanto ne cape in corpo a un mal giapponese, si strinse e affratellò con certi venuti dalle Filippine, che vedeva esserci per altro loro interesse contrari: e si diè a favorirli appassionatamente: con che due beni a un sol fare glie ne tornavano: esaltar quegli che volevano opprimer noi, e dar loro le forze di che perciò abbisognavano; e come aiutando essi servisse in ciò alla fede, mettersi in buona grazia de' fedeli. Quel che in ciò gli venisse fatto sarebbe istoria troppo disgustevole a sentirsi: dissensioni scoperte, e scisme, con iscandalo, non che con istupore del popolo, scritture calunniose, a che alcuni han così pronta la mano, inviate di colà per tutto occidente, dettate da Toan, e messe in loro stile da quegli che, forse nol conoscendo, avean per così intera la sua fedeltà, come mostrava essere la sua fede. Or finalmente quest'anno Iddio cominciò a manifestare chi costui fosse, e metter fine alla sua malvagità, e alla sua vita: giacchè inseparabile l'una dall'altra, solo insieme si potevan finire: e il fatto andò in questa maniera. Un Feizò Giovanni, de' possenti del popolo, allora non così tristo come Toan, in

quanto pur era cristiano, per iscavalcarlo de
l'ufficio di governatore di Nangasachi, e sa
lirne egli all'onore, e al guadagno, andò quin
alla corte di lendo, a dar contro a lui qu
rele in più capi, alcuno d'essi di lesa ma
stà. Toan, cui la coscienza rimordeva, ve
gendosi mal parato a dirittamente difende
la sua causa, e mancatogli con la morte
Safioie l'unico suo sostegno, tanto aggirò i
cervello nelle sue antiche malizie, che una
trovò, se niuna ve n'era, opportunissima
bisogno. Comperatasi dunque a buoni den
la fede e l'anima d'un nostro catechista S
mone (che poi i cristiani per lo simile tra-
mento chiamavano Simone Giuda), e d'un
tro Fabiano, doppiamente apostata, dalla r
ligione e dalla fede, n'ebbe in iscritto i no
di quanti padri nostri (che solo de' nostri
volle) erano in Giappone, e chi gli alberg
va, e dove: e tre singolarmente ne mise
capo, uno per ciascuna delle tre nazioni
restiere, che colà erano, il p. Matteo de Co
ros portoghese, provinciale, e luogotener
del vescovo, il p. Carlo Spinola italiano, pr
curatore della provincia, il p. Giovan Batti
Baeza spagnuolo, rettore di Nangasachi: e c
esso questa autentica descrizione se ne ve
alla corte, a mettervi in sospetto l'accusa
re, a sdebitarsi dal rispondere all'accuse: g
rando che Feizò si faceva a pretendere c
quelle sue male arti il governo di Nanga
chi, principalmente, a fine di tenervi nasc
e sicuri i padri della Compagnia, a mantene
e dilatare la legge cristiana, ch'egli, ub

diente agli editti del re, già sette anni prima avea abbandonata. Se poi v'eran padri, e in che numero, e chi, e dove, il vedessero manifesto in quel foglio che lor presentava: e a trovarli non bisognerebbe più che cercarli. Ma interrogato e de' gran furti fatti alla real camera nell'amministrazione del suo governo (e i furti, eziandio semplici, in Giappone, son delitto irremissibile, e si pagano con la morte): poi, sopra quattrocento soldati ch'egli avea dati a condurre al cherico suo figliuolo, e metterli nella fortezza d'Ozaca in aiuto di Findeiori contro a Daifusama, ed era la principale e la più inescusabile delle accuse: il ribaldo o come sorpreso o che venisse apparecchiato ebbe faccia di rivolgerla sopra noi: noi, perchè Daifusama perseguitava la fede nostra, avere indotto i fedeli a prender l'armi per Findeiori. Ma a questa volta male l'indovinò, che dove noi sbanditi e nascosi non potevam mostrarci in pubblico a dir nostra ragione, e gli rimase in debito di provar la sua, e non potè; onde casso d'ufficio, e della vita non ancor assoluto, pendente in quel criminale la causa, fino a chiarirsene il vero, diè volta a Nangasachi, ricevutovi con lagrime di pietà da' suoi partigiani, sclamanti alle stelle, non che Toan avea denunziati alla corte i padri, per finire di sterminarli, ma che essi aveano atterrato Toan, cioè quella gran colonna della fede, a cui essi così ben si appoggiavano. Ma non era ancor giunto l'ultimo atto, a che Iddio si riserbava di svolgere i viluppi delle intenzioni e delle opere di co-

stui, forse per i troppi loro intriganenti da essi non bene intesi. Nè tardò molto a venirsene a capo; e debbo qui riferirlo, e seppellir tutto insieme la vita e la memoria di costui. Parve dunque miracolo che da così capitali accuse, quali dipoi si spiegarono nella sentenza, e i sospetti colà se ne puniscono come fatti, egli si tornasse da lendo sol degradato, e non vi rimanesse decapitato. Ma fu giustizia del cielo, quella che parte mansuetudine della corte: perocchè a chi meritava mille morti, era poco dargliene una sola. Sentì egli dunque in quel poco che sopravvisse, passarsi mille volte il cuore dalla continua espettazion della morte, di che ogni messo che veniva di corte gli portava nuovi timori: e pur ella tardava al presente, perch' egli più tormentasse aspettandola all'avvenire. Nè la sua sola morte, ma di tutti insieme i suoi figliuoli e nipoti, che sol per cagione di lui si doveano uccidere, e non restar vena del suo sangue che non si votasse. E intanto avea che piangere all'infelice memoria di quel suo figliuolo cherico, che si fiaccò il collo in Ozaca, come più avanti dicemmo, e d'un altro minor d'età, che in Meaco lasciò la testa in mano al carnefice, e morì rinnegato: benchè i suoi servidori, in recarne di colà a Nangasachi nuova alla moglie, per mitigarne il dolore gliel finsero morto, chi ravveduto, e chi martire: ond' ella ne mandò fare allegrezza ad alcuni religiosi carcerati per la fede in Omura. Come poi Toan Antonio s' era valuto d'un apostata, e d'un traditore a scoprire i sacerdoti

ministri dell'evangelio e darne le vite in mano agl'idolatri, un sacerdote similmente apostata e traditore, di cui parleremo più avanti, fu che finì di scoprire le sue malvagità, e farle sì provatamente palesi, che non gli bastò in pena l'esilio di Cainocuni, dov'era già confinato. Perciò il primo dì di decembre dell'anno seguente, chiamato da'giudici, sentì leggersi il processo delle sue colpe, e la sentenza di morte, per tre delitti giuridicamente provati: avere aiutato l'armi di Findeiori con quattrocento soldati: frodato di gran ruberie la camera imperiale, fatto levar di nave e rimesso in Giappone il cherico suo figliuolo, sbandito da Daifusama, e contro a lui inviatolo ad Ozaca. Confiscarongli tutto l'avere, ch'era oltre modo grande: gli uccisero o sei figliuoli e un nipote, o alquanti più nipoti e men figliuoli, come diversamente ne scrivono: e senza dar egli niun segno di ravvedersi, nè dell'apostasia nè della rea sua vita, gli mozzaron la testa: piante teneramente da cinque concubine, che lasciò tutte vedove di lui solo. Chi l'ha dipoi voluto o per gratitudine o per errore, fare apparir morto per la confessione della fede, onde in una relazion del Carrero (un de' suoi partigiani) va stampato fra' martiri, converrà dire, che in vece di Toan Antonio abbia preso Tocuan Andrea, il maggiore de' suoi figliuoli, ma quanto unito di sangue, tanto di vita e di costumi disgiunto e dissimile a suo padre: sì fattamente, che non sofferendogli nè pur di vederlosi innanzi molto meno di succedere, come primogenito,

ad una eredità, la maggior parte acquisto di ladronecci, rassegnò al seguente de' suoi fratelli la primogenitura, e rasosi il capo in segno di più non essere uomo del mondo, si ritirò a viver tutto all'anima sua in esercizii di carità, e d'orazione, finchè indi a non molto, si meritò di morire arso vivo col fratel nostro Chimura Lionardo, come a suo luogo riferiremo. Qui solo è da aggiungere, che ne' processi che si formarono in Manila l'anno 1630., restò giuridicamente provata l'apostasia di Toan, e la morte senza niun segno di ravvedimento: chiamato colà fin da Macao a farne testimonianza, chi n'era informato, sopra ogni altro che a quel tempo vivesse.

12.

Prigionia del p. Carlo Spinola e del fratello Ambrogio Fernandez.

Sottentrato nel carico di Toan il suo emulo, e accusatore Feizò Giovanni, i giudici della gran corte, a lui nel partirne, e a Gonrocu supremo governatore di Nangasachi, denunziarono che, un sol ministro della legge cristiana che si provasse nascondersi dentro a' termini della loro giurisdizione, la pagherebbono irremissibilmente, Gonrocu con la testa, Feizò col supplicio della croce. Da tal sentenza, che parea loro sentirsela continuo risonar negli orecchi, sollecitati, tornarono a Nangasachi; e fosse vero o no, che Feizò Giovanni in fin d'allora, per sicurare i giudici

della sua fedeltà, rinnegasse la fede, certo è, ch'egli si fè una cosa medesima col suo collega idolatro, a mettere amendue d' accordo ogni possibile opera in disertar quel loro paese di predicatori dell' evangelio. Ma Feizò allora più discretamente: sì che avanti di por mano al rigore, gli parve da esperimentarsi la benignità: e questa fu, inviare segretamente un suo fedele, pregando il provinciale nostro Matteo de Couros, a caricar su la prima nave che desse volta a Macao, o alle Filippine, quanti v' avea de' nostri in Giappone, ed egli altresì andarsene insieme con essi, e di quell' isole non pensare a tornarvi, più che s'elle non fossero al mondo: e perciocchè egli ne ebbe in risposta quel che gli si conveniva, da quel punto in avanti si tenne disobbligato da ogni debito di cristiano, e d' amico. Ma Gonrocu venne subito a' fatti, e sì precipitosamente, che appena giunto a Nangasachi, mandò arder vivi, a'venticinque dì di novembre, tre di quel popolo, e le lor mogli e figliuoli, tutti insieme dodici, anzi tredici, computata per due una madre gravida in sette mesi: nè di così barbara esecuzione sopra tanti innocenti, altro lor demerito v' ebbe, che l'essersi quattro anni fa que' tre uomini, con un lor battello, fatti alla nave che portava in esilio alle Filippine il cherico figliuol di Toan, che poi morì in Ozaca, e trattonel fuori e rimessolo in Giappone. Confessolli tutti a suo rischio un sacerdote nostro, e 'l provinciale anch' egli, con lettere, e con messi li confortò alla generosa morte che poi tutti

sostennero: ammiratovi singolarmente un fanciullo di sol dieci anni, per nome Lione, che mai nè si scosse all' avventarglisi delle vampe, che gli venivan di due braccia lontano, quanto n' eran discosto le legne, perchè ardessero lentamente, nè mai distolse gli occhi dal cielo. Nondimeno, e orribile fu lo spettacolo, e grandissimo lo spavento che n' ebbero i fedeli, minacciando il barbaro, che di chi nascondesse padri, e delle lor mogli, e figliuoli, farebbe niente men che altrettanto. Indi si venne a cercarne, assoldata una gran marmaglia di giovinastri, che andavan per ogni cantone fiutando, e tracciandovi, massimamente il provinciale da Couros, e il p. Carlo Spinola: e perciocchè sapevano che nel più buio della notte uscivano a'lor ministeri, ne stavano in posta a ogni cantone di strada, e a quanti spuntavano avventatisi, tanto sol che ben bene non li ravvisassero, se li tenevano in guardia fino a farne dipoi più sicura inquisizione. Or fosse un dare alla ventura, come spesso usavano, o ne avessero spia, un' ora avanti la mezza notte seguente i tredici di decembre, una frotta di que' ribaldi, sotto un condottiere ufficiale di Gonrocu, fattisi chetamente all' uscio della casa d' un povero portoghese, per nome Domenico Giorgi, e co' loro argomenti apertolo, se ne andaron diritto ad una camera delle più dentro, dove trovato il fratello Ambrogio Fernandez, e strettamente legatolo con esso il suo albergatore, se ne tornavano allegrissimi della preda. E già erano all' uscire, quando

un non so quale spirito mise in cuore a un di que' ministri, d'affacciarsi ad un'altra camera men sospetta, perch'era poco lungi al primo entrar nella casa, e in aprirla, vi trovò il p. Carlo Spinola, che, desto al romore, e ben compreso che fosse, stava in atto d'offerirsi a Dio, e insieme rendergli grazie, perchè oramai si vedeva presso al compimento de' suoi desiderii. Era il p. Carlo, come abbiam detto, fin dall'anno 1612. procuratore della provincia: non senza sua gran pena, e per l'onore del carico, che colà è molto in istima, e per la continua e gran briga che gli dava il dover provvedere di che sustentarsi, e prima del bando a tante centinaia de' nostri, de' giovani del seminario, e de' catechisti, e dopo esso, a pochi sì, ma in quelle irremediabili angustie dov' erano di presente: talchè ebbe più volte pensiero di pregare istantemente i superiori ad assolverlo di quell'impaccio, e tornar tutto suo, senza quello svagamento e sollecitudine d'animo, che va congiunto coll'aver cura d'altrui. Ma poi, dice egli, fattomi sopra questo mio desiderio a discuterlo più sottilmente, m'avvidi che oltre al giovare con queste mie fatiche al ben pubblico della fede, mantenendone tanti operai, al che fare forse non ognuno avrebbe altrettanto o d'abilità, o d'industria, anche a me ne tornava un singolarissimo bene: ed è: che potendomi io, per sodisfare, com'è necessariamente richiesto, al debito di questo mestiere, difficilmente nascondere a' persecutori per poco che si mettano in cerca di me, po-

tranmi trovare; ed io cadrò loro in mano. Per tanto son disposto a durarvi, finch'io ne tragga per me altresì questo frutto, d'esser preso per Cristo: senza però intanto rimetter delle fatiche in aiuto de' prossimi niente più, che se fossi scarico d'ogni altro pensiero, cercandone dì e notte, e di casa in casa, portando loro quell' aiuto e quel conforto che danno, il ragionar di Dio, consigliarli, udirne le confessioni, amministrare il divin pane, e quanto altro è qroprio de' ministeri nostri in queste missioni. Così egli: e pare, che alquanto prima d' avvenirgli, presentisse, che il fargli Iddio la grazia della prigionia in preparazione alla morte si avvicinava: anzi, che fin da fanciullo ne avesse predizione e promessa. Di che, come altresì del rimanente che venne dietro al prenderlo, dovendosi alla qualità e al merito d' un così illustre uomo il cercarne e serbarne ogni ancor se lieve memoria; e del presente fatto avendo io di colà testimonii, e scrittori, il p. Benedetto Fernandez, che ne distese, e il p. Francesco Paceco provinciale in Giappone, che ne rivide e autenticò la narrazione, mi varrà a maggior sicurezza del vero, e a più onore del padre, il far sentir ragionare di lui due così grandi uomini, e poscia anch' essi degni di morir per la fede, l'uno arso vivo, l'altro col supplicio della fossa: sol trasportando la loro nella nostra favella, e framettendo alcuna particolarità, di che mancano, tratta dalle lettere originali del medesimo Spinola. La sua prigionia (dice il Fernandez) parve decretata in cielo con particolar provviden za di Dio: e 'l

notò anche il p. Francesco Viera, che allora era in ufficio di visitatore in questa provincia: e vicino trovandosi, anzi congiunto di casa al p. Spinola, ben vide e ben seppe il tutto in particolare; e a me disse in Ozaca, che, atteso l'ordine delle cose, il padre non dovea rimaner nella casa dove l'ebber prigione, se non in quanto Iddio così avea disposto per condurlo al martirio. E sto in pensiero, ch'egli, anche prima della sua prigionia, gli desse internamente a conoscere, che in brieve s'adempierebbono i suoi desiderii. Perocchè quaranta dì avanti, stando egli nella medesima casa di Domenico Ciorgi (che poi solo per ciò fu arso vivo), e risolutosi a passar di quivi ad un altro albergo, secondo il bisogno che v'era, di sovente mutar nascondiglio, finita l'orazione di quel dì, chiamò a sè il suo catechista, e gli ordinò di riporre in luogo sicuro una cassettina d'immagini, per poi dopo la morte sua ripartirle fra i padri e gli amici. Trasse anche d'uno scrignetto due rosari, e glie li diè, perchè l'un ne donasse ad una sorella del medesimo catechista, l'altro ad un suo fratel minore: a lui diè il suo berrettino: e dicendogli il catechista, che ne farebbe limosina ad alcun povero, giacchè egli non sapeva valersene a niun suo uso, no, disse il padre, serbatelvi, e vi sia in memoria di me. Ma l'altro, come di ciò querelandosi, aggiunse, io, sino alla fine del mondo, se tanto può essere, son fermo di mai non dividermi da vostra riverenza, e di morire insieme con esso lei, a cui tanto debbo: per-

ciò non mi si convien nulla, onde me ne abbia a ricordare, che non le starò dietro un passo, finchè amendue del pari giungiamo alla morte. A cui il padre, sarà, disse, quel ch'è in piacer di Dio che sia: ma voi non avrete incontro che vi molesti. Dopo questo, videro nel buon padre una tanta mutazione, che come a cosa sì repentina e grande, n' erano ammiratissimi. La messa troppo più gli durava, che avanti; più tempo all'orazione e meditazione, tutto che sempre vi fosse molto assiduo: e sì grande era la dolcezza e l'amore, con che usava con tutti, che eccedeva d' assai l' ordinario. V' è tuttavia fra noi in casa gente che attesta, aver sopra ciò il p. Carlo fin da' più teneri anni avuta una profezia o cosa a lei simigliante, di dover morir per la fede: e contò egli medesimo ad un catechista, che mentre era fanciullo un padre della Compagnia molto virtuoso e santo, veggendol giucare, com' è uso di quella età, sel chiamò innanzi, e gli disse, Carlo avventurato! voi sarete della Compagnia di Gesù; voi andrete ad un regno che si chiama il Giappone: e una terza glie ne aggiunse che, diceva il p. Spinola, ancor rimane a compirsi, poichè l' altre due già si sono avverate. Dimandollo il catechista che sarebbe mai quella terza? Esser martire? Ma egli altro non disse, fuorchè, si scoprirà a suo tempo. Ragionando poi sopra ciò il medesimo catechista con un nostro padre, per saper della terza che rimaneva, che fosse? Questi glie la palesò, ed essere, di morir per la fede: e così anche il dicono altri. Ma fosse ella questa o

altra, che il padre si tenesse celata, Iddio l'andava guidando a quel beato fine, dove poi giunse. Perciò, stando tuttavia nella casa di Domenico Giorgi, tornatovi pochi dì prima per riaversi d' una penosa infermità, gli mandaron persone molto gravi dicendegli, che per ogni via se ne partisse, poichè lo starvi gli era pericoloso: e n' ebbe avviso da così buona parte, che non gli rimaneva che dubitarne. Perciò, risoluto d' andarsene quella notte, spedì un messo a due che sempre sel ricoglievano in casa, significando loro che al far di quella notte se ne verrebbe ad essi: ma gli mandarono amendue rispondere, che per non so quale sturbo, non era loro possibile accettarlo quella notte ad albergo: l'attenderebbono per lo dì seguente. Ma come il pericolo istante non sofferiva indugio, mandò chiamare un di que' cristiani, che avean pensiero di trovare alcun ricovero a'padri, quando cerchi in un nascondiglio, eran costretti fuggirsene ad un altro. Questi si offerse a venir subito, e subito se ne dimenticò e non venne. E già s' incominciava a far notte, onde la moglie di Domenico Giorgi, chiamata Isabella Fernandez, che anch' ella finì con una morte gloriosa, pregò istantissimamente il p. Carlo a sostener quivi in casa, fino all' alba del dì seguente: che, dovendone poi mancare nella prossima solennità del Natale, di somma consolazione le sarebbe, confessarsi almen ora anticipatamente, e comunicarsi. Per tutte insieme dunque queste cagioni ed anco perciocchè appunto in su 'l cader di quel dì

sopravvenne da lungi un padre a Nangasachi, e gli fu bisogno, per debito dell'ufficio, provvederlo, vi rimase e fu preso. Legaronlo con sì gran crudeltà, che le funi gli entrarono nelle carni: e chi dipoi il fu a visitar nella carcere, glie ne vide i solchi, e i lividori, che dopo gran tempo pur tuttavia gli duravano: e il legarlo fu con le braccia dopo le spalle, e una fune strettagli al collo, e incontanente il condussero a casa del governatore idolatro.

13.

Esame e costituto del p. Spinola. Allegrezza con che il p. Spinola entrò nella carcere; e sue consolazioni ivi dentro.

Or di qui fino alla sua partenza da Nangasachi, o al suo arrivo alla carcere di Suzuta in Omura, così perchè v'ha di molte e belle particolarità, alcune d'esse fin ora non risapute, come ancora perchè troppo altro è avere un costituto, ed esame, per altrui rapportamento, o udirlo di bocca di quel medesimo che ne fu tutto insieme l'attore e il reo, difendendo la causa di Dio e della fede, e sol perciò ricevendone in premio dal cielo, e in pena dal giudice idolatro la morte; è necessario che l'udiam qui raccontare dal p. Carlo stesso, in una sua, scritta a un amico in Italia, men di tre mesi da che già era in carcere. Ci menarono, dice, al palazzo del governatore, dove poco dappoi giunsero due re-

ligiosi frati di S. Domenico, anch'essi legati, l'un de' quali è da Lucca in Toscana, detto frate Angelo Orsucci. Stettimo quella notte al freddo, e tutto il giorno seguente in una stanza aperta, vicino alla stalla, così legati come v'entrammo: finchè alcuni servidori del governatore cristiani, mossi a compassione di noi, ci allentaron le corde, e lasciarono entrare molti portoghesi, e giapponesi, che venivano a visitarci. La notte del venerdì, il mio riposo fu, occuparmi in udire le confessioni di que' servidori, fra' quali ne furono de' principali. Il sabbato, addì quindici, fummo chiamati, prima tutti insieme innanzi al governatore, per sapere chi eravamo; poi dopo il desinare egli chiamò me solo, e condottomi in una stanza interiore, mi domandò (perchè m'avea conosciuto prima che fossimo sbanditi), come era io restato in Giappone, e in che casa? Risposi, che per ciò fare non mancavano modi: e che quanto al manifestar le case, non m'era lecito il farlo per non apportar danno a' miei albergatori. Egli allora, perchè dunque restate voi qui, con pericolo evidente di venirne male a quegli, nelle cui case foste trovato? Ed io, l'intenzione mia essere di non far male a veruno, nè andava alle case se non di quegli che mi c'invitavano per desiderio che aveano di salvarsi; ed io per aiutarli, di buona volontà mi esponeva a pericolo della vita. Soggiunse egli: se il re del Giappone non vuole, che stiate nel suo paese, perchè contravvenite al suo ordine? Ed io a lui, se un particolar signore ordinasse

a vostra signoria alcuna cosa, e il re universale il contrario d'essa, non v'ha dubbio, ch'ella adempirebbe l'ordine del re, e avrebbe con che bene scusarsi a quel signor particolare. Così io per lo rispetto che debbo al re del Giappone, non vo in abito di religioso, nè aiuto i cristiani scopertamente, ma il fo vestito alla secolare, di notte, e nascosamente. Nondimeno, perchè il re dell'universo, creator del cielo e della terra, mi ordinò ch'io restassi qui in servigio, fui obbligato ad ubbidirlo, ancorchè intendessi, avermi a costar la vita. Stavano vicino a me due suoi famigliari, a' quali rivoltosi Gonrocu, che bella invenzione, disse, e cotesta! Soggiunsi io: questa, signore, non è nostra invenzione, ma legge data da Dio, che a noi non è lecito di mutare: nè è traccia, come voi altri dite, da conquistar regni e paesi altrui: che se ciò fosse, noi procureremmo di guadagnarci la volontà de' principi, e dell'altre persone grandi, con predicare una legge facile, e non ripugnante al senso e a'gusti di niuno: e noi ci daremmo alla buona vita, e non a mortificarci tanto, astenendoci, come voi ben sapete, da' diletti della carne, come appunto fanno i bonzi del Giappone: fra' quali, a me pare che il Mongheci l'intenda meglio degli altri, perocchè essendo tutte le vostre sette false, e tutte invenzioni d'uomini, per cavarne di che sustentarsi, egli ha trovato il modo di farsi adorare, dicendo, che Amida si è trasformato in lui, e che tal trasformazione si fa per via di generazione: onde egli ha pub-

blicamente mogli e figliuoli, molti servidori, gusti, e ricchezze infinite che coglie da' suoi parrocchiani: e giacchè non ha da goderlo nell' altra, gode il suo paradiso in questa vita: dove gli altri bonzi, per lo medesimo fine d' essere onorati, mostrano al di fuori una vita aspra e nascostamente fanno quanto lor piace. In questo il governatore ordinò che gli si conducessero innanzi gli altri due religiosi, e ch' io mi fermassi per servir loro d'interprete. Perciò que'due famigliari partirono; ed io, vedendomi solo con lui, mi risolsi di dirgli ciò che molto tempo fa avea determinato, se mi si offerisse buona occasione: e fu, che io ben sapeva, averci egli fatti prendere non di sua volontà, ma per ordine del re, e che vedendo io la sua buona natura, e condizione affabile, da tutti conosciuta, il giudicava ben disposto a rendersi cristiano.: perciò desiderava, ch' egli non si perdesse, ma udisse il catechismo. A questo egli sorrise, e uscendo fuori per vedere, penso io, se v'era alcuno che ci ascoltasse, tornò, e mi disse, che le cose de' cristiani non gli penetravan nel cuore. Ciò sarà, dissi io, perchè fino ad ora vostra signoria non s'è applicata a udirle: odale, e senza dubbio se ne chiamerà sodisfatta. In questo, tornarono i famigliari, e con essi i due religiosi: e dopo alcune dimande, quando eran venuti al Giappone, e su che nave; risposero per bocca mia, che quest'anno medesimo eran venuti dalle Filippine, ma non potean dire su qual nave, per non nuocere al padrone. A questo il governatore tornò su

quel di prima, che per non recar danno ad altrui, meglio era starci noi ne' nostri paesi, e colà trattare della nostra salute, se volevamo, e non venire a perturbare i loro. Al che io risposi come prima, che noi non entravamo in casa di niuno per forza, anzi chiamati e invitati: e che se bene molti, stimando più la roba che l'anima, non ci volevano, nondimeno altri desiderosi della salute, e invitavano con pericolo della vita, e quando erano per ciò incarcerati e uccisi, lo stimavano gran ventura: e così noi non eravamo cagione dell'altrui danno: e se in Giappone non vi fosse niuno che volesse aiutarsi dell'opera nostra, niun di noi vi starebbe. E quanto al contentarci del nostro ben solo, che avendo noi ricevuto il lume di Dio, e trovato un così gran tesoro, qual è il vero cammino della salute, mossi da compassione, di vedere i giapponesi in tanta cecità ed ignoranza, non ci potevam contenere dal venire ad ammaestrarli, e comunicar loro un tanto bene. Mai non mi raccordo d'aver parlato così bene in lingua giapponese; per verificarsi la promessa di Cristo, cum steteritis etc., dabitur vobis in illa hora quid loquamini. Fin qui l'esame. E già era giunto a Nangasachi il luogotenente del Tono d'Omura, allora in corte, e seco molti capitani e soldati in arme, chiamati dal governatore, acciocchè ci conducessero alla prigion d'Omura, dove da molti mesi prima stavano incarcerati due religiosi, l'uno di s. Domenico, l'altro di s. Francesco, con sei giapponesi: e ciò a fin

di non aver concorso di cristiani nella carcere di Nangasachi, dove posero i due padroni delle case nelle quali ci avean trovati. Quando ciò si riseppe nella città, tutti uscirono a prender le strade per dove avevamo a passare: il che veduto dal luogotenente d'Omura, non volle prenderci a suo rischio nel palagio del governatore, temendo di qualche tumulto: per ciò si risolvettero d'imbarcarci nella più vicina parte sotto il palagio, e per tre strade che avevamo a fare, ci menarono molti soldati del governatore, con un suo principal famigliare e maggiardomo, legati nel modo detto di sopra; la quale fu processione molto grata a Dio, e a' santi. Eravamo in tutto sette: quattro religiosi, e tre giapponesi da servigio: andavamo a uno a uno, ciascuno con un soldato che ci tenea per la fune, e innanzi a tutti e dietro e dai lati, molti altri in arme, e con bastoni, per aprire il passo e allargar la gente che in gran numero accorreva a vederci, e prender comiato da noi, piangendo, e gridando che li raccomandassimo al signore. Io ben desiderava di predicare, e animarli alla soprastante persecuzione; ma per esser già tardi, e darci pressa i soldati, non potei dire se non di tratto in tratto poche parole, che procurassero sopra tutto di conservare la santa fede, e mi raccomandava alle loro orazioni: e frattanto i soldati scaricavano di gran colpi sopra quegli che si sforzavano d'avvicinarsi, e toccarci le vesti. Giunti al mare, c'imbarcarono tutti insieme così legati, e in altre barche entrarono i sol-

dati, e passammo un seno di mare di due miglia, fino ad Uracami, dove il luogotenente d'Omura ci stava aspettando. Quivi ci ricevette: ed io, prima di mettermi a cavallo dissi al maggiordomo del governatore di Nangasachi alquante parole di cortesia; e che da mia parte dicesse al suo signore, ch' io non aveva niuna mala sodisfazione di lui: ed egli altresì amorevolmente si discolpò, per essere il così fare ordine del re, e comandò, che mi slegassero le mani e mi dessero il miglior cavallo. Così fummo continuando il cammino fino ad entrare in quel d'Omura, trovando le strade piene di cristiani, venuti da Nangasachi, e da altre ville vicine, con tanti gridi e lagrime, che c' intenerivano. All' entrar ne' confini, ci rassegnarono; e licenziati quegli di Nangasachi, il capitano d'Omura deputò due soldati a ciascuno di noi, e molti altri ci cingevano per tutto intorno; e perchè restava un buon pezzo di cammino, e già era notte, accesero molti lumi, come facelle. Noi, parte meditando la prigionia di Cristo, e parte cantando salmi, andavamo ringraziando il signore, dell'averci fatti degni di patir per suo amore. Finalmente, giunsimo a Nangaie, e quivi a una casa destiñataci ad albergarvi la notte. Ivi confessai alcuni; e 'l seguente dì, domenica dopo desinare, volendoci rimettere a cavallo, dimandammo d'andare a piedi un mezzo miglio che rimaneva, fino ad imbarcarci, per passare un gran seno di mare, alla cui riva dalla parte opposta stava Suzuta, e la carcere: e pur anche in questo avanzo di strada incontrammo

molti venuti da Nangasachi a licenziarsi da noi. Quando giunsimo a vista della prigione, cominciammo a cantare salmi ed inni, per dar nuova di noi a' padri che stavano colà dentro, ed essi con gran giubbilo ci risposero: ed entrando noi dentro, non si può facilmente dire l' allegrezza d' ambe le parti, con istretti abbracciamenti, per esserci conosciuti da molto tempo: ed io, ricordandomi del detto di s. Clemente, dissi loro, non meis meritis misit me Dominus vestris coronis participem fieri, e mi parve d'essere entrato nel paradiso. Siegue poi a descrivere la sua carcere, ed io ne parlerò in miglior luogo: e che per lo disagiatissimo abitare, e vivere solo d'erbe, di riso, e d'acqua, e ne' più sontuosi desinari, un paio di sardelle salate, venutovi ancor fresco da una malattia mortale, e quivi sorpreso dall' orribil freddo, e gran nevi che fecero quella giornata, ricadde, e ne fu in punto di morte: sprovveduto d' ogni umano rimedio per riaversi, e di più toltagli quella poca carità che talvolta i fedeli di Nangasachi furtivamente gl' inviavano: perocchè le nevi, per tutto intorno altissime, non lasciavano accostar niuno agli steccati, che non facessero la spia di loro a' soldati con le orme che ne mostravano impresse, onde poteva andarsene in traccia. Con tutto ciò, dice egli, non v'è disagio che ci possa levare la gran consolazione che il signore comunica a chi patisce per amor suo: tanto più, che diciam messa ogni giorno, e godiamo del pane della vita, che addolcisce tutto quel che patiamo.

E siegue a dire, che quando bene i suoi peccati e la molta sua ingratitudine verso Dio gli demeritassero il morire com' era suo desiderio, o in croce, o abbruciato vivo, e fosse ricacciato dal Giappone in esilio altrove, nondimeno, tanta era la consolazione sua d'aver fino allora patito qualche cosa pro nomine Iesu, che si dava per interamente pagato di quel suo lunghissimo e disastrosissimo viaggio, d' Europa fino al Giappone, e nel Giappone stesso di quanto v'avea sofferto e di fatiche, e di patimenti, massimamente negli ultimi cinque in sei anni, da che era cominciata la presente persecuzione. Così egli delle cose avvenutegli, dal decembre in che fu preso, fino all'entrar del marzo seguente. Al che si vuole aggiungere, che mentre egli, e il fratello Ambrogio Fernandez, aspettavano in Nangasachi, ebbero occultamente da' padri onde rimettersi in abito della Compagnia, e in esso si presentarono a Gonrocu: solito dipoi dire del p. Carlo, che con un uomo di quella generosità e grande animo ch' egli aveva, non era da mettersi a contesa, con isperanza di vincerlo, nè d' atterrirlo.

14.

Successi del visitatore e del provinciale nostro in Nangasachi.

Stava il visitatore Francesco Viera, santo vecchio e savio altrettanto, nella casa contigua a quella del Giorgi, nell'ora appunto che

vi preser lo Spinola e il Fernandez: e allo schiamazzo de' barbari per la troppo grande allegrezza di vedersi in mano un di que' tre nostri che singolarmente cercavano, immaginando egli ciò ch'era, e poi rendutone certo a un segreto avviso che n'ebbe, subitamente diè fuori, con esso il p. Cristoforo Ferreira suo segretario, quivi anch' egli nascoso, e corsero a mettersi colà in pubblico nella strada: men curando la propria, che la vita del loro amorevole albergatore, irremediabilmente perduto se ve gli coglievano in casa. Quivi, o non attesi, o non ravvisati, ebbero agio di sottrarsi, e via per altre strade aggirando, si trafugarono fino a rappiattarsi per lo rimanente di quella notte, onde poi fatto di chiaro, una barchetta li tragittò alle spiagge d'Arima; fra cui, e Nangasachi, v'ha un braccio di mare che vi tramezza, ed entra assai in fra terra. Era il verno orridissimo, il paese intorno impraticabile per le piogge e le nevi: e pure, in così rigido tempo convenne al visitatore starsi quaranta dì senza trovar ricovero che non fosse peggior di quel misero legno sull'ancora, presso il lito, alla discrezion del mare e del cielo. In fine dopo tanto indugiare trovò dove farsi una capanna di paglie da ripararsi, prima in Fucaie, poi in Canzusa, tornato che fu da visitare Sacai, Ozaca, e Meaco. Che non perciò che i nostri fossero colà in numero di poco oltre a trenta, e sparsi per lontanissimi regni, o soli, o al più a due insieme, mai s'intermise punto di vegghiare lor sopra; ma oltre a' tre

superiori subordinati, che ne avean ciascuno la sua terza parte in cura particolare, or uno, or amendue i supremi, che a tutto soprantendevano, ne andavano in cerca di luogo in luogo, o di tempo in tempo a sè gli chiamavano, perchè nulla v' avesse, e nel lor vivere, e nel loro operare, che, secondo le leggi dell' ordine, santo e regolato non fosse. Nè pareva inutilmente gittarsi la vita de' primi nostri uomini, e de' più degni, quali eran quegli, al cui pensiero s' appoggiava tutto il carico della provincia, tanto sol che non si mancasse alla consolazione e al buon reggimento de' sudditi. E pur quanto al loro operare, non avean bisogno di stimoli, ma di freno, e temperar le fatiche co' patimenti, sì che vi potesser durare in tempo che gli operai eran troppo preziosi: pochi in numero, perchè più non ne capivano nelle strettezze presenti, e perciò costretti a valere uno per molti. E quanto al vivere, basti sol dire, che stavan continuo con la morte innanzi agli occhi, e 'l carnefice dietro alle spalle. Oltre al visitatore, che vi compiè il suo corso dall' agosto del 1617. al novembre dell'anno seguente (indi tornatosi a Macao nella Cina, disfatto da gran patimenti insofferibili a quell'età, dopo appena un mese morì a ventun di decembre), v'era il provinciale Matteo de Couros, che insieme avea, come dicemmo, il governo di quel vescovado: e come anche per ciò se ne andava dì e notte in cerca dalle spie del governatore idolatro, anzi ancora di Feizò Giovanni, in apparenza cristiano, internamente apostata,

gli conveniva starsi dove altro che gente fidatissima non ne sapesse. Un povero giapponese a suo rischio il teneva; ma perchè anch'egli, in trovarnelo ne avrebbe in premio il morire arso vivo, l'avea chiuso in un tal nascondiglio, che non v'entrava mai fiato d'aria, nè scintilla di luce. Quivi il suo magniare, un po' di riso nero della tavola del suo medesimo albergatore: il letto, un graticcio, e una stuoia: tutto l'arredo, una seggiola, una lucerna, e il breviario: così stette una volta, senza poterne mai uscire a dir messa, cinquanta dì, più morto che vivo, in quel veramente sepolcro, non nascondiglio, d'aria corrotta e puzzolente: finchè poi glie ne seguì quello che natural cosa era avvenirgli, e a suo luogo il riferiremo. Non però stava egli quivi dentro ozioso e inutile: anzi era, si può dire, per tutto; inviando continuo messi con lettere, a dispor delle missioni de' nostri con istruzioni e consigli e aiuti di spirito a' fedeli, massimamente perseguitati o presi; e quant' altro bisognava a bene ordinar le cose di quella chiesa: fatiche di non così leggier peso, che non l'opprimessero, fino a smugnergli tanto il cervello, che fra le altre, una volta per dodici dì e notti continue, gli fuggì il sonno, sì che mai non ne potè prendere un momento.

15.

Sentenza de'mercatanti europei contra lo stare de'religiosi di Nangasachi.

Or quanto al rimanente delle cose succedute allo scorcio dell'anno. Presi e incarcerati che Gonrocu ebbe i quattro religiosi, due del sacro ordine domenicano, e due nostri, non che con ciò punto gli si appagasse la voglia di più cercarne per più averne, che anzi mirabilmente gli si raccese: e questi, avvegna che tanti, gli parean nulla, a'molti più che sapea rimanervene. Perocchè, trattine sol tre, o al più quattro, gli altri delle altre religioni, stavano in Nangasachi, o quivi, o poche miglia d'intorno in servigio di quelle antiche nostre cristianità. Della Compagnia, ve ne avea sei; ventiquattro e più, sparsi in diverse missioni, di qua fino ad Oxu, Deva, e Tzugaru; cioè appunto dall'uno altro termine del Giappone. Chiamatisi dunque un dì tutti i capi delle contrade (che colà ogni contrada ha il suo capo, in ufficio di soprantendere, e in debito di dar conto di ciò che in essa avviene), e Portoghesi e Castigliani e Cinesi, oltre a' paesani, denunziò loro in risolute parole, che qual che si fosse, e di qualunque o preminenza o nazione, nella cui casa, anzi nel cui vicinato si trovasse nascondersi alcun religioso, non v'avrebbe nè pietà nè riparo al farlo abbruciar vivo, e seco padre e madre e moglie e fi-

gliuoli. E in così dire, gli s' intenerì il cuore, Iddio sa di che affetto, e cominciò a lagrimare, indi a piangere sopra a Nangasachi; disse egli, sopra quella fioritissima loro città, già parendogli vederla spianata e ridotta in cenere dalla giusta ira dell' imperadore, il quale, dove altramente non si possa cacciarne questa maladetta gente forestiera che vi si annida, era fermissimo di volerne abbruciare i nidi, e perdere una città per salvar tutto il regno. Ammonirli dunque innanzi, affinchè mentre si guardano da un picciol male altrui, non incorrano in un maggiore e proprio: e quando loro avvenga, non accusino lui di crudele, ma sè di pazzamente pietosi verso gente che per lo privato suo interesse non cura l'universale loro rovina. Così dicendo, e pur tuttavia lagrimando, fè recar quivi da scrivere, e volle da ognun di loro promessa di non ricevere in casa ministri della legge cristiana, comunque egli siano, religiosi o laici: nè consentire, che altri delle contrade alla lor cura suggette li riceva: e quegli che v' erano, cercarne e darglieli in mano: non ad uccidere, disse il ribaldo, per più render facile il tradimento, ma, fattone un corpo, rimandarli alle terre onde vennero. Tutti dieder lo scritto, ma non già tutti con animo d' osservarlo: e tutti, così volendolo Gonrocu, ne portarono copia da tenersi spiegata, e affissa in alcun luogo pubblico della casa, perchè, avendola continuo innanzi agli occhi, mai non cadesse loro dalla memoria. Furonvi de' portoghesi, che per non

astringersi nè anche a far quell'esteriore promessa, saputone avanti della chiamata, vendettero le lor case, eziandio la metà meno di quel che loro eran coste: così ne andarono disobbligati. Il terrore però degli altri, e non di solo i capi, ma di tutto il popolo, per cui subito si divulgò, fu grandissimo. E v'avea de' savi secondo gl'interessi del mondo, che andavano predicando, oramai i religiosi per debito di coscienza esser tenuti d'andarsene da sè stessi fuor del Giappone, e non voler che quella cristianità che senza essi, la Dio mercè, si terrebbe, per essi si distruggesse. E pure il Xongun, e i suoi consiglieri per distruggere la cristianità non ebber altro che lor paresse più necessario, più spedito, e da più efficacemente eseguirsi, che torle di sotto le colonne che la sostenevano, cioè cacciarne o ucciderne i religiosi: e che in ciò troppo ben s'apponesse, il dimostrarono i successi; che un medesimo fu il finir d'esservi in Giappone religiosi, e il finir d'esservi cristianità. Il protomastro di questa nuova dottrina era Feizò Giovanni, sottentrato a Toan nel governo della città, e tanto a lui simile, che altri il chiamavano mezzo cristiano, altri tutto apostata. E si vide al concilio de'teologi che raunò per discutere e decretare, lui presidente, questa importante quistione, se ricusando i religiosi d'andarsene fuor del Giappone, essi per riscattarsi dal pericolo di riceverne danno, potevano, come d'ingiusti assalitori, andarne in cerca, e trovatine, darli in mano al governatore idolatro: sieguane poi ciò che vuole: essi altro non ne

pretendere, che quel ch'è di ragion naturarale, sicurarsi la vita, gli averi, la quiete, il ben pubblico e privato. I savi in giure umano e divino, che sopra ciò ebbero a disputare e decidere, furono la maggior parte mercatanti delle due nazioni d'Europa cattoliche, colà use a venire in traffico; e già non pochi v'avean casa e famiglia; massimamente alcuni in contumacia della vita colà fuggiti dalle mani della giustizia. Or questi, altrettanto pii che dotti uomini, giacchè andavano in essi del pari, la coscienza e la dottrina; e di questa non ne aveano se non quella che si studia nella scuola de' mercatanti; senza molto dibattersi o contradire, quasi tutti s'accordarono a decretare, potersi e doversi, dopo fatta loro inutilmente una o due ammonizioni, cercar de' ministri dell' evangelio, e darli, come nemici delle lor vite, a farne Gonrocu quel che gli fosse in piacere: così redimersi da' disastri che per loro cagione, trovandosene alcun fra essi, avrebbono a sostenere. E chi sopra ciò il primo di tutti aringasse, fu un vecchio d'oltre ad ottanta anni, nato in Lisbona, e di gran merito ond'essere degnamente abbominato da' suoi. Non contento Feizò d'averne la sentenza in voce, la volle in carta, e sottoscritta di lor propria mano: ma non l'ebbe fuorchè da certi pochissimi: gli altri, che della coscienza non facean conto, ma del vituperio in che verrebbono appresso il comun de' fedeli, ricusarono di segnarsi: onde si stracciò la scrittura, e senza apparirne gli atti, il concilio si disciolse. Indi a pochi dì,

dovendo Gonrocu, secondo il consueto d'ogni principio d'anno, passar quinci alla corte, per pur anche restarvi a perseguitare in ogni possibil maniera i mantenitori della legge di Cristo, mandò piantar due aste in mezzo a Nangasachi, e sopra l'una d'esse alzare una tavola, scrittovi a grandi lettere, che trenta cotali pezzi d'argento (di cui tutto insieme il valore montava ad alcuna cosa più di cento venti scudi nostrali) si darebbono a chi rivelasse un assassino, o un incendiario, o un religioso. E se per ventura sarà il suo medesimo albergatore, oltre al danaro, gli si donerà anche la vita di que' nove suoi più vicini, che sol perciò sarebbono rei di morte. Dall'altra asta pendeva la borsa, con dentrovi il danaro, guardato da un sufficiente numero di soldati. Carissimo fu a' servi di Dio vedersi per suo amore messi al pari de' più scellerati e abbominevoli malfattori: e sol si dolsero, com' essi medesimi dicono, che le lor vite si vendessero a maggior prezzo, che quella di Cristo, i cui trenta danari non montavano, per avventura a quanto era il valore di questi loro altrettanti. Vero è che metterli in compagnia di quelle due spezie di malvagi, fu malizia del barbaro, per agevolare a' cristiani il tradimento, mentre a chi si davano que' danari, non appariva certo, s'ella fosse mercede dell'aver menifestato un religioso, o anzi un incendiario o un assassino. Or la ribaldaglia de' poveri (che in Giappone sono infiniti e vilissimi, e da ogni mal fare) che si gittò alla ventura di quel guadagno, fu in gran-

dissimo numero, e continuo lo spiare che andavan facendo per ogni casa, e lo stare in agguato e in posta, a sorprendere quanti vedean sbucar di notte fuor d'alcun luogo: talchè conveniva ad ogni passo guardarsi intorno con mille occhi, e aver guide e contraspie, perchè sotto ogni pietra stava nascosto lo scarpione. Ed il peggio si era, che gran parte de'ricchi vi tenean mano, non per guadagnare essi l'infame prezzo del sangue degl'innocenti, ma per non perdere il loro avere, se i cercatori trovassero alcun padre in una delle nove case prossime alla loro. V'eran poi, oltre a questi volontarii e segreti, le compagnie a tal fine solo spesate da Gonrocu: e avean condottiere e capo, un orribile apostata, e tanto odiato dalla maggior parte de'cristiani, che nè altramente il nominavano che per Giuda, nè s'egli loro dovea danari, e offerivali, essi volean riceverli, per non contaminarsene al toccarli.

16.

Entrano in Nangasachi i bonzi e l'idolatria. Apostasia d'Arachi Tommaso sacerdote giapponese.

Intanto, mentre Gonrocu spacciava i suoi affari nella corte di Iendo, Suchedono, rimasto in sua vece al governo di Nangasachi, fè meraviglie di crudeltà contro a' fedeli, e vietò loro per bando il raunarsi a udir leggere libri di spirito, e parlar di Dio; e man-

dò far prigioni quegli che a'fanciulli e a'rozzi insegnavano i misteri della fede; e certi, spartitesi a vivere in penitenza ne'boschi; e quattro nostri allora sol catechisti, dipoi anche fratelli, de' quali ragioneremo tutto insieme al contarne la morte: come altresì de' religiosi, e de' loro albergatori, che gli venne fatto di prendere. Ma l'angoscia maggior de' fedeli fu al venir loro nuova dell'affrettato ritorno di Gonrocu: ben indovinando che da quella scellerata corte, onde movean tutte le furie de' turbini che quivi facean tempesta, egli dovea portarne qualche nuovo e più che mai violento ordine in distruzion della fede. Perciò l'orare, il piangere, il tormentarsi con cilicci e digiuni e discipline a sangue, era grandissimo: e basti dire che fin le madri a' loro bambini in fasce non davan le poppe più che una sola volta il dì, perchè anch'essi digiunando e piangendo, gridassero a Dio mercè. E ve n'era bisogno: sì furioso, e dalle riprensioni del Xongun e de' supremi governatori dell'imperio accanito veniva a fare strazio di quella greggia di Cristo. Molti imprigionò, molti mise a'tormenti, e ne ridusse a mendicità, spogliandoli d'ogni avere, e ne sbandì, e ne uccise. Rovinarono a tali scosse non pochi: ma i forti che si mantennero in piè, furono oltre numero più de' caduti. I padri, e con messi e con lettere, e come il più copertamente potevano, ma senza niun risparmio delle lor vite, eran continuo intorno a dar loro quell'aiuto di spirito e quel conforto che

a tanta necessità si dovea. Il provinciale Couros, e per se medesimo e per l'ufficio in che era di governatore di quel vescovado, ne lodò con particolar maniera i forti, e a tutti crebbe grande animo, sicurandoli, che dove il farlo fosse giustamente richiesto o alla difensione della fede, o al loro esempio, o perchè egli era sì cercato, alla lor sicurezza, uscirebbe da sè medesimo in pubblico a mettersi nelle mani del persecutore. Ma a Gonrocu non parea di fare abbastanza, adoperandosi a spiantare con l'una mano la cristianità e la fede da Nangasachi se con l'altra non vi piantava l'idolatria, che dalla prima fondazione di quella città fino allora, mai non v'avea potuto guadagnare un palmo di terra, dove mettere il piede. Or egli vi chiamò bonzi di varie sette, e fabbricò tempii agl'idoli. E perchè un cristiano condottovi a lavorar di non so qual suo mestiere, mai non potè essere indotto a mettervi mano, esecrandola come orribile empietà, fu dal barbaro condannato a starsi otto dì e notti continue legato strettissimamente ad un albero, dirimpetto alla fabbrica; e vi dovea finir la vita di fame e di stento, se non che i bonzi stessi, per non rendersi più odiosi a quel popolo, glie la impetrarono. Duravano tuttavia in piè e dentro Nangasachi e d'intorno, certi poveri avanzi di chiese, campatesi, non so come, dall'universal distruzione fattane gli anni addietro: e quella singolarmente de' fratelli della Misericordia: e avvegnacchè fosse tolto a' fedeli il potervi mettere piè den-

tro, pur non era loro di poca consolazione l'anche solo vederle. Mandolle Gonrocu spiantar tutte de'fondamenti, e torne di vista ogni memoria. Continuandosi poi nel sollecito rintracciar dà' ministri dell' evangelio, gli venne fatta una tal presa, che non può dirsi quanto se ne rallegrasse. Erasi, da molti anni addietro condotto da Nangasachi a Roma un giovane giapponese, per nome Arachi Tommaso, e così il chiamerò io, avvegnacchè il truovi nominato ancora Pier Antonio, in quelle medesime azioni, dove altri il chiaman Tommaso. Costui, dopo un convenevole corso di studi ordinato sacerdote, diè volta a rifare il suo primo viaggio, e per Ispagna e Portogallo e l' India e la Cina, si tornò a rimettere in Nangasachi. Ma o ch'egli già fosse da molto avanti quel vizioso che poi si manifestò, massimamente in orribili disonestà, o che l'amore o la gelosia del suo nativo paese cotanto il tramutasse, egli, poichè trovò in Macao non piccolo numero di giapponesi, cominciò a metter loro in odio i predicatori dell' evangelio; affermando, aver egli udito in Madrid, che v'avea certi (e nominavano l'ordine) che facevano ogni possibile opera in sommuovere il re, a spedire una forte armata al conquisto dell' isole del Giappone; e che noi loro ci opponevano. Giuntovi poi anch' egli, ne andava empiendo gli orecchi a quanti il domandavamo di questo nostro mondo di qua, e del fiorirvi la fede e le religioni che colà navigavano, la compagnia da Portogallo per la via d' oriente, le

altre tre dalla Spagna per occidente. Pur com' egli era sacerdote e non anco apostata, e la persecuzione bolliva, si mise in guardia della sua vita, nascoso in Nangasachi: ma in fine, al tanto ricercarne, trovatovi e condotto al palagio del governatore, per indi la vegnente mattina inviarsi alla carcere in Omura, egli la notte trovò come fuggirne, gittandosi di sopra un muro, dov'ebbe maniera di rampicare. Poi a non molto, o fosse buon pentimento o per campar la vita ad una donna, messa a morir ne'tormenti, perciocchè presumevano, lei saper dov' egli si nascondesse, o per segreto accordo col governatore, con cui forse se l'intendeva, gli si rimise in mano, e andò preso alla carcere di Suzuta, ricevutovi dal p. Carlo Spinola, e da'compagni, con festeggiarne l' arrivo ad inni e cantici d' allegrezza. Ma brieve fu quel comun rallegrarsi per la buona sorte d'un uomo, che in vece di stimarsene, qual veramente era, beato, glie ne pareva esser misero: e dove gli altri di quelle loro angustie, di quel patire in servigio della fede e gloria di Dio, incomparabilmente gioivano, egli tutto vi si contorceva dentro, e se ne lamentava; talchè voltò quivi ogni cosa in amarezza e in disgusto; e quel luogo, che trovò un paradiso, il fè un purgatorio: onde non furono punto vani i presagi che fin dal primo dì se ne fecero, della pessima fine che non istettero più che sol tre settimane a vedere. Scrisse lo sciagurato, e inviò al governatore idolatro una vil supplica

della vita, per cui sicuramente impetrare, rinunziò, diceva, la dignità, il grado, e l'ufficio di sacerdote: lascio di cuore la legge de'cristiani: e prometto, che nè mai esorterò niuno a prenderla, nè a niuno l' insegnerò; perch' ella non vale a nulla di bene. Così egli. Offerta e accettata la supplica, fu rimesso in libertà. E perchè certi per non so quale loro interesse perfidiavano, così atroce misfatto apporglisi calunniosamente, e doversene in conscienza ristorare lo scapito della fama, il governatore, richiesto di quel che in ciò fosse vero, mostrò e diè in pubblico non questa sola, ma due altre scritture di proprio pugno dell'apostata, in cui con anche maggiore solennità, riconfermava il primo rinunziamento del sacerdozio e della fede. Scandalo ne fu e danno incomparabile a' cristiani, e non pochi che vacillavano, o già caduti non s'ardivano a scoprirsi, si trasser del volto la maschera, e comparvero rinnegati. Nè qui solo ristette il male operare dello sventurato: che la sua non fu caduta, ma precipizio. Diè al governatore in nota i nomi di quanti della compagnia sapeva nascondersi in Giappone, e dove e da chi ricettati. Poi tuttavia in abito sacro, per più sfrontarsi e volgere il vituperio in onore, andò a mostrarsi alla corte di Iendo, e darvi accusa contro a' predicatori dell' evangelio; benchè avutovi a vile, come un traditore, e non degnato di credergli, altro non vi potè, che dare in servigio di Feizò l' ultima spinta mortale a Toan Antonio, prima suo

intimo, poi, come più avanti dicemmo, in virtù dell' accusarlo che fece, decapitato. Indi tornato allo Scimo, per vergogna di comparire in faccia di Nangasachi s' andò a nascondere su quel di Firando, e dopo alquanto d' una scorrettissima vita, incestuoso, osceno, e nel suo parlare più che mezzo ateista, il troverem di nuovo nella carcere di Suzuta: a che farvi, sarà d' altro luogo il riferirlo. Ora proseguendo gli avvenimenti di Nangasachi, ho a contrapporre, ad un infame rinnegato, sedici gloriosissimi confessori, che sostennero fino alla morte l'onor della fede e di Cristo: i cinque di loro nel fuoco, gli undici sotto la spada.

17.

Prigionia del p. Iscida Antonio e del fratello Chimura Lionardo.

Già nel racconto di quell'orribile fatto d'arme ad Ozaca tra Findeiori e Daifusama, dicemmo, che degli sconfitti, e poi anche uccisi, uno fu Acascicamon Giovanni, condottiere d' un degli eserciti di Findeiori, e che per tutto se ne cercavano dal vincitore i figliuoli alla morte: d' un de' quali s' ebbero indicii, ch'egli era rifuggito alla carità de' padri, perchè, come cristiano, e nato d' un cavaliere di tanto onore alla fede, e zelo di propagarla, il sovvenissero di quanto era loro possibile in quella estremità. Perciò furono incarcerati in Firoscima metropoli del re-

gno d'Achi, il p. Isuida Antonio, e in Nangasachi, il fratello Chimura Lionardo, amendue giapponesi; a fin solo d'averne indicio, con che rinvenire il giovane cerco a morte: e se per avventura anch' essi avean tenuto mano al trafugarlo o nasconderlo, castigarli. Due anni sostenne il p. Antonio di penosissimo carcere: i primi mesi, con un collare di ferro strettogli alla gola, e incatenato come una fiera: poi alquanto più libero; ma sì fattamente, che la sua abitazione era uno stanzino della prigione sì misero, che appene vi potea stare se non giacendo, perchè a sedere dava del capo nelle tavole del soffitto: il letto, una panca assai più corta di lui; il magnar d'ogni dì, una scodelletta di riso, e nelle solennità, due bocconi di salume; ed acqua. E quanto alla causa ond'egli fu preso, chiarito in pochi dì innocente, l'avrebbono rilasciato: ma trovato essere sacerdote, e religioso rimasto in Giappone contro agli editti dell' imperador Daifusama, Fucuscima Taicedono, il signor di quel regno, non s' ardì a liberarlo. Sol come non punto avverso dalla religione cristiana, gli consentì, almeno in quanto non gliel vietò, il predicar dalla carcere, il battezzar gl' infedeli, l'udir le confessioni de'cristiani d'Achi, che tutti a lui facean capo: e non senza ragione a particolar provvidenza di Dio recavano, l'avere ordinata a ben loro quella prigionia del padre, mentre quivi operava quello che, se sciolto e libero fosse stato, non avrebbe potuto ad una centesima parte, e sol

con suo e loro pericolo, e nascosamente: ed anche più avrebbe fatto, se non che un diabolico apostata, che seco era in carcere, a tutto suo potere gli si attraversava. Così stato fino a quest'anno 1619., avvenne di cambiarsi padrone a quel regno: perocohè il Xongun ingelosito di Taicedono solo fra tutti i re del Giappone in valor di senno e di guerra possente a contrastargli l'imperio, sel chiamò tutto improvviso alla corte, e come il volea condannato, il fè reo, appostogli ciò che volle, e senza nè difesa nè esame il sentenziò all' esilio in Gainocuni, privo del regno, e con grande obbligo a ringraziarlo, perchè, potendogli torre la testa, si contendava di solo torgliene la corona. In questa rivoltura di stato, il governator di Firoscima, restatovi in carico di vicerè, a richiesta de'cristiani, sprigionò il padre, e il mandò libero: serbandolo Iddio a faticar tredici altri anni, e poi morir per la fede arso vivo in Nangasachi.

18.

Vita ed opere del fratello Lionardo nella prigione. Esame fattane da Gonrocu, e condannazione a morire arso vivo. Sue parole ed atto maraviglioso nell' ardere. Altri undici decollati in Nangasachi.

Ma il fratello Lionardo, preso anch'egli per la stessa cagione che il p. Antonio, e quanto al saper del figliuolo Acascicamon Giovan-

ni , in pochi di assoluto , rimase in carcere sol reo d'essere religioso , e predicator della fede, e dell'uno e dell'altro insieme n'ebbe quest'anno in premio la gloria e la mercede d' un illustre corona. Egli era, quando il presero , sconosciuto in abito giapponese, e dimandato dal governatore di Nangasachi , se di niun de' padri nostri sapesse, per rivelarlo, sì , disse , e ve ne darò sicuramente in mano un di loro: voi fatene quel che più vi torna in piacere. Sollecitato a dir chi fosse e dove e chi il nascondesse , per subito inviare a sorprenderlo , ripigliò il fratello , non v'ha a costar punto di tempo il cercarlo , nè di fatica l'averlo: egli vi sta qui innanzi , perchè io son desso. Il che detto, e messegli di buone funi alle braccia e al collo , fu condotto alla carcere ; dove subito ebbe da'padri con che tornarsi in abito della compagnia. La vita che il santo uomo quivi dentro menò, in due anni e alquanti mesi che il soprattennero a condannare, e le grandi opere che vi fece, erano una delle maraviglie, di che più si ragionava in quella cristianità. E quanto al viver suo proprio, voltasi la carcere in eremo , tutta era in orazioni e in penitenze. Al primo schiarire dell' alba , un'ora di meditazione ; indi appresso , un'altra d'orazion vocale: poi , fin quasi presso al mezzodì , legger libri di spirito : indi fino a sera, altrettanto: e già notte ferma, un altra ora con Dio: poi finalmente disposta per lo seguente dì la materia da meditare , stendersi a posar su un graticcio :

prima in luogo più aperto, poi quando assai vi multiplicarono i carcerati, messo dentro uno spartimento di tavole sì angusto e basso, che non vi poteva entrare se non ginocchioni, nè stare altramente che prosteso, o sedendosi su le calcagna. Le discipline, almen quattro la settimana: i digiuni, da principio altrettanti; poi, trattone sol le feste, se li fè penitenzia d'ogni giorno; e della parte sua, sustentava alcun povero; e le private limosine che gli venivano dalla carità de'fedeli, le facea pubbliche de' compagni. E questo anche in gran maniera gli valse a comperarsi l'affetto d'una sozza ribaldaglia di gente idolatra, ladroni, micidiali, e d'ogni altro genere malfattori, di che trovò ben fornita la carcere, e da principio assai gli diedero che patire e che meritare; ma coll'esempio della vita, col buon uso dell'opere, e coll'efficaia del ragionare, gli andò mutando a poco a poco, sì che in fine gli venne fatto di trasformarli in tutto altri uomini. Novantasei, tra di questi e degli altri che poi sopravvennero, ne guadagnò alla fede, e diè loro di sua mano il battesimo: e quel ch'è gran maraviglia a poterlo in gente stata di così mal affare, li condusse a vivere come lui: il medesimo rigore delle penitenze, le medesime discipline, e digiuni; e orare, e udir leggere santi libri, e ragionar cose tutte dell'anima, e di Dio. Anzi, alle consuete d'ogni altro dì, crescendo continuo il fervore, aggiunse ogni venerdì cinque ore d'orazione, in riverenza delle piaghe di Cristo

piaghe

e ad ogni entrar di mese, le quaranta ore, succedendosi gli uni agli altri a tanto spazio di tempo, e a tanti insieme: e queste offerivano a Dio per le pubbliche necessità della fede, e de' suoi ministri, e di tutta la cristianità giapponese. Ve n' eran di quegli, che, appartandosi da'compagni tre dì la settimana, stavano solitari, osservando silenzio, come romiti: altri, che si prendevano il riposo della notte, gittati su la terra ignuda: certi, che per iscolpar sè colpevoli aveano incòlpato altri innocenti, tornarono a disdire le false accuse; e ne mandò parecchi dal battesimo immediatamente al supplicio, e dalla prigione al paradiso; allegrissimi, perciocchè bene istrutti come portar si dovessero nel ricever la morte, con altrui edificazione e lor merito. Perchè poi quivi medesimo, oltre agl' idolatri rei, v'eran tredici fedeli innocenti destinati alla morte, egli, lor padre e maestro, con istudio particolare ve li apparecchiava, e quattro n' ebbe seco ad ardere nel medesimo fuoco, accesi innanzi da lui in un sì fervente amor di Dio, che com'egli, ragionando lor del morire per gloria di Gesù Cristo, e in testimonio della fede, tutto si raccendeva, e dava in giubbili d' incomparabile allegrezza, così anch' essi, d' altro più volentieri non l'udivano ragionare, nè altro più ardentemente desideravano. Luigi Martinez de Figheredo, solito di visitarlo nella prigione, testifica ne'processi d'averlo, più volte veduto prendere di mezzo al fuoco, e mettersi su le mani i carboni acce-

sì, e tutto in allegrezza di spirito, dire, ecco chi m' ha a consolare un dì pienamente, abbracciandomi vivo per essere religioso della compagnia, e predicator della santa fede a'miei giapponesi. Tal era il vivere e l'operare del fratello Chimura Lionardo, degno, che per lui si dicesse, che la sua prigione era l' unica chiesa che fosse in Nangasachi; perocchè, spiantatene, come poco fa dicevamo, tutte l'altre, e proibito a'fedeli il raccogliersi in niun luogo ad orare, e leggere santi libri, molto più a predicare, e dare il battesimo a' gentili, sol quivi tutto si esercitava, e non per brieve spazio, ma quanto durò la sua prigionia, due anni e mezzo; finchè giunto il novembre del 1619., prefisso in cielo a rendergliene la dovuta mercede, furono improvviso chiamati innanzi al governatore Gonrocu, egli, e Domenico Giorgi portoghese, e Tocuan Andrea raccordato più avanti, e Cosimo, e Giovanni; il Giorgi, albergatore del p. Carlo Spinola e del fratello Ambrogio Fernandez; gli altri tre, d' altri religiosi. Cotal chiamata servì a far l'ultimo esame della lor causa, o per meglio dire, ratificar l'antica loro confessione. Il primo ad essere costituito, fu il fratello Lionardo. Dimandato da Gonrocu, se tu religioso, e della compagnia? Il sono, disse, la Dio mercè, e ve ne de'raccordare, perchè in questo medesimo abito mi vi son fatto innanzi altre volte, mandatovi da' miei superiori. Ripigliò l' altro, e a che fare rimasto in Giappone, essendovene divieto sotto pena di morte? Ed

egli, a farvi conoscere e adorare il vero Iddio, a insegnarvi la santa sua legge, e l' unica via della salute: il che ho fatto fin ora, nè resterò mai di farlo per fin ch' io viva. Come tu avessi a vivere, disse il barbaro, e non a morire arso vivo, al che io ti sentenzio, due volte reo: perchè religioso, e per ciò sbandito, se rimasto in Giappone: e perchè rimastovi, v' hai predicato la legge de'cristiani. A questo annunzio, maraviglioso a vedere fu il giubilo che gli ridondò dal cuore nel volto. Levò gli occhi al cielo, e le mani, e ne benedisse per mille volte Iddio; poi al governatore, inchinandosi, rendè somme grazie: indi rivoltosi a'circostanti in gran numero, udite, disse, e fatene fede agli assenti: per solo amor del mio Dio, e della mia legge che ho predicata, mi condannano al fuoco: e me ne glorio: e giunto oramai a quello che da tanti anni desidero e chieggo, me ne sento beato. E proseguì altre cose in pro di quegli ascoltanti, a rassodar nella fede i deboli, e mantenervi i forti: che degli uni e degli altri ne avea presenti. Dopo lui, citato il Portoghese, e chiestogli, se avea dato albergo in casa al p. Spinola e al Fernandez, sapendo, ciò esser contro agli ordini del Xongun: e risposto francamente, che sì, ma che le leggi della cristiana pietà in servigio del vero Iddio non hanno a star suggette e ubbidire alle contrarie leggi degli uomini, in finir questa nobile confessione, fu condannato al fuoco: ed egli in voce alta, più caro, disse,

m' è il ricevere questa sentenza, che la signoria di tutto l'imperio del Giappone. Così ancor gli altri, con pari generosità, confessarono Cristo, e con pari allegrezza accettarono la sentenza: e con ciò finiti di giudicare, li ricondussero alla prigione. Ma non andò a molte ore, che sopraggiunse al fratello Lionardo un avviso ben inaspettato e ben contrario alle sue allegrezze: quattro soli essere i pali, quattro le cataste che si apparecchiavano a' suoi compagni: egli esserne escluso. E dicean vero: e qual che se ne fosse il consiglio di Gonrocu, certo è, ch' ella fu ordinazione della provvidenza di Dio, perch'egli, non curante di sè, tutta quella beata notte spendesse intorno a' compagni, infervorandoli di quello spirito e di quel maschio valore che bisognava a fortemente sostenere la tormentosissima e lunga morte del fuoco. Scrisse il Giorgi al provinciale Couros una lettera di tenerissimo affetto, abbracciando, come sol da lungi poteva, col cuore tutti i padri della Compagnia, e pregandoli delle loro orazioni, per ben tenersi a quel grān cimento delle fiamme che l'aspettavano, e insieme esaltando la divina pietà, che il degnava di tanto onore, com'era il morire in servigio della fede. Similmente i tre altri, chi scrisse, e chi mandò ambasciata a' padri: perocchè tutti e tre eran battezzati da' nostri, Andrea, fin da bambino, Giovanni in poca più età, e Cosimo all'anno undicesimo, quando, preso in guerra nel Corai suo paese nativo, il condussero a Nangasachi. Ancora non appariva l'alba del dì diciottesi-

mo di novembre, che venne in corsa al p. Couros un fedel suo conoscente, testimonio di veduta dell'aggiungere che si faceva a quei soli quattro della sera antecedente, il quinto palo, e attorno la sua catasta: ed egli subito ne mandò avviso al frate Lionardo, con che il santo uomo tutto risuscitò, e proruppe in esclamazioni di gaudio, e tutto insieme in un correre ad abbracciare i compagni, impeto d'allegrezza e di spirito che non può tenersi; e cantò il Nunc dimittis, e il Laudate Dominum omnes gentes: poi tutto raccogliendosi in sè stesso, ginocchioni a piè d'un suo crocefisso, diè in un tenerissimo pianto e in affetti di ringraziamento e lode a Dio, quanto glie ne capiva nel cuore. E in questi appunto il trovò l'esecutore della giustizia, inviatogli a denunziar la morte, ripetendogli la sentenza e le cagioni già dettegli da Gonrocu, e con ciò raddoppiandogli l'allegrezza. Così tutti cinque s'avviarono dalla prigione al santo luogo (come dipoi fu solito di chiamarsi quello che essi e poscia altri consacrarono con la gloriosa loro passione), ed era una collinetta sporta in mare, e da tre lati isolata. Ventimila, anzi, come altri stimarono, la metà più tra del popolo di Nangasachi, e degli accorsivi d'ogni contrada ivi appresso, furon presenti a così degno spettacolo: chi a vederli passare, chi su per tutto il colle d'attorno alla catasta, e chi in barchette, che coprivano un largo spazio di mare. I portoghesi della nave del traffico, che quivi era in porto condottavi da Macao, tutti intorno al lor pae-

sano Domenico, piangenti, e per ciò ripresi da esso; che quella sua, diceva egli, non era morte da accompagnarsi con lagrime di dolore, ma con giubbili d'allegrezza. E in verità mettea desiderio di morir con essi (tanto che dipoi v' ebbe chi a pena potè esser tenuto, che non si gittasse ad arder seco nelle medesime fiamme) quel vederveli andare, come portati da uno spirito di più che umana generosità; e 'l ricevere e rendere con una troppo insolita giocondità i saluti e gli abbracciamenti de' fedeli, che loro per tutto si facevano incontro a chiamarli beati, a render lor grazie, perchè tanto onoravan la fede e 'l nome cristiano; e a pregarli d'aver di loro memoria in cielo. Ma gli occhi e le benedizioni di tutti se li traeva a sè particolarmente il frate Lionardo, col predicare che andò quasi sempre facendo, or delle grandezze di Dio e delle glorie della fede; or della impareggiabile felicità, ch'è il poter morire per essa; e della vanità degli iddii giapponesi, e dell' eterna perdizione de' lor seguaci: esortando gl' idolatri ciechi a ravvedersi, i cristiani caduti a rialzarsi, i forti a non temer di morire, prima che rendersi a rinnegare. Con questo andare, giunti oramai a vista delle cataste, fermaronsi, e tutti insieme s' inchinarono a riverirle. Poi più da presso, al dividersi, caramente l'un l'altro si salutarono. Indi legati ciascuno al palo assegnatogli, miser gli occhi nel cielo, nè mai più si distolsero da quell' atto; nè furon veduti non che

punto contereersi o risentire, ma neppur muoversi, e mutar postura o sembiante. Solo il frate Lionardo, che anche solo era fra essi predicatore dell'evangelio, mantenne ivi fedelmente quel che avea di sè promesso il dì antecedente al governatore, che non prima lascerebbe quel ministerio, che la vita: e incominciando ad ardere, cominciò a predicare quel che il suo spirito, allora più che mai in tutta la vita sua infiammato di Dio, gli suggeriva alla lingua. E intanto gli si abbruciaron le funi, con che era legato al palo; ed egli libero delle mani, le mettea dentro le fiamme, in atto di prenderle, ed empiutisi i pugni di vampe, metterlesi intorno al capo, dicendo in voce bene intesa da' cristiani, e ripetendol più volte, che fiamme sono coteste, e che fuoco che non arde, o ardendo non mi da pena? e seguitava ad attrarre a sè con le mani le vampe. Il quale, o fosse veramente miracolo del cielo o della sua carità, che gli facesse parer come niente e insensibile il dolor che sentiva, certo è, che il suo volto al giubbilo che vi mostrava parea d' uomo mirabilmente beato: e in questo ripigliando a cantar de' salmi in lode di Dio, proseguì fino a mancargli tutto insieme lo spirito e la voce. Così andò veramente il fatto: non ch'egli si chinasse a prender le brancate de' carboni accesi, e se li mettesse sul capo, come va espresso nella relazion del 1619. trasportata nell'italiano da chi non intendeva la lingua dell' originale: onde anche a riscontrare l' un testo coll' altro, s' incontrano in più luo-

ghi della traduzione, di grossissimi falli, presi poi anche da altri che quinci gli han trasportati nelle loro particolari istorie. Ma in verità, nè in veruna delle tante lettere particolari che sopra la morte del frate Lionardo ci vennero dal Giappone, nè dipoi ne' processi che se ne formarono in Manila, non v'è ricordo niuno di cotal prendere de' carboni. Il buon Domenico Giorgi nell' entrar fra le legne, rivoltosi al popolo, e con la mano quanto potè alzata sventolando il fazzoletto, disse più volte Saraba, Saraba, voce propria giapponese, usata nell' accommiatarsi, come fra noi, addio: e gli fu risposto con altrettanto affetto, e con un tenerissimo pianto. Poi recitato in voce alta il Credo, fino a quelle parole, Natus ex Maria Virgine, nel chinar che quivi fece il capo in atto di riverenza, e rialzarlo, gli si avventarono al volto le fiamme e 'l fumo, sì grandi, che più non potè formar parola che s' intendesse: ma sol si vedea muover le labbra, come tuttavia proseguendo nel medesimo professar della fede, finchè spirò. Intanto mentre si offerivano queste cinque vittime in sacrificio a Dio, i giovani e i fanciulli delle nostre congregazioni, in una barca di colà presso il lito, cantavano salmi in bell'accordo di voci; e i fedeli sul colle, al primo dar che si fece il fuoco alla stipa, gridarono, invocando i santissimi nomi di Gesù e di Maria. Tutti teneramente piangevano, e ve n'ebbe in cui tanto si accese il fervor dello spirito, e il desiderio di morire con quegli che in servigio della fede e di Dio si allegramen

morivano, che fra gli altri, un cinese, se non era ammonito del fallo, correva a gittarsi in mezzo alle fiamme: e due altri, marito e moglie, se ne ritennero sol per ciò che dimandato a certi, se lecito era gittarsi a morire in onore e protestazion della fede, in compagnia di que' forti e nel lor medesimo fuoco; e senza indugiar momento, v' andrebbono, fu loro saviamente risposto, che no. Ben ebbero cuore d' entrarvi, e non senza lode della loro pietà, un fanciullo, e un uomo, quegli a trarne un osso de' maggiori di Domenico Giorgi; e fu sì avveduto a camparlo, com' era stato destro a rapirlo, che seguitato dalle guardie. nè potendo delle gambe quanto essi, gittò il furto a'cristiani che facendol passare per cento mani, il trafugarono, poi l' ebbero i portoghesi della nave del traffico, e da essi la città di Macao, che l'onorò d'un prezioso reliquiario, e di pubblica solennità in riceverlo. L'altro fu un divotissimo cristiano, che mentre il fratello Lionardo ardeva, gli si corse a mettere ginocchioni a' piedi, pregandolo di benedirlo, e concedergli alcuna cosa del suo vestito in memoria di lui; e avutolo, e anch'egli cacciato dalle guardie per ucciderlo se il raggiungevano, si dirupò rotolone giù per un balzo di quasi venti braccia d'altura, e sembrò miracolo il non infrangersi tutto, e pur ne andò senza punto esserne offeso. Arsero i sacri corpi fino a rimanerne sol l'ossa: e queste raccolte, e con più isquisita diligenza dell' altre; quelle del fratello Lionardo, tutte le infransero con nodosi bastoni, e così fatte mi-

nuzzoli, di nuovo le arsero, e diligentissimamente raccolte, le gittarono a perdere in mare: benchè lor malgrado, i fedeli alcuna cosa ne ripescarono, sol dolenti di non poterle discernere e ripartire a ciascun de' cinque le sue. Era il frate Lionardo nativo di Nangasachi, in età di quaranta quattro anni, e della Compagnia dicessette: benchè, oltre a questi, già n'era vivuto fra' nostri altri quattordici, parte nel seminario, e parte in ufficio di catechista. Uomo di grande spirito, e di grandi opere in ogni virtù, e singolarmente umile: talchè avendo lettere più che abbastanza da promuoverlo agli ordini sacri, egli da sè si elesse lo stato di coadiutor temporale, e Iddio, oltre al merito dell' umiltà anche in premio di ciò, l' arricchì di tanti figliuoli, che predicando generò in Cristo alla fede, non punto men che se fosse padre. Nove di appresso alla coronazione di questi, cioè a'ventisette di novembre in mercoledì, il governatore Gonrocu mandò tagliar la testa nel medesimo luogo, ed altri undici: rei di sol questo, ch'eran vicini con le lor case a quelle dove albergavano e furon presi i religiosi di s. Domenico e i nostri: e secondo la più che barbara legge, si presumevan saperne e consentirlo. Ma il sapessero, o no, Iddio innalzò a troppo più sublime grado di merito la lor morte: perocchè fatta loro offerire da Gonrocu, se rinnegavan la fede, non solo la vita, ma tutto intero l'avere già incamerato dal fisco, di dodici ch'erano, un solo fu il Giuda che apostatò: gli altri, al provinciale nostro,

che mandò un padre a udirne le confessioni, e far loro animo, rimandarono in iscritto una promessa di durar fedeli a Dio, qualunque aspra morte per ciò gli aspettasse. Un d'essi era Chimura Antonio, parente del fratello Chimura Lionardo. Questi entrando nello steccato, dove gli doveva esser mozzo il capo, dimandò a' manigoldi, quale appunto fosse il luogo dove il fratello Lionardo era morto; e mostratogli, quivi s'inginocchiò, e chinatosi per riverenza fino a metter la fronte su quella terra, mille baci le diede, tutto insieme spargendola d'affettuosissime lagrime: poi, rizzatosi, orò e diede il collo alla scimitarra. Ma il principal di tutti essi, e in nobiltà di legnaggio, e in merito di virtù, era un figliuol di quel santo cavaliere D. Girolamo, già signor di due isole, e parente del re di Firando; ma di colà volontario esule per la fede, come altrove scrivemmo. Questi, per nome Cotenda Tommaso Chiumi, già da molti anni null'altro, nè più ardentemente desiderava, nè con più assidue orazioni chiedeva a Dio, che di morir per suo amore: perciò in riceverne il tanto lungamente aspettato annunzio, incomparabile fu l'allegrezza, di che tutta l'anima gli gioì, se non in quanto pur gli restava a rammaricarsi di dover morir tutto insieme ad un colpo di scimitarra, e non a poco a poco, abbruciato anch'egli a fuoco lento. E quindi fu la risposta ch'egli diede ad un certo, che gli raccordò, sull'andare al patibolo di troncarsi i capegli, che avea lunghi e folti, e dalla cima del capo riversati dietro,

gli coprivano il collo: anzi, disse egli, appunto gli ho io lasciati crescere, e infoltir tanto, acciocchè riparino alcun poco, e rompan la forza al primo colpo che avrò sul collo, sì che non me ne tolga netto la testa, e sia bisogno replicare il secondo; e se anche più fossero, quanto più stentata e penosa, tanto più cara mi sarebbe la morte.

19.

Tre decapitati per la confession della fede.

Così andavan le cose nostre di Nangasachi. Or ci convien salire sino a' regni del Cami, idugiandoci tra via sol quanto è bisogno a mostrare in due luoghi le preziose morti di tre, fra non pochi altri singolarmente meritevoli di raccordarsi: per dipoi fermarci in Meaco, a vedervi il più glorioso e memorabil trionfo che la fede fino a questo tempo abbia avuto in Giappone: e sono, cinquantadue arsi vivi in un medesimo anno 1619., di cui tuttavia scriviamo. Eran già presso a due anni, che Cangaiama Faitò Diego, in prodezza di armi, in nobiltà di sangue, in istato d'onori e di gran ricchezze, il primo cavaliere di tutto il regno del Bugen, per merito della sua costanza nell' amore e nella legge di Cristo, casso d'ogni preminenza, cacciato di corte, privo di tutto l'avere, si vivea con esso la sua famiglia esule in un vile tugurio di Cocura: ma in quella povertà, e in quella solitudine, consolatissimo della grazia e delle visite del

Signore, e ancor di quelle de' padri, che ben glie le doveano a qualunque lor rischio, si come al più benemerito che la fede e la Compagnia avessero in que' regni. Il p. Luigi Froes quarantaquattro anni prima l'avea battezzato in Tacatzuchi sua patria, fanciullo allora in dieci anni d' età: indi altri, e singolarmente il p. Gregorio de Cespedes, gli furon maestri e guide nella via dello spirito; ed egli sì buon discepolo, che non v' è grado di perfezione in virtù convenevole ad un cavaliere cristiano, che non vi giungesse; e basti dirne in pruova, ch' egli per un suo mortal nemico, in vece di vendicarsene come poteva, perseverò molti anni, pregando affettuosamente Iddio: virtù rara a trovarsi ne' giapponesi, risentitissimi e poco men che implacabili, eziandio quegli d' ordinaria condizione, molto più i nobili. Ma questo in lui dovette esser frutto del continuo suo meditare la passione del Redentore, di che era tenerissimo: e sappiam d' una sua bella usanza d' ogni dì di quaresima, ch' era ferirsi in cinque diverse parti il suo corpo, per esprimere in sè alcuna cosa delle cinque piaghe del Salvatore. Or questi, standosi godendo di quelle sue beate miserie, senza altro desiderio di finirle, che su una croce, o nel fuoco, o almen sotto una scimitarra, a' quindici d' ottobre si vide innanzi tutto improvviso un ufficiale del re, con esso un foglio in mano, scrittevi tredici accuse: le prime dodici, finte dal barbaro per atterrirlo, l' ultima, dell' esser egli, e durar tuttavia ostinatamente cristiano. Lettele Diego, si volle

far da capo a rispondere, e purgarsi di quel falso che gli si apponeva: ma il ministro, già così ammaestrato, gli rammezzò le prime parole, dicendogli, l'ultima delle tredici esser quell'una che gli darebbe o vita o morte. Se si rinniega cristiano, ancorchè colpevole di tutte l'altre, tutte gli si perdonano, e tornerà al primiero essere della sua fortuna e della grazia col re: se vi dura ostinato, eziandio se innocente di tutte l'altre, per questa sola reo, s'apparecchi a morire. Ciò a pena udito, il buon Diego s'inginocchiò, e con lagrime d'allegrezza, e parole di tenerissimo affetto ne rendè grazie a Dio. Indi a' compagni dell'ufficiale, e voi, disse, siate di ciò testimoni innanzi a tutto il mondo, che potendo io vivere, e tornarmi qual io era, in istato di ricchezze e d'onori, per non fallire al mio Iddio e alla mia fede ogni cosa abbomino e rifiuto: e la morte che per ciò volentieri accetto, non m'è supplicio ma grazia. Così detto, si ritirò dentro a ratificare a piè d'un crocefisso la donazione fattagli della sua vita: indi a spedirsi da' suoi con le cerimonie colà consuete, in segno di morir con grande animo: finalmente, a mettersi in abito d'allegrezza: e perchè vide piangersi intorno Maria sua moglie, e Lucia, la maggior delle sue figliuole, le riprese agramente, come mal ricordevoli di qual ben sia il morir per la fede; e poco amanti di lui della cui felicità si dolevano. Ma questa in esse non fu altro che una subita violenza della natura, che prima d'avvedersene le sorprese: donne per

altro di santissima vita: onde, quanto prima ripigliaron sè stesse, voltarono sopra sè stesse le lagrime, piangendosi indegne della beata sorte del lor marito e padre: e Lucia scrisse al provinciale nostro, esserle avvenuto come a chi truova una montagna di gioie, e ne parte con le man vuote. Il luogo destinato al supplicio era lungi dalla casa di Diego un miglio di mare, ed egli, in tragittarvelo non fè altro che predicare a quanti erano su quel legno, della salute dell'anima, e delle sue contentezze in morir per la fede: solo rammaricandosi, di non morire straziato a maggior tormenti, e multiplicarsi il merito con la pena. Giunto in vista del colle, dove avea a finire il viaggio e la vita, scalzossi, e vi montò a piè ignudi: al carnefice, inesperto di quel mestiere, insegnò come aggiustargli il ferro alla testa, indi orò e glie la porse, e in un colpo gli fu ricisa. Scambievole sarebbe stata la consolazione di lui, e di Fazaiemon Baldassarre suo cognato, se l'uno avesse risaputo dell'altro: perocchè ancor questi il medesimo dì e per la medesima cagione fu dicollato: ma lontan di quivi, in Figi di Bungo dov'era esule per la fede. Offertagli ad eleggersi la vita o la morte, con le medesime condizioni che a Diego, non indugiò un momento ad accettar quello, di che null'altro più ardentemente desiderava; e corse a darne la nuova a Giusta sua madre, a Lucia sua moglie, a Tecla sua figliuola, che ben diversamente dalle due sopraddette, al primo udirle ne giubbilarono, e chiamavansi ciascuna d'esse beata,

per aver l'una il figliuolo, l'altra il marito, Tecla il padre onorato d'una sì preziosa corona di gloria: e pur tutte insieme dolendosi come infelici, per ciò che esse non eran degne d'accompagnarlo, e far di tutta la famiglia un sacrificio a Dio. Lavarongli i piedi la figliuola e la moglie, mentre intanto la buona madre gli apprestava il più bel de'suoi abiti, con che guernirlo, com'era degno di tanta solennità. E già tutto in ordine, il domandarono i ministri, dove gli sarebbe più in grado d'aver la morte, o quivi in casa o altrove; che ciò era in lor mano, e 'l rimettevano nelle sue. Al che subito Tecla, qui, disse, qui in casa, e rivolta al padre non essendo voi reo, disse, di verun fallo onde abbiate a morire nell'infame luogo solito de' malfattori, vi si de' in testimonio della vostra innocenza questo onore che v'offeriscono, di morire in casa. A cui Diego: e chi più innocente del tuo e mio Signore, Gesù Cristo? E pur morì anche fuori della città, e fra' ladroni, per più suo vitupero: ed io in casa e fra' miei? Non sia vero: e s'avviava con nell'una mano una divota immagine di nostra Signora, nell'altra un torchio acceso in protestazione della sua fede: ma l'arrestò un suo figliuolin di quattro anni, per nome Jacopo, il quale abbracciandogli le ginocchia e piangendo, il pregava, poichè anch'egli era cristiano, di condurlo seco a morire per Cristo: petizione tanto nuova ed espressa in così bell'atto, che intenerì fino a' carnefici. Ma il padre suo, o solamente per acquetarlo o forse anche per avventurarlo alla

grazia, facendogli un volto allegro, e sorridendo, sì, disse, che meglio starai meco in cielo, che con tua madre in terra: e gli fè subito mettere in dosso il più vago de' suoi vestiti, e tutto rabbellirlo, e menollosi a lato; non a veder solo, com' egli credeva, la sua morte, ma a morir seco: perocchè anche il fanciullo era compreso nella sentenza del padre: ma gli ufficiali, credendosi che in saperlo forte se ne contristerebbe, per pietà gliel celarono. Così giunti al comun luogo de' condannati, Baldassarre fermosi ritto in piè, in mezzo a una turba di circostanti, accorsi a quell' improvviso spettacolo, fece loro, in pruova di Dio e della fede nostra un saldissimo e ben lungo ragionamento: poi ginocchioni e con le mani levate al cielo, diè il collo alla scimitarra: e in volarne l' anima al cielo, si vide venir dietro quella del suo valente Jacopo, che anch' egli, dopo lui immediatamente, porse la testa al carnefice, e fu dicollato.

20.

Cinquantadue arsi vivi in Meaco, e otto mortivi di patimenti in carcere.

Entriamo ora in Meaco, dove ha ben dieci mesi che si vanno empiendo le carceri di cristiani, per farne poi di tutti insieme la più numerosa e la più bella compagnia di forti che mai comparisse in Giappone a combattere e trionfare: composta di gente d' ogni età, co-

minciando da' non ancor nati, cioè tuttavia chiusi nel ventre materno, e su di grado in grado, salendo a' fanciulli, a'giovani, ad uomini: e donne, tal una con cinque e sei figliuoli; e vedove, e donzelle: e in tanta differenza d'età e di stati tanta parità di virtù, che ben si vide, un medesimo esser lo spirito in che tutti eran forti, e per cui, sicuri di un altro vivere, non temettero il presente morire. I primi a dar nelle mani del persecutore furon quegli della via di Dio. Con tal soprannome ne chiamavano una particolare in Meaco, tutta di ferventissimi cristiani, e quella medesima, di cui altrove hò scritto, che ne misero una gran parte al vituperio e al tormento de' sacchi. Or questi, adunatisi verso la fine dell' anno precedente a celebrare la solennità del santo Natale, e fosse la moltitudine che da sè medesima si palesasse, o la sagacità delle spie che per sua industria li rinvenisse, ne andò querela al governatore Ingandono, uomo indarno per natural sua tempera mansueto, mentre facea sue proprie le furie di suo padre, vecchio diabolico, e continuo in opera d'attizzarlo e inasprirlo contro a' fedeli. Inviò dunque a rinchiuderli dentro a' capi della via, e cercarne di casa in casa; ma non sì segretamente, che li sorprendessero improvvisi; perchè i fedeli, saputone avanti, provvidero una gran parte di loro allo scampo, chi proprio, chi delle mogli e de' figliuoli. I rimasti, interrogati se erano o se duravano cristiani, in risponder, che sì, si gittava loro un capestro alla gola, e traevanli tutti in un

corpo: poi ne fecero una lunga catena di trentasei legati come in resta, l'uno al collo dell'altro, e li menarono al governatore, indi alla carcere. V'era, fra gli altri, un Iacopo medico, nella cura dell'anime non men che in quella de' corpi, eccellente. Questi, perciocchè un figliuol del governatore, poco avanti da lui guarito d'una mortale infermità, gli si sentiva in debito della vita, volle per gratitudine renderla a lui, e ordinò a' soldati come camparlo, sì che non ne fossero incolpati. Ciò fu, mandarlo qua e là solo, in non so che faccende da nulla, cioè dargli campo a fuggire. Ma il valent'uomo, eseguite, qualunque elle si fossero, le commessioni impostegli, si tornò sempre correndo a rimettere in compagnia degli altri: maladicendolo i ministri, ch'egli fosse, parea loro, tanto insensato, che non s'accorgesse, quello essere un dargli libertà, e senza dirglielo, un dirgli che se ne andasse. Nè egli era sì materiale, che gli bisognasse d'interprete, per cui intendere il mistero: e il mostrò loro, quando finalmente giunti alla carcere, e pur quivi veggendolo sopravvenire, gli dissero aperto, che in buona, o in malora, come più voleva, oramai se ne andasse: e se anche sel dovean levar su le spalle, e riportarlo a casa? al che egli, e pur così, disse, portato via ritornerei: che questa prigione, e la morte a cui ella mi serba, io non la miro con cotesti vostri occhi, che non ne veggono altro che l'estrinseco mal presente; ond'è, che tanto vi studiate di liberarmene; ed io, al contrario, fo

altrettanto per non esserne privo, perchè ci veggo dentro un bene infinito, e non più lontano a venirmi, che io ad uscirne al supplicio: e così dicendo, entrò tutto allegro in comitiva con gli altri. Presi che furon questi, s'andò per lo fisco alle spoglie delle lor case e d'ogni altro lor bene. Poco appresso, Ingandono mandò adunar tutti i soprantendenti delle contrade, e loro imporre, di dargli per iscritto i nomi di quanti cristiani abitavano nel lor distretto; un solo che ne fallisse per loro infedeltà o trascuraggine, la pagherebbono con la testa. Sopra ciò l'inquisizione, il tumulto, e come di gente già poco men che sentenziata, le oppressioni è gli strazi che si fecero de' fedeli di quella fioritissima chiesa, furono un lungo e compassionevole spettacolo a tutto il Meaco. Moltissimi se ne fuggirono, a campar le loro famiglie ignude e mendiche, o nelle solitudini fra montagne e boschi, o in paese straniero, o in isole poco men che diserte; e gran ventura fu di chi col prezzo de' suoi averi potè comperarsi un nascondiglio in casa d'alcun infedele amico, abbandonandosi alle sue mani. A questa universale uscita di tutto l'inferno contra quell'innocente cristianità, sarebbon mancate le furie, se le mancavano i bonzi a gridare, ciò che per tutto facevano; all'armi; predicando, come opera da averne gran merito, il far sacco della roba, e strazio delle vite de' cristiani. E non può altramente, che invenzione d'alcun di loro non fosse, un cartello che si trovò affisso in un de' più celebri luoghi, minacciante a nome

de' cristiani, che metterebbon fuoco nella città: nè bisognò altro a mettervi appunto fuoco d' un furiosissimo sdegno, che in tutti s'accese contra una sì perversa generazione: e beato chi poteva far con essi alle peggiori: nè Ingandono che sol per mostrarsi terribile col muovere la persecuzione avea scatenate le fiere bestie di quel popolo, il più precipitoso e insolente di tutto il Giappone, potea dipoi affrenarlo e pacificare. E già erano in carcere sessantatre cristiani, tutti insieme rinchiusi dentro una caverna sì angusta a tanto numero, e sì bassa, che il fiato, spessatosi, ripiovea lor sopra in gocciole dalla volta. Il magnare, scarsissimo; il dormir, su la terra; nè a quegli che v' infermavano, verun umano rimedio, veruna consolazione. Così tra di fame e d'estremo disagio, otto, l'un dopo l'altro, ve ne morirono: due d' essi, Michele e Pietro, fanciulli di sol due anni: degli altri sei, il più degno di raccordarsi fu un Andrea, cieco degli occhi del corpo, ma di quegli dell' anima così ben veggente, ch' egli era conduttore e prefetto d' una delle nostre congregazioni, intitolata di s. Francesco Saverio, e a tutta quella cristianità sì profittevole coll'esempio della sua vita, coll' opere del suo fervore, e colle infocate esortazioni che nelle loro adunanze faceva, ch' egli più di qualunque altro fu il cerco e cacciato da' persecutori: ma da' fedeli con altrettanta cura nascosto e trafugato: finchè veggendo egli di non potersi oramai più riparare, dove, trovatovi, non fosse d' irreparabil danno a chi sel ricet-

tava in casa, un dì, fatta a Dio e alla fede una generosa offerta della sua vita si fè condurre, e lasciar tutto solo sopra un de' ponti, ch' è il più corso e frequentato luogo di tutto Meaco. Quivi al primo vedervelo preso, e strascinato al tribunale de' giudici, fu in mille guise tentato di rinnegare: finchè gittate al vento le offerte e le minacce, quante glie ne seppono fare per isvolgerlo dalla fede, il diedero, non pare che a custodirlo prigione, ma ad ucciderveló a forza di strazi: e n' eran gli esecutori una feccia di malfattori idolatri della medesima carcere, che sel presero a tribolare, in continue beffe e oltraggi, e batterlo, e involargli quello scarsissimo vitto che gli toccava, e gittarlo nelle comuni immondezze, e quant'altro sa far l' insolenza d' una simil canaglia ad un povero, per la cecità esposto senza difesa ad ogni possibile ingiuria. Nè però mai desisteva dal predicar di Dio, e dell'eterna salute; talchè, e per questo e per l' invitta pazienza e serenità d'animo con che sofferiva lo strazio di que' manigoldi, venne loro in riverenza. Ma tardi: che già, di robusto e vigoroso che era, stenuato di forze, e logoro in estremo, disfacendosi a poco a poco, mancò del tutto il dì ventesimo di settembre: onorato con mille baci e mille lodi de'suoi compagni che ne piangevano per allegrezza, e ne invidiavano per desiderio la morte. Ma Iddio, una troppo più tormentosa, ma altrettanto gloriosa loro ne riserbava: nè tardò a venire più che sol sedici giorni: quando nel ritornare che il Xongun faceva da Mea-

cò alla sua corte in Iendo, sentendosi, dopo appena due leghe di viaggio raccordare in Fuscimi, che v' avea cristiani nella carcere di Meaco, il barbaro, senza altro processo, che dell' udire ch' eran cristiani, tutti, chi che si fossero in quantunque gran numero, al fuoco irremissibilmente li sentenziò in atto sì dispettoso: e con sì acerbe parole, che il governatore Ingandono che già, increscendogli di loro a poco a poco gli scarcerava, ne rimandò subito in cerca, e strettili di nuovo, li diè a farne giustizia agli esecutori. Il dì sesto d'ottobre si videro in un gran piano, tutte a una medesima dirittura, piantate ventisette croci. Era il luogo un de' più celebri e frequentati, in faccia al famosissimo Daibut di Taicosama, lungo la via di Fuscimi, e il torrente Camongava, che quivi corre quasi a piè di Meaco, e poco oltre si discarica in mare. Le croci, non come l' altre, in che colà è solito mettersi i malfattori, disavvenenti e rozze, poco men che quali vengon dal bosco, ma riquadrate e ben conce: e il così lavorarle fu espresso ordine del governatore; come altresì, pietà del medesimo fu, il far loro ammassare intorno e fra mezzo una sì enorme catasta di legna, che il quarto d'essa sarebbe di vantaggio al bisogno: e ciò affinchè quegl'innocenti non penassero a struggersi a fuoco lento, ma subito avvampati morissero. Perchè poi a chi dovea morire arso vivo si apparecchiassero croci, e così ben lavorate, a cui legarli, e non, com' era solito, pali o colonne, non se ne intese chiaro il misterio:

ma forse s'indovinò: che il governatore volesse dar quella disusata consolazione a' cristiani che tanto amavano e riverivan la croce; e il morire abbruciato con essa, addolcirebbe loro in gran maniera la morte. Pur nondimeno, qual che se ne fosse la vera cagione, i fedeli, in vederle, intesero, avverarsi il pronostico fatto loro dal cielo, con tante croci apparite dentro al vivo degli alberi, miracolosamente espresse, e trovate nel fenderli; e gli anni addietro più volte, e qui di fresco, sotto questo medesimo tempo. Intanto i confessori di Cristo, saputo di quel sì gran preparamento che si faceva al loro supplicio, or tutti insieme, or ciascuno in disparte, con orazioni di ferventissimo affetto si offerivano a Dio, e si faccan cuore l'uno all'altro. Gran numero di fedeli accorse a visitarli, nè loro il vietavan le guardie fuor dell'usato amorevoli: e recavan loro belli abiti con che rivestirsi, e apparir bene in quella tanto lor gloriosa solennità; e ne riceveano in dono le sacre immagini, le corone, e simili altre reliquie della lor povertà e divozione. Sul trarli della carcere, si presentò loro innanzi un pubblico ufficiale, coll'ultimo annunzio della sentenza, e v'ebbe fra gli altri Catarina, donzella di tredici anni, che tutta in volto allegra si fè avanti a rendergliene affettuosissime grazie. Ma anche di più maraviglia fu il fatto d'un'altra fanciulla, di soli otto anni, per nome Marta, che divenuta cieca in quell'estremo patir della carcere, poichè udì la chiamata dell'ufficiale per uscirne al suppli-

cio, s'afferrò stretta a Ruffina sua madre, perchè nè ella quivi o tra via la lasciasse, nè le guardie per pietà d'una cieca di sì pochi anni la trascurassero, ed ella perdesse la corona dovutale. Cinquantadue erano tutta insieme quella nobile compagnia: ventisei tra madri e fanciulle; e tra fanciulli ed uomini, altrettanti: se però v'è ragion d'usare il privilegio della presunzione in dubbio, e contar fra' maschi uno, di cui Tecla era gravida. Nel trarli fuor della carcere, si legavano a ciascuno le mani dietro le spalle; e così ordinati in fila, fra mezzo a una moltitudine di soldati, li menarono alla maggior piazza.

21.

Particolarità memorabili de' cinquantadue arsi vivi. Ignazio abbruciato vivo in Fuscimi. Distruzione della cristianità di Meaco.

Spettacolo non si vide mai più degno, nè spettatori di miglior qualità e in maggior numero: perocchè, quanto a questi, erano allora in Meaco quasi tutti i re e i principi del Giappone, e le lor corti, colà adunatisi a riverirvi l'imperadore, partitone pochi di avanti. Quanto all'altro, veder così legati andarsene allegrissimi, Benedetto e Regina, fanciulli di due anni, Lucia di tre, Monica e un'altra Lucia di quattro, Pietro di sei, Marta d'otto, Francesco di nove, Tommaso di dodici, e Catarina di tredici anni, e le lor madri fra mezzo, e i lor padri, chi prima, e chi

dopo; tutti con gli occhi in cielo, e con un' aria di volto la più serena e giubbilante che possa esprimersi per qualunque sia grande allegrezza, traeva a forza le lagrime, eziandio a' più inumani idolatri. Giunti alla gran piazza furon fatti salire sopra nove carri, quivi già apparecchiati: condotti al pubblico vitupero per la città, indi al supplicio. Andava innanzi il banditore gridando, questi malnati, condursi ad abbruciar vivi, perchè eran cristiani, inflessibili nella lor legge condannata e sbandita dal signor del Giappone, per cui sentenza morivano. Anche i confessori di Cristo, gloriandosene, confermavano il suo detto, e massimamente gli uomini di più età, ch' eran su i primi e su gli ultimi carri, predicavano a gran voce la necessità di credere, per salvarsi, nell' unico vero Iddio de' cristiani, e l' impareggiabile felicità loro, che morivano per suo amore; e per tutto v' era calca di popolo, e gran silenzio all' udirli. Ma più di niun altro efficacemente moveva, non ragionando, anzi tutta in silenzio, perchè sol bastava il vederla, Tecla, coronata di cinque figliuoli tutti sul medesimo carro, de' quali il maggiore in età non passava i tredici anni; ed era gravida del sesto: e sarebbe ita anch' ella del pari con quelle antiche martiri Felicita e Sinforosa, se il governatore per non isterpare tutta insieme una famiglia di così nobil sangue, non ne avesse a forza sottratto Michele, il primogenito de' suoi sette figliuoli, con inconsolabil dolore del giovane e della madre. Ma ne suppliva almeno il difetto del

numero, uno, che solo valeva per molti, cioè Farimoto Giovanni, marito di Tecla e padre di quelle sei fortunate anime, che anch' egli accompagnava alla morte sopra l' ultimo carro. Cavaliere di santissima vita, cristiano fin dall' infanzia, che già la fede era antica in casa sua, fin da' tempi del p. Gaspar Villela: e quel ch' è gran testimonio dell' eminenza della sua virtù sopra gli altri, prefetto della principal delle nostre congregazioni, sotto il patrocinio della reina degli angioli, e 'l titolo della sua Annunziazione: al che solo erano assunti uomini di virtù lungamente provata, e abili ad esser forma degli altri coll'esempio della vita, e maestri con la perizia nelle cose dell' anima. Nè altra era la maggior cura di Giovanni, che aiutare i padri non altrimenti che se fosse un di loro; esercitandosi ne' medesimi ministeri, or con essi, ora in lor vece, quanto ad un laico si conviene: e la sua casa era la chiesa dove amministrare i sacramenti a'fedeli, e raunarsi a' consueti esercizii di spirito la congregazione, a cui, per ultimo pegno dell' amor suo, denunziata che gli fu la sentenza, mandò in dono il suo rosario. Il desiderio poi di morir per la fede, natogli in cuore fin da' suoi più teneri anni, gli era sempre ito crescendo al suo crescere nella virtù: nè altro più invidiava ad altrui nè per sè più caramente aspettava, che d'esser chiamato a dar la vita per Cristo a qualunque supplicio, egli, e seco tutta quella santa famiglia. E 'l mostrò a quel che fece, quando gli entrarono in casa, menando ad arte per

ispaurarlo, un orribile schiamazzo, i ministri del giudice, per condurglielo preso innanzi, reo d'esser cristiano. Egli al contrario di quel che ne aspettavano, tutto s'empiè della maggiore allegrezza che aver possa uomo al ricever tutto improvviso nuova di cosa che il renda sommamente beato: e in segno di quanto perciò cari gli fosser quegli che glie la portavano, donò al principal de' ministri una sua finissima scimitarra. Or la sua moglie Tecla, anch'essa del medesimo spirito che Giovanni, vederla, com'io diceva, andar su quel carro, in mezzo a cinque figliuoli, tutti come lei giubbilanti, e col volto al cielo, e gli occhi colà medesimo fissi (ch'ella così gli avea ammaestrati), moveva a piangere, e sclamare, altri per compassione altri per maraviglia lodandola di fortezza quivi mai più simile non veduta, eziandio quegli che niuna cognizione aveano della fede. Ma incomparabilmente più quando giunta al luogo del supplicio, e smontata del carro, su l'entrare a mettersi dentro le legne, trasse fuori un nuovo abito, e sel vestì; con tanta e modestia e grazia, che si levò un mormorio, com'è solito alla veduta di cose grandi e improvvise: e d'allora gli occhi d'ognuno erano in lei, ad osservare come se ne ripartissero i figliuoli, e che farebbe ella vedendoseli abbruciar vivi a lato. In questo medesimo giungere in vista delle croci, anche gli altri diedero segni della loro generosità e fervore. Chi s'inginocchiò, mettendo il volto su la terra in atto di riverirle; chi allargò le braccia verso colà, in mo-

stra di stringersi con la sua croce; chi cantò alcuna cosa de' salmi, e d'altre orazioni. Monica (non so qual delle due, che due ve ne avea, donne d'età, oltre ad una fanciullina di quattro anni del medesimo nome), scesa del carro e rivolta al gran popolo, io son Monica, disse, e siane infinita lode a Dio che me ne ha fatto grazia, e per suo amore, e per mantenimento della santa sua legge, io, e tutti questi altri, che qui vedete, siam condannati a morte di fuoco. Così poteste veder la beata vita a cui passiamo, come or ora vedrete la penosa morte per cui passiamo. Questa era una ferventissima donna, solita di provarsi a' tormenti per la confession della fede, con tormentarsi essa medesima le sue carni, fino a prendere in mano ferri mezzo roventi, e benedire Iddio nel dolore che ne sentiva. Diversamente da lei Rifioie Lino, anch' egli uno de' cinquantadue, allevato da fanciullo fra' nostri, e continuo in chiederne l'abito: era per condizion di natura sì pauroso, che in rappresentargli si all' immaginazione i tormenti e la morte, a che, per durar nella fede, si esponeva, tutto si raccapricciava. Pure, com' egli era di virtù singolare, mai perciò non s' indebolì punto, tanto più confidandosi in Dio, quanto meno vedea poter fidarsi di sè: e ne provò gli effetti sì fattamente, che al primo comparire innanzi a quelle smisurate cataste delle legna, in cui dovea consumarsi, si fè tutto ridente, e, con sì lieve cosa, disse, si persuadono d'atterrirci, tanto che rinneghiamo Iddio, abbandoniam la sua legge, e rovi-

niam giù dal cielo in precipizio all'inferno? Ciò non è nulla: e in così dire, tutto in atto di giubbilante, entrò a mettersi dentro, e si diè in mano a' carnefici. Pendean giù da'capi del legno traverso di ciascuna croce due funi, con le quali i manigoldi legarono al fusto d'esse i condannati, ma si dolcemente, che ella fu sol cerimonia. I primi erano nove paia d'uomini, a due per croce, e in capo a tutti, i due più vecchi, Vocava Giovachimo, ed Hò Gabbriello: nelle tre estreme, a un sol per ciascuna, tre altri pur uomini, l'ultimo de'quali era Giovanni il marito di Tecla. Le quindici fra mezzo a queste, si ripartirono fra le donne e i fanciulli: e di quelle, maraviglioso spettacolo davano cinque madri co'lor figliolini in braccio, Ruffina, con la sua Marta cieca, Maddalena, con Regina di due anni, Mizia con Lucia, di tre, Agnesa, con Benedetto di due, Tecla alla sedicesima croce, di sei figliuoli, ne avea seco quattro: uno nel ventre, Lucia in braccio, alla destra Tommaso, Francesco alla sinistra; gli altri due, Catarina e Pietro, eran soli alla croce seguente. Lungo spazio s'andò da' ministri disponendo loro per tutto intorno le legne, affinchè subito ardessero; e intanto, i più d'essi in silenzio, con gli occhi fissi nel cielo, oravano in diversi atti, e posture di corpo; ma tutti a veder decentissimi e belli. Sul far della sera si diè fuoco in un medesimo tempo a tutti insieme: e allora tutti insieme, chi a lodar Dio, chi ad invocarlo, chi a predicare: ma il gridar de' carnefici, e lo strepito delle

fiamme, e le voci di quel gran popolo non ne lasciavano intendere le parole: nè ce n'è rimasto memoria, fuorchè d'alcune pochissime di Tecla e de' suoi. Lucia, la bambina, ch'ella si tenea nelle braccia, non sapendo altro, invocava Gesù e Maria, e Tecla le rasciugava le lagrime. Catarina che le stava con Pietro di sei anni alla croce da mano diritta, fu sentita chiamarla e dirle, madre, io oramai più non ci veggo: che già le fiamme le doveano avere abbrustoliti gli occhi: a cui Tecla, non te ne dar pensiero, figlinola. Chiama Gesù e Maria, e sta di buon cuore, che or ora saremo a vederli in paradiso. Nè solo avea cura de' suoi questa incomparabile donna, ma tutta dimentica di sè stessa, com' ella fosse assistente all' altrui supplicio, non a tormentar nel suo, confortava gli altri; quanto potea da lungi far sentir la sua voce. Così ancor quelle ch' erano a due per croce, si animavano l'una l'altra; benchè sol ne apparivano gli atti, e l' alzar de' volti al cielo; senza intendersene le parole. Le madri che aveano i lor bambini in braccio, si vedean lisciar loro con le mani la testa e il volto, e a' lor volti appressarlisi e careggiarli. Ma negli uomini fu sommamente ammirato il non torcersi, nè pur muovere niun di loro, più che se fossero statue d'uomini così atteggiate e insensibili al dolore: e ciò tanto, ch' eziandio dopo morti (il che fu in brevissimo spazio), quegli, de' cui volti si potea discernere alcuna cosa, furon trovati con gli occhi aperti e levati in alto, in quello stesso guardar verso il cielo, in che erano

stati fino all'ultimo spirito: come altresì Tecla, con la sua bambina Lucia, così strettale fra le braccia al seno, come pur tuttavia vivesse. Si offersero queste beate vittime in sacrificio a Dio, a' sei d' ottobre di quest' anno 1619.; e ne furono a parte della gloria e del merito, oltre a Meaco che ne diede quattordici, anche molti altri regni, che ve n'ebber de' loro: ciò sono, Bungo, Achi, Vomi, Giamato, Voari, Cavaci, Tamba, Giamasciro: e la Compagnia v' ebbe anch' essa di che rallegrarsi, per quarant' otto d'essi ch'erano suoi figliuoli. Finiti di cadere ciascuno a piè della sua croce, i ministri e le guardie si allontanarono; e allora il correre e l'affollarsi dell'innumerabile popolo a vederne da vicino i corpi, fu con sì gran pressa e furia, che molti se n' ebbero a soffocare. Il comun dire degl'idolatri, era, lodarne la fortezza, e condannarne la pertinacia: così chiamavano la costanza del mantenersi fino a una così orribil morte, immobili nella fede. Benchè ne' fanciulli, e tanti e in così tenera età e in così atroce supplicio, non che forti ma allegri, non sapean trovare nè virtù nè vizio a cui attribuirlo: se non se una qualche occulta virtù propria della religione cristiana, di cui non si curavano di sapere, perchè, menando ella tanto volonterosamente alla morte, non si curavano punto d'averla. Parlavasi anche, come di cosa paruta più che naturale, del fumo che si levò mentre ardevano, e non era niente nè scuro nè torbido: anzi, come una nuvola delle più rare, ben passata dal sole, dava di sè

una bellissima vista. Sfollato il popolo, vi tornò la soldatesca a prenderne in custodia i corpi, vegghiandoli dì e notte: nè i cristiani vi si appressarono, per sicurar le guardie, e con ciò renderli trascurati : e l' indovinarono , sì che in capo a sette dì, convenutisi un sufficiente numero d' essi , nel maggior buio e silenzio della notte rubarongli ; e con gran tenerezza d'affetto e lagrime dieder loro più segreta che onorevole sepoltura. Era in Fuscimi un Scichiemon Ignazio (altri, non so perchè, il chiamavano Fiozaiemon Giovanni), esule da Meaco per la confession della fede, e per la medesima preso colà dal governatore, istigato di rinnegarla, e costantissimo in più tosto sofferir mille morti; alla nuova de' cinquantadue abbruciati vivi in Meaco, fu anch'egli condannato a quello stesso supplicio , e fortemente il sostenne. Mentre si consumava ardendo , recitava in voce alta il Pater noster: ma nella medesima nol finì, che soprafacendol le fiamme, vi cadde in mezzo; e pur così seguitava a muover le labbra, orando, e morendo. Corsegli un bonzo , quanto il più vicino potè , gridando , che in quell' ultimo passo invocasse gli antichi iddii del Giappone , e verrebbono a ricoglierne l' anima in pace. Ma il sant' uomo , voltò in altra parte la faccia, e come appunto allora stava sul finire l' orazione incominciata , disse spiccatamente, Amen , e su questa parola si riposò nel Signore. Parea spento oramai del tutto col sangue di tanti il fuoco della persecuzione contro alla cristianità di Meaco, quando tutto

improvviso ad ogni espettazione una troppo più orribile della passata se ne levò: e se non che Ingandono, quivi governatore, non era micidiale, nè precipitoso, se ne vedeva uno strazio universale. Su la metà del marzo seguente fu messo fuoco, una e due volte, in più parti della città, e ne arsero da sei mila case: nè per cercarne se ne potevano rinvenire gli autori: onde, o fosser bonzi (che questa appunto è malizia da loro), o altri poco a loro dissimili che 'l divulgassero, si trovò correre per tutto il Meaco, come certo più che solo per conghiettura, quella essere opera de' cristiani che rendean fuoco per fuoco; in vendetta d'avere Ingandono arsi vivi cinquantadue di loro; e se ne allegava in pruova un cartello, che già l'avea minacciato, finto in lor nome. Così creduto, altrettanto che se fosse per loro medesima confessione provato, la città si levò a romore, e tutti in caccia de' cristiani, a liberarsene, con far che rinnieghino o partano: e fu miracolo, che un sì gran popolo, e infuriato non ne facesse un macello. Molti si nascosero, molti caddero dalla fede: la maggior parte, priva d'ogni sussidio da vivere, si partì. Un mese e mezzo durò il cercarne, l'abbatterli, il cacciarli; finchè quando a Dio piacque, si trovò, gl'incendiarii essere una compagnia di ladroni idolatri convenutisi a metter fuoco in più luoghi della città per intanto essi avere agio e mano salva a rubare. Furon presi e giustiziati d'orribilissima morte, così tardi al lor merito, come all'innocenza de' cristiani:

perocchè già quella chiesa, stata per tanti anni addietro una delle più numerose e sante di tutto il Giappone, era presso che disolata.

22.

Tre fatti decapitare da Omurandono. Sua morte nell' apostasia.

Intanto mentre Meaco invia al cielo questi cinquantadue, Omura nello Scimo ne andava ogni dì più congregando, per far dipoi anch'essa con la sua parte una gloriosa spedizione, d'appunto altri cinquantadue, che poi tutti in un medesimo dì furono coronati; come a suo tempo racconteremo. E già nella carcere di Suzuta ve ne avea sedici, fra' quali il p. Carlo Spinola e il fratello Ambrogio Fernandez. Questa era una più tosto capannaccia, che casa: murata di tavole mal commesse, e ricoverta d'un semplice suolo di paglie; divisa in tre spartimenti, de'quali il mezzano serviva loro di chiesa, i due a' fianchi, per abitare. Disagiatissima per l'angustia, essendo tutta insieme lunga quaranta palmi e larga la metà meno, e per lo poco refrigerio, che quivi dentro aveano, a' caldi della state, e men riparo agli eccessivi freddi del verno: tanto più, che ogni vento vi poteva alla libera, sì come in posto elevato d'una collinetta su dove ella era. D' umana consolazione, il meglio che avessero, era la veduta d'un boschetto d' alberi sempre vivi, colà intorno piantati, e del mare che loro battea da tre lati, e'l potere

uscire a cielo scoperto, e andar liberi per una larghezza d' alquanti passi intorno alla carcere, fra essa e uno steccato che l'intorniava, compreso poi anch' esso da un altro esteriore più ampio, e più alto, e quivi alla prima porta, piantata una casa con perpetue guardie a custodirne l'entrata, e un'altra alla parte opposta. Queste si avvicendavano ogni tanto, succedendosi gli uni agli altri: e i fedeli di Nangasachi, e i vicinissimi d'Omura, quando avveniva loro d' avere amici di guardia, cristiani occulti, inviavano a' carcerati quella più carità che segretamente potevano, in ristoro dello scarsissimo e tristo vitto cotidiano, malamente bastevole a sustentarli. Ma Omurandono, saputolo, forte se ne adirò, e fattisi chiamare innanzi que' de' suoi, che soprantendevano alle guardie, gli sgridò e li costrinse a giurar per gl'iddii, che non consentirebbono a chi che sia il sovvenire quei prigioni di nulla. Giurarono alcuni, in cui più potè il timore, che la coscienza. In venirsi a Sascicata Toiemon Lino, il valente uomo protestò, che prima gli morisse la lingua in bocca, che mai proferir le parole di quel sacrilego giuramento. Altro Dio non esservi per cui giurare, che quello de' cristiani. Una sì generosa confessione Iddio la gradì tanto, che in fra pochi dì glie ne rendè per merito una corona di gloria: ed egli ben aspettandola fin da quel punto, cominciò ad apparecchiarsi a degnamente riceverla. Fu ucciso a colpi di scimitarra, dormendo egli, la notte dell'ultimo di d'aprile del 1619.; grazia invidiatagli

tanto dalla santa sua moglie, ch'ella si diè a correr dietro agli uccisori, gridando, perchè non anche a lei la medesima morte, se anch' ella avea la medesima vita di suo marito; anch' ella era, come lui, cristiana? E ben si credette esser esaudita, quando di lì a poco fu per ciò messa in carcere co' suoi figliuoli: ma se non le tolser la vita, glie la lasciarono la più misera che si possa, spogliandola di quanto le bisognava per vivere. Poco appresso un gentiluomo, per nome Arizo Pietro, uso d' inviare a'beati confessori della medesima carcere, oltre a più altre limosine, i frutti primaticci della stagione, mandò loro un dì Cosacu Tommaso, un de' suoi famigli, carico d'altrettanti poponi, quanti appunto erano i prigioni; intagliato a ciascun d' essi nella buccia il nome di quello, a cui si dovea. Ma il portatore sorpreso, egli, e il padrone, che mai per liberarsi, com'era loro offerto, non vollero rinnegare, furon decapitati, a' diciennove di giugno. E questo fu l'ultimo sangue de' cristiani che l' infelice apostata signor d'Omura ebbe tempo di spargere. Indi a pochi mesi, senza niun segno di ravvedersi, andò a trovar nell' inferno D. Sancio suo padre, e i suoi zii già defonti, apostati, come lui: giovane in età di venticinque anni, senza altro figliuolo a cui lasciare gli stati, che uno sterponcello bastardo, di non ancora due anni.

23.

Descrizione della nuova carcere del p. Carlo Spinola e de' compagni.

Or perciocchè la sopraddetta carcere di Suzuta era un vecchiume di fabbrica, che mal si potea reggere in piedi, e al batterla che facevano i venti, a' quali in così eminente luogo era da ogni parte scoperta, tutta si risentiva, crollandosi e minacciando che un dì rovinerebbe sopra i suoi medesimi abitatori, Gonrocu, il governatore di Nangasachi, ritornato dalla corte quest' anno 1620., diè ordine a fabbricare un altra prigione; la cui struttura e sito, e quant'altro è da sapersene, meglio è udirlo descrivere, senza mutarne parola, in sua propria lingua, al p. Carlo Spinola, dopo averla provata sei mesi. A'ventun di luglio (dice egli, scrivendone al general Vitelleschi) ci fecero imbarcare verso un villaggio, poco distante dalla città d' Omura, dove nello spazio di diciotto dì che durò la nuova fabbrica, patimmo molto, parte per istare in quel tempo caldo notte e giorno rinchiusi, sedici ch' eravamo, con li dogici, e servitori giapponesi, in piccola casa, con li muri freschi, e una sola finestra alla parte che non vi entrava vento; parte ancora per la mala provvisione del mangiare, che era al modo giapponico, come si suol dare alli servitori infimi, senza potervi entrare cosa alcuna di fuori, per le molte e continue

guardie: per il che quasi tutti cademmo infermi, e se vi fossimo stati più tempo, alcuni sariamo morti. Con tutto ciò, stavamo allegri; anzi; più che prima cantavamo salmi, e ringraziavamo di continuo il signore per farci degni di patire per suo santo amore. Alli sette d'agosto, ci condussero alla nuova prigione, la quale avevamo udito ch'era molto più scomoda di quello che la trovammo: e fu cagione di guadagnar nuovi meriti, per la preparazione che fecimo, supponendo, esser vero quanto ci avean detto. Giunti alla vista della prigione, cantammo il salmo Laetatus sum in iis quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus, con gran giubbilo: et io volto alli soldati che ci accompagnavano, dissi, che m'allegrava molto d'entrare in sì stretta prigione per amor d'Iddio, e per la speranza certa, che quanto più scomodo e stretto luogo avessi in questo mondo, tanto più comodo e largo l'averia nel cielo: ma che di loro sì io teneva grande compassione, poichè stando in disgrazia di Dio, per liberi che stessero, e larghi a sua volontà, aveano da stare nell' inferno dipoi molto stretti, e in continui tormenti. Questo detto all'entrare, inginocchiatici, cantammo un altro salmo, e intrammo, dicendo, Haec requies mea in saeculum saeculi; hic habitabo, quoniam elegi eam. La prigione, è di largo sedici palmi, e di lungo ventiquattro; appunto come una gabbia d'uccelli: di legni quadrati d'intorno, e di sopra distanti tra sè due dita, con tetto di tegole, e il suolo attraversato

con molte travi, e inchiodatevi sopra grosse tavole. Tiene un portello, per il quale a pena può passare una persona, serrato con chiave; e ha li vicino un buco alla misura e forma della scodella di riso giapponica, in che ci danno da mangiare. All' intorno, v'è un cammino largo otto palmi, il quale sta chiuso da doppio steccato di legni spessi et alti, con le punte aguzze, e nel mezzo riempito di spine, e in questo steccato v'è una sola porta all' incontro del portello, la quale non si apre se non al tempo del desinare e cena. Vi sono poi, in due parti, case per li soldati, che ci guardano di giorno e di notte; e per il caporale che tiene conto, che rondino molte volte, e non siano negligenti; e la cucina. Finalmente tutto il restante del sito sta d'intorno chiuso con un altro forte steccato, e la porta principale: di modo che molto tempo stessimo senza poter nè mandare nè ricevere lettere di Nangasachi non che altre cose di provvisione. L'ordinario pasto è due scodelle di riso cotto con acqua semplice, con un' altra scudella d' erbe mal conce, e un poco di ravanello crudo o salato, ovvero due piccole sarde salate, e acqua calda, e fresca per ismorzare la sete: e perchè alcuni di noi mai ci avevamo visti in simile strettezza, la passavamo con il riso solo e sale. Non consentono, che teniamo coltello nè forfici; e per non far male a quei che ce le hanno portate andiamo con li capelli e barbe, come romiti. Non permettono, che ci lavino di fuori le camicie e vesti, nè ...

che l'asciughino al sole, e perciò le immondizie sono molte: e facendo l' altre necessità corporali dentro della stessa prigione, la puzza è grande. Nè ci danno luce di notte: sì che quasi tutti i sensi sentono la sua pena. Nell'estate la passammo bene per il vento e l'aere fresco che per tutte le parti entrava, ma cominciando le piogge, e tempeste, e dipoi li freddi, e nevi senza riparo, ebbemo molto che offerire al signore.

24.

Morte di patimenti in prigione del fratello Ambrogio Fernandez, e sue virtù. Sei della compagnia venuti al Giappone. E il nuovo vescovo a Macao.

Così appunto scrive dalla sua prigione lo Spinola; a cui ne'tre anni e un mese che vi durò, fino a passar da essa al fuoco, in cui morì arso vivo, le miserie che vi sostenne, multiplicarono oltre misura: e come questi ultimi suoi tre anni furono la più bella parte della sua vita, e la più piena di grandi esempi in ogni virtù, e di gran meriti, ne avremo a fare in altro più conveniente luogo una distesa narrazione. Qui m' è convenuto riferir dalla sopraddetta carcere almen quel solo ch'è necessariamente richiesto a provar la cagione, e conseguentemente il merito della morte del fratello Ambrogio Fernandez, uccisovi a forza de' patimenti, insofferibili ad un vecchio di sessantanove anni,

quanti egli ne avea. Consolatosi dunque il solennissimo dì dell'Epifania di quest'anno 1620. con le usate sue delizie della sacra comunione, e tutto in Dio, e in quella tanto sua propria allegrezza di spirito, con che parea sempre essere coll'anima in paradiso, un'ora dopo il mezzo dì gli si diè tutto improvviso un orribile accidente, che il battè presso che morto: onde appena ebbe tanto di spirito da chiedere, con battersi più volte il petto, l'ultima assoluzione, e invocare Iddio e la reina degli angioli; e al p. Spinola, che il domandò, se pur anche ora desiderava di morire arso vivo o crocefisso per la fede di Cristo, per cui era prigione; e se in vece di quella, prendea volentieri questa maniera di morte che Iddio gl'inviava; rispose, sia fatta in me la volontà del signore: le quali furono le ultime sue parole. Indi affatto in abbandono de'sensi, e disvenendo a poco a poco, finchè già era notte ferma, il p. Spinola, per dargli l'estrema unzione, dimandò con mille prieghi alle guardie un lumicino per brevissimo spazio: ma quegl'inumani nè per pietà d'un moribondo nè per lunga istanza, nol vollero compiacere; onde a vedervi nell'uncerlo gli bisognò valersi di quanta luce gli potea dare un miccio da moschetto, accesosi col focile: e il fratello, di poco oltre la mezza notte, orandogli tutti intorno i compagni, placidissimamente spirò. Era di nazion portoghese, nato in Sisto del vescovado di Porto. Giovane, navigò d'Europa in oriente, a cercarvi miglior fortuna che non avea nel-

la patria: e ve la trovò migliore che non cercava. Navigando su le costiere del mar cinese, gli si ruppe addosso una orribil tempesta mossagli dal tifone, il quale, trabalzatolo lungamente qua e là, ad ogni passo sul metterlo sotto, e sommergerlo, alla fine distesosi, più tosto il gittò che il conducesse al Giappone. Non v'è in tutto l'oriente mare più pien di buoni proponimenti e di voti, che quel poco, per cui si sale dalla Cina al Giappone: e benchè i venti ne portino via la maggior parte, nondimeno vi si son promesse, e dipoi fedelmente adempiute, eziandio delle intere mutazioni di stato; e tal ve la fece il fratello Ambrogio; che in toccare il Giappone, vi prese tutto insieme porto dalle tempeste del mare e da quelle del mondo: e parendogli che Iddio con averlo liberato dalla morte, l'avesse risuscitato, a lui volle, come sua, rendergli quella vita che da lui avea riavuta, e si dedicò al suo servigio nella compagnia il 1577.; giovane allora in età di ventisei anni: e ne sopravvisse quarantatre senza mai uscir del Giappone, senza punto mai rimettere delle fatiche di quell' apostolica missione, e de' patimenti e pericoli ch'ella costava. Delle virtù sue lungo sarebbe lo scriverne per minuto. Disprezzatore di sè medesimo, e ciò che avvien di quegli che han tutto il loro affetto in Dio, poverissimo d'ogni cosa terrena: talchè mai non gli si vedeva indosso altro, che il dismesso dagli altri, logoro e consumato: ma caro a lui, come fosser reliquie da stimarsene onorato. Era

coadiutor temporale, formato in tal grado l'anno 1591., e in tale stato a qualunque ministero i superiori il deputassero, sempre era in opera, e come ancor giovane in sua vecchiezza, infaticabile: usato a gittarsi per quelle poche ore della notte, che dava al riposo, o su una stuoia vestito, o dovunque altro lo coglieva la stanchezza, e 'l sonno. Dalle lunghe meditazioni, e fuor d'esse, dal continuo starsi col cuore in Dio, traeva una serenità d'animo e di volto mai non alterato da niuno estrinseco accidente: virtù in ogni luogo rara, ma rarissima in Giappone, per lo continuo andarvi fortnneggiando in rotta le cose della fede, e nostre. Ma a dir di lui tutto insieme non truovo in chi, come in lui, tutti s'accordino a chiamarlo per sopranome il santo vecchio, l'uomo tntto intero di Dio. E se era scritto in cielo, che gli durasse la vita fino ad aver la morte de' suoi fortunati compagni arsi vivi a fuoco lento, grande onore alla fede, e grande esempio a'fedeli sarebbe stato, vederlo in quello ch' era il sommo e oramai l'unico suo desiderio. Da che fu preso, appena d'altro sapea ragionare, che de'tormenti de' martiri e delle preziose lor morti, giubbilandone per l'aspettazione, in che egli ne stava, come già vi fosse dentro, e vi fosse beato: e un di que'religiosi seco prigioni, per nome frate Apollinare, del sacro ordine francescano, testifica che per consolarsi il metteva sovente in cotali ragionamenti, e se ne accendevano di pari amendue, quegli in dirne, questi in udirlo e in vederlo infiam-

marsi anche nel volto, e piangere per allegrezza. Non fu però che la sua morte non fosse violenta a forza d' insofferibili patimenti: sopra che v' è il giuridico esame e le testimonianze giurate di nove de' suoi compagni, che tutti di veduta assicurano, che l' uccisero i patimenti, appena sopportabili ad essi, in buona età e buone forze, e pur sovente ne cadevano pericolosamente infermi: ma a lui in età di sessantanove anni, e logoro delle fatiche passate, eran mortali: e ne raccordano in particolare il cibo: più abile (come appunto ne parla il soprannominato frate Apollinare) a distrugger la vita che a conservarla; e il freddo eccessivo della stagione: e quel gennaio, e singolarmente il dì avanti alla sua morte si provò atrocissimo. 'Aveangli i padri di Nangasachi fatti inviare alcuni poveri panni, onde meglio coprirsi: ma si rimasero in mano alle guardie: che, come poi si riseppe, v' era espresso ordine del Xongun di farli penar di fame e freddo e d' ogni altro possibil disagio, talchè in fine, consumati, l'un dopo l' altro morissero: e non si desse a'fedeli quel grande esempio di costanza, che facendoli morire in pubblico o di scimitarra o di croce o di fuoco, incredibilmente gli animerebbe a sofferire anch' essi altrettanto, prima che rendersi a rinnegare. Perciò dunque si era spento nel fratello Ambrogio il calor naturale per modo, che più non ne avea da concuocere e smaltire quel riso, anch'egli freddo, di che solo si sustentava. Ma oltre a ciò i sintomi dell' accidente, le angosce, le convulsioni, e i

vomiti di sangue vivo, e altri segni che ne apparirono dopo morte, diedero più che lieve indicio di veleno: che, come altrove ho scritto, uno se ne lavora colà, e v'è molto in uso, che a giudicarne dagli effetti in tutto i medesimi, questo era desso. Spirato ch'egli fu, un di que'religiosi intonò, e tutti insieme cantarono, il Laudate Dominum omnes gentes, con in fine d'esso, non il Requiem solito de' defonti, ma il Gloria Patri, e l'orazione in rendimento di grazie a Dio per l'acquisto, dissero essi, d'un martire: indi si volsero a fargli riverenza, e fino i sacerdoti, a baciargli i piedi: e poi a rallegrarsi col p. Spinola, della beata sorte del suo compagno, a cui essi, che ancor non sapevano qual fosse per esser la loro, santamente l'invidiavano. Altri ne presero de' capegli; il p. Spinola anche un dente, e l'inviò al provinciale, e questi fin di colà il mandò in Europa in dono al generale. Tre dì stette quivi dentro la carcere, senza curarsi le guardie di seppellirlo: finalmente, strascinatosel fuori, quivi appresso l'ultimo degli steccati, strapazzatamente il sotterrarono. Oltre a questo, Iddio a sè ne chiamò il marzo e il settembre di questo medesimo anno due altri, il p. Giovanni Fonseca e il p. Manuel Baretto, a render loro la mercede delle fatiche e de' patimenti, in che finirono di consumarsi. Ma il Giappone non ebbe tanto a dolersi di perderli, come a rallegrarsi di guadagnare in lor vece sei nuovi operai per la compagnia, che colà sopravvennero da Macao. Questo era il collegio, onde il Giappone

si vedea nascere ogni anno altrettanti e più di quegli che li morivano: perocchè i cacciati colà in esilio, tutti insieme, come a suo luogo vedemmo, a pochi insieme vi ritornavano: e partiti gli uni, ve ne avea degli altri, che si preparavano a seguirli, lasciandosi crescer lunghi i capegli e la barba, per così mettersi in abito di mercatanti o cinesi o europei, e tramescolati fra loro aver libero il passo, dove altramente che per inganno era impossibile il penetrare. Intanto il lor vivere in Macao era come di chi s'apparecchia, in passando al Giappone, ad esservi nel primo giungere accolto in braccio ad una croce, o alloggiato in una di quelle carceri, onde mai non si usciva, se non per entrar nelle fiamme, e morirvi arso vivo. Il nuovo vescovo del Giappone, come prima vide in Macao l'austerità della vita, e il fervor dello spirito di que' santi esuli, la maggior parte di loro vecchi, e consumati dalle fatiche e da' patimenti sofferti in quell'apostolica missione, chi venti, chi trenta e più anni, ora tutti in espettazione, e alcuni in assetto di ritornarvi, con ugual desiderio di spargervi fino all'ultima gocciola, o i sudori o il sangue ne pianse per allegrezza. Era il nuovo vescovo del Giappone D. Diego Valente, religioso della compagnia, consagrato in Lisbona la terza domenica di quaresima dell'anno 1618., e sì sollecito in prendere, e sì fortunato in ispedirsi da quella altrettanto pericolosa che lunga navigazione da questo a quell' ultimo estremo del mondo, che già era in Macao del dicen-

nove; e sarebbe stato anche in Giappone, se non che giuntovi, nulla far vi poteva si come affatto inesperto della favella, e costretto a starsi in alcun tugurio seppellito e mutolo, senz'altro pro d'esser venuto d'Europa, che essere ucciso in Giappone. Or quivi in Macao egli ne udiva i successi, altri materia d'attristarsene e piangere, altri da consolarsene e gioire: quegli erano, lo sterminarsi la fede da alcuni luoghi, per la persecuzione degli idolatri; questi, il piantarsi di nuovo in altri, per la predicazione de' padri. Imperocchè mai per avanti non si erano stesi sì largo come in questi ultimi tempi, ne'quali il non potersi fermar lungo spazio in un regno, li costringeva a passar quinci ad un altro, e ciascun ne avea tanti alla sua cura commessi, onde appena rimase luogo in tutto il Giappone, dove non penetrassero, lasciando in tutti alcun principio di nuova cristianità, che poi, rifacendo da capo il loro giro, tornavano a visitarla e crescerla, sustituendo in lor vece, mentre n'erano assenti, alcun de' più antichi fedeli in ufficio di maestri. E se si ha a far qui memoria almen d'un solo, il p. Giovan Battista Porro, infaticabile operario, e ottima lingua nel predicar giapponese, avea in sua parte quattordici di quelle provincie o regni, se così vogliam dirli: alcuni nella grande isola, altri in quella dello Scicocu, oltre alle due minori Xodoscima e Avagi: e continuo era loro intorno, compartendo il tempo e le fatiche per ordine, all'un dopo l'altro, finchè corsili tutti, ricominciava da

capo: benchè, com'egli medesimo dice, a continuar questa sorta di vita bisognerebbe avere un corpo di ferro, e uno spirito come quel di s. Paolo. Ma degli acquisti fatti alla fede, e delle nuove missioni portate e fino in capo al Giappone, e poi anche fuor de' suoi termini colà nella Tartaria (se Giezo è parte d'essa), il primo onor, dopo Dio, si debbe a quell'uomo nella vita e nella morte veramente apostolico, il p. Girolamo de Angelis, delle cui opere, più addietro incominciate: e de'compagni, che poi gli accorsero in aiuto, mi son riserbato a scriverne fra le memorie di quest'anno, per quelle ragion particolari, che nel decorso del favellarne vedremo.

25.

Nuova missione, e opere del p. Girolamo de Angelis e d' altri al regno d' Oxu. Persecuzione in Oxu, e quivi sei cristiani decapitati.

Da che egli venne in Giappone e n' ebbe imparata la lingua, e compresa l' intera descrizione d' ogni sua parte, confessa che si sentì infondere da Dio nel cuore uno spirito, che tutto col desiderio il portava dove, se fosse stato in piacere de'superiori d' inviarlo in fin d' allora quando, non ancor sorte le persecuzioni che dipoi si levarono, era libero il predicare, forse quella cristianità si sarebbe aumentata ad altrettanto. Portavalo il suo desiderio alla conversion di que' regni,

che son su d'alto a settentrione e levante: parte non tocchi da niuno, parte sol tanto, ch'era poco più di niente. Indi uscir del Giappone a portar l'evangelio in quell'isole, o che che altro si trovassero essere le terre oltre mare, che da tramontana risguardano il Giappone, quasi in fronte a Tzngaru. Pertanto replicò mille istanze al provinciale d'allora, offerendosi e pregandolo d'inviarlo ad aprir quelle nuove missioni. Ma non ne fu compiaciuto: perocchè essendovi appena di che scarsamente sustentar le residenze già per avanti fondate, non parea convenevole intraprenderne altre nuove. Nè perchè egli si offerisse a viaggiar colà tutto solo e a piedi, e vivere accattando, punto nulla impetrò conforme a'suoi desiderii. Finchè, quando a Dio piacque, giunse colà uno stretto ordine del generale Aquaviva, d'inviar missioni fin su a quegli ultimi regni; e se non v'avea di che altramente provvedere al vivere de' missionari, si vendessero i calici: volle dire, che non si ristesse per nulla. Allora finalmente il visitatore Francesco Pasio mise gli occhi sopra il p. Girolamo de Angelis, e ne consolò i lunghi suoi desiderii, inviandolo a predicare in quell' ultime parti, ma senza altro viatico, che della confidanza in Dio, la quale ben gli sumministrò, non che bastevolmente al bisogno, ma in più abbondanza di quel che le umane speranze promettessero a verun altra. Fondò residenza in Surunga; e già un'altro ne stabiliva nella corte di Iendo, per così andar passando di regno in regno sempre più

avanti quando tutto improvviso si levò quella formidabile tempesta, suscitata da tutte le furie di Daifusama, per mettere in fondo la cristianità e la fede; e il p. de Angelis anch' egli, in quell'impeto, fu gittato da lendo fino a Nangasachi: cioè quasi dall'un capo all'altro del Giappone, per di colà uscirsene in bando. Ma il provinciale Carvaglio trovò maniera da trafugarlo, e non privare quella cristianità d' un uomo, che allo spirito e alle opere solo valeva per molti: e in tanta estremità di bisogno, così dovean essere tutti. Messosi egli dunque in abito giapponese, si tornò eziandio più lontano, che di dove era venuto, e ciò fu in prima ad Oxu, o come altresì suole scriversi, Voxu, all'usanza del pronunziar di colà con simile differenza, come pur si vede in Omura, in Omi, in Ozaca, etc., che anche Vomura, Vomi, Vozaca si proferiscono. Di questo regno, e delle cose che il p. de Angelis vi trovò, e vi fece, scriverò fedelissimamente quello in che non pochi stativi lungo tempo s' accordano; tutti uomini e per la santità della vita e per la gloria della morte in testimonio della fede, illustri, oltre alle notizie che ne ho anche da' paesani, gente principalissima. Oxu dunque, o Voxu, è in ampiezza il maggiore di tutti i sessantasei piccoli regni, in che si dividono l' isole e l' imperio del Giappone, a cui sta in capo; e colà in Tanabu, estremità della provincia di Nambu, è la parte di lui più sollevata al popolo settentrionale. Due de' suoi lati mettono in mare, de'quali l'uno

volta a levante, l'altro a tramontana, dove s' affronta con Giezo. Da ponente ha i regni di Mogami e di Deva, alcune delle cui provincie e massimamente l' ultima di Tzugaru, si truova assegnata da chi a un regno, e da chi a un altro. Oxu non è tutto in signoria d' un sol principe; che che s' abbia voluto dare a indendere al mondo, chi per suo privato interesse volea far comparire un gran re Date Masamune, quivi signore d' una sola, ma ben grande provincia: rimanendo a Cami Fidadono l'altra superiore di Nambu, grande essa sola quanto le tre che le confinano a ponente, Tzugaru, Achita, e Scembocu. Anzi truovo nel 1617. diviso il regno d'Oxu in ben sette parti, co' nomi de' principi che le signoreggiavano, e la somma di quanto ciascuno vi coglieva di rendita annovale. Masamune poi è quel nominato in Europa per l'ambasceria che di colà vi spedì l'ottobre 1613. per legare con la vecchia e con la nuova Spagna uno scambievole traffico, da grandemente arricchirne se si effettuava, e fu il suo ultimo e solo fine, al quale tutto il rimanente (per altro fine persuasogli da chi ve l'indusse) s'indirizzava. Costui di religione idolatro, di setta epicureo, come non credeva esservi altra vita, in cui sperar nulla o temerne, tutto era in procacciarsi e godere i beni della presente: così il p. de Angelis il trovò l'anno appresso alla spedizione dell'ambasceria, provveduto di trecento femmine, tutte a sua posta, uso colà assai comune a' principi, massimamente di cotal setta: e ol-

tre ad esse, fornito d'un branco di giovamastri, sue straordinarie delizie. Catecumeno egli non fu mai, se nol finse: ben diè licenza a chi de' suoi il volesse, di rendersi cristiano: e il p. de Angelis ve ne trovò poco più o men di ducento: e più sarebbono stati, se non che promessogli da molto avanti il commercio col Messico (che poi non rendè altro che gran travagli dentro e fuori del suo ordine a chi gliel promise), inviò a tal fine colà sopra una sua nave fra Luigi Sotelo del sacro ordine francescano, e per sua istanza, lettere, ch' egli portò al sommo pontefice in ufficio d'ambasciadore, con esso Fascecura Rocuiemon, poscia cristiano, a cui fu cambiato il tagliargli la testa, che per cagion di suo padre gli si dovea, co'pericoli di quella navigazione. Scusavasi Masamune nella lettera col papa degl' impedimenti che non gli consentivano il potere così tosto rendersi cristiano: domandava religiosi dell'ordine di s. Francesco, che chiamano dell' osservanza: che sua santità gli ottenesse l'amicizia col re di Spagna; desiderando egli assai la communicazione col Messico: e che a' suoi stati inviasse un vescovo particolare. Or giunto il p. de Angelis a Scendai, metropoli degli stati, e fortezza di Masamune, grandi furono le fatiche che vi durò, e il frutto che ne raccolse, predicando e quivi in prima e poi per tutto colà intorno, il conoscimento e la legge del vero Iddio. Era il p. de Angelis uomo, eziandio a' nostri, singolarmente in pregio, per una sua propria generosità d'animo e ardore di

carità, che senza lasciargli niuno amore o rispetto di sè, il portava ad ogni gran fatica e di patimenti e di rischi, dove si avesse a intraprendere e condur fino all'ultimo alcuna grande opera in servigio di Dio. E tal era questa da lui tanti anni sì ardentemente desiderata, e benchè tardi, pur in fine ottenuta: nè gli effetti ingannarono le promesse che il suo spirito glie ne faceva. Non ostante la più sanguinosa persecuzione che giammai per avanti corresse, egli ebbe in piccolo spazio battezzati più di quattro mila di quegl' idolatri, e fra essi de' bonzi prelati, e de' laici di gran conto. E come quella era una nuova chiesa, che s'alzava quasi tutta di pianta, e in tempi ch' era non men pericoloso a' principi il consentir la fede ne' loro stati, che a' sudditi l' abbracciarla, mirò a fondarla nella cognizion della verità, e nell' amor delle cose eterne, sì saldamente piantata, che poi, sopravvenendo a scuoterla gl' impeti della persecuzione, ella desse più confessori della fede, che rinnegati. Ne conta egli medesimo tali atti di virtù eroica in alcuni di loro, che il vederlo gli era d' inesplicabile consolazione: e di tutti un sì costante amore, e una sì fedele osservanza degli ordini della chiesa, che vecchi d' ottanta, e fanciulli di sol dieci anni, digiunavano a tutto rigore tutta la quaresima, e quante altre vigilie e tempora correvano in fra l'anno; ben sapendo di non averne altro obbligo, che quello della lor volontaria divozione. Gli sopravvennero poi in aiuto, dopo tre anni, il p. Diego Carvaglio, di

cui avrem che dire più avanti : e tre altri, fra' quali il p. Giovan Matteo Adami avea da mille cristiani nelle terre di Nambu: e vi crescea per tutto, con la benedizione del cielo, si largamente la chiesa, che correa voce fra' cristiani, che la fede, cacciata via dall'un capo del Giappone, cioè dallo Scimo a mezzodì e ponente, si ricoverava nell' altro contrario, a tramontana e levante. In questo andare di bene in meglio eran le cose della religione in Oxu, quest'anno 1620., quando verso la fin di settembre, vi giunse d'Europa, dalla nuova Spagna, e per ultimo termine, dalle Filippine, Fascecura Rocuiemon, quegli che dicemmo esser venuto a Roma con fra Luigi Sotelo, che per certe sue ragioni l'inviò innanzi, soprattenendosi egli tuttavia in Manila. Ma come già più non eran que' tempi di quasi sette anni addietro, quando Masamune l'inviò a queste parti, anzi l'odio della fede nostra del nuovo imperadore era al sommo delle sue furie, e in sospetti già un pezzo fa entratigli in capo, e sempre più raffermativi dagli eretici olandesi e inglesi, del volersi dagli europei occupare e far suo quell' imperio per via de' religiosi, il tenevano in batticuore e in guardia; a quello insperato ritorno, si ebbe per infallibilmente perduto: che tanto solo, che il Xongun, timido e sospettosissimo, ingelosisse di quella sua ambasceria inviata a richiedere d'amicizia il re di Spagna, non glie ne fallirebbe il perdere o la testa o alla men trista gli stati. Perciò, chiamati a consiglio i suoi interessi, altro miglior par-

tito non gli sovvenne, da sicurare al Xongun la sua fedeltà, e a sè la vita, che perseguitar la fede e mostrarlo coll' uccidere i fedeli. E cominciato dal suo medesimo ambasciadore Rocuiemon, gli mandò denunziando, che non gli si facesse a comparire innanzi, altramente che rinnegato. Poi, il ventesimo quarto dì dell' ottava luna, secondo il lor computo (e cadde ne' nostri ventinove di settembre), fè inalberare per tutte le più celebri vie di Scendai, in capo a dell'aste, com'è in uso colà, tavole e cartelloni, scrittovi a grandi lettere un cotal bando: che attesa la condannazione che il Xongun avea fatta della legge cristiana, per isterminarla da tutto il Giappone, non era da tollerarsi, ch'ella nè quivi nè in niun altro luogo di quella provincia si professasse. Pertanto, tornassero tutti all'antica. I pertinaci a durarvi, se saran nobili, ch' egli spesa, perderanno le rendite: gli altri, eziandio se lavoratori, la vita. Chiunque a' giudici o a' reggitori rivelerà alcun cristiano, che si stesse nascoso, ne sarà degnamente rimunerato. I predicatori e ogni altro, che per essi andava insegnando la fede nostra, o la rinneghino o partano. Tal era il bando: e solo ne fu, per ispecial privilegio, esente allora un Gotò Giovanni, ferventissimo cristiano, principal cavaliere, e signor d' alcune castella, per gran beneficii benemerito di Masamune. Questi, scrisse al p. Matteo de Couros, e poi anche altri cristiani d'Ozu al p. Francesco Pacceco, che Rocuiemon, tornato dalla navigazione e dall'ambasceria d'Europa, in capo a dieci

di si dichiarò apostata, almeno in apparenza, e fu ricevuto in corte: ma n'ebbe a goder poco; così tosto la morte il tolse via dal mondo. De' nostri, rimasero all' aiuto di que' fedeli sotto l' ombra di Gotò Giovanni il p. Gio. Matteo Adami, il p. de Angelis, e il fratello lama Giovanni, eccellente predicatore in sua lingua; onde perciò il general Vitelleschi ne scrisse in rendimento di grazie a Gotò Giovanni, lettere di cortesissimo affetto. Della cristianità, avvenne quel che è consueto nell'altre persecuzioni, al primo muoversi precipitose, avvegnacchè dipoi allentino coll'andare. I giudici del criminale misero in opera ogni lor podestà, e per tutto spacciarono esecutori e spie. S'empiron le carceri di fedeli; gran numero di nobiltà, spogliati d'ogni lor bene, con esso le mogli e i figliuoli mezzo ignudi, o partiron da sè, o furon cacciati in esilio. V'ebber de'fiacchi che caddero: ma non in numero da paragonarsi co' forti che si sostennero: e se non che allora Masamune, bastandogli l' apparenza al bisogno de' suoi interessi, volea più mostrarsi terribile, che esser crudele, tanti e sì prontamente gli si offersero a morire, che, volendone far di tutti giudicio, il regno d'Oxu avrebbe dato in un dì solo più in testimonio della fede, che tutto insieme il Giappone negli anni antecedenti. Soli sei, fra mille, furono gli assortati. In Scendai un Giovachimo, e due Tommasi, cristiani d'un anno, decollati nelle lor medesime case: il quarto, per nome Chiubioie Lione, in non so qual terra di colà intorno: gli

ultimi due in Mizusava lor patria, Giovachimo ed Anna marito e moglie, memorabili in fra gli altri per la solennità del loro supplicio. Quattrocento; e più fra uomini e donne, tutti così pronti a morir per la fede, come animosi a mostrarsi pubblicamente fedeli si unirono ad accompagnare i due avventurosi consorti. Gli uomini, che colà mai non si veggono disarmati, qui nè pur con la scimitarra al fianco, parte eran distesi in processione, parte facevano di sè corona intorno a Giovachimo; e le donne, similmente ad Anna; e quegli e queste, cantando, e i due eletti alla corona, giubbilando per allegrezza, andavano come in trionfo. Giunti al termine, ch'era fuor del castello, trovaron quivi distesi in terra de' cristiani, come tappeti, due gran feltri d'una cotal mistura, che sol colà si lavora, e ve li fecero inginocchiar sopra, l'uno a fronte dell' altro; e mentre quegli, con le mani e gli occhi sollevati in cielo faceano a Dio l'offerta delle lor vite, i fedeli, ricominciato il canto delle orazioni, proseguirono fino a quanto ne vollero; e in fine tutti insieme a gran voce invocarono Gesù e Maria. Allora i carnefici trassero avanti e in due colpi spiccarono ad amendue la testa. Già eran quivi apparecchiate due belle arche di legno, e i fedeli in ciascuna d'esse riposero un de'due corpi, e con al doppio più che prima solennità e divozione, li sotterrarono sotto l'altare d'una chiesetta che Gotò Giovanni avea in Mivache sua terra. Queste furono le novellizie che la chiesa d'Oxu, piantata di fresco, offerse a Dio nelle a e

sua prima persecuzion di quest' anno. Al venir de' seguenti, vedremo andarvi tutto insieme crescendo il furore del barbaro, e l'atrocità de' tormenti, e la fortezza e 'l numero de' coronati.

26.

Prima fondazione della cristianità di Giezo, opera del p. Cammillo Costanzo. Il p. de Angelis primo di tutti passa dal Giappone allo scoprimento di Giezo.

Ma il p. de Angelis, non perchè non avesse quivi in che bastevolmente occupare il suo spirito, e tutte a grande utile spendervi le sue fatiche, ma per quel medesimo apostolico zelo, che portava anche il Saverio a cercar nuovi paesi, e se anche vi fossero, nuovi mondi dove annunziar l'evangelio, e dilatare i confini del regno di Cristo, s'indusse a navigar sopra il Giappone, e spiare delle famose terre di Giezo: che siano; di che fatta gente le possegga e le abiti; se di costumi barbara o colta, e di che legge e Dio: e se da chiamar compagni a farvi d'un antico diserto un nuovo e fruttifero campo alla chiesa. Perciò, convenendogli, secondo l'uso di ogni anno, passar da Oxu a Tacavoca in Tzugaru (che appunto è sul mare a fronte di Giezo) per consolarvi quella santa compagnia di confessori, colà da tanti anni in un lungo morire esuli per la fede, se ne accinse all'impresa. Vero è, che i primi desiderii della conversione di Giezo eran venuti in cuore al

p. Cammillo Costanzo, già fin dall'anno 1613., e se non di sua mano, almen furono di suo consiglio i primi semi della nuova cristianità che vi si gittarono. Perocchè dovendo andare in ufficio di medico del signor d' una di quelle terre di Giezo, un suo cristiano di maturo giudicio, e d'ottima coscienza, egli a gran cura l'ammaestrò nella maniera di bene istruir gl' idolatri in ciò che dovean credere della fede, e osservar della legge di Cristo: e gli diè per iscritto la forma del battezzare, e le consuete orazion de' fedeli, e gli atti con che riconciliarsi con Dio, e quanto altro era dovuto a un cotal principio di cristianità: adoperasselo, e gli scrivesse, avvisandolo de' successi. Il valent' uomo mise tutto in effetto. Cominciò a poco a poco, e come allora sol si poteva, privatamente: ma poichè ragionando dell' esservi Iddio, e l' anima immortale, di che affatto nulla sapevano, sentì levarsi negli uditori una cotal voce, Goenimo, Goenimo, che in lor lingua è dire, così sta; avete ragione: si fè cuore a mutare i ragionamenti in prediche, e battezzatine alquanti, scrisse al p. Cammillo, come esercitava il ministero commessogli, e quel che glie n' era avvenuto; questi pregò i superiori di consentirgli la missione a que' regni: ma essi, invece d' inviarvelo, furon costretti a rimandarlo, tutto in contrario, a Macao: perocchè sorta appunto allora quell' ultima e più dell' altre furiosa persecuzione di Daifusama, a cui venne dietro lo scacciamento in esilio di tutti i ministri dell' evangelio, il Costanzo, ch' era de' più cono-

sciuti in Giappone, messo in ruolo dagli esecutori, non potè altro che ripassarsene alla Cina: nè se non di lì a molti anni ne ritornò, a ricevere, come a suo tempo vedremo, la corona che Iddio gli teneva serbata in Firando; abbruciatovi a fuoco lento. Or ripigliando il viaggio del p. de Angelis. Colà dove il Giappone finisce in verso tramontana e levante, gli si fa innanzi Giezo, terra ferma, o isola, qual di poi il vedremo, e si disgiungono l'un dall'altro per uno stretto di mare, che dove più da presso s'affrontano, è da punta a punta una brieve velata di cinque in sei leghe nostrali: e tal misura ce ne dà chi più volte l'ha corsa: e gli si vuole aver fede anzi che a qualche tavola geografica di pochi anni addietro, che vi framezza centoventi e più miglia di mare: cioè, cinque in sei tanti oltre al vero. Ma per l'impraticabil paese che è quell'estremità del Giappone, tutta montagne orridissime e chiuse di nevi una gran parte dell'anno; chi traffica in Giezo, ama meglio di mettersi in mare a Nigata, porto di Gecingo, e di colà tragittarsi, salendo dirittamente dal sud al nord; su la qual linea s'imboccano in Matzumai, la prima città di Giezo a mare, e appunto in fronte a Nigata: con la qual certissima osservazione, sono anco da emendarsi le mappe del Giappone fin ora divulgate, e male intese, in quanto aventi quella sua ultima parte sì coricata, che a navigare da Nigata a Matzumai, converrebbe metter la proda, non a tramontana, ma a greco. Or mentre il p. de Angelis, vi saliva, gli si levò

contro a mezza notte una sì furiosa tempesta, che non potè altro che abbandonarlesi, e correr due dì perduto a discrezion di fortuna, facendo i mari altissimi, ed egli continuo su l' affondare, o per giunta, maladetto da' bonzi, che su quel medesimo legno passavano: come gl' iddii, per affogar lui colpevole, non mirassero a salvare essi innocenti. Non ch' egli fosse in abito da potersi discernere religioso, anzi era messo tutto alla giapponese, e come colà ogni altro uomo; con a lato la scimitarra: ma l'avean già costretto a scoprirsi in Nigata, dove sostennero ventidue dì, aspettando, che i venti contrarii, e il mar rotto si tranquillassero: e intanto i bonzi, per comperarne da un non so qual loro iddio la grazia, obbligarono i passaggeri, che tutti erano ottanta idolatri, a contribuire in limosina all' idolo, ciascun d' essi un tanto: a'quali il padre si dichiarò aperto, di non supplicare ad altro iddio, nè altro esservene, che abbia signoria sopra il mare e i venti, che quel solo de' cristiani ch' egli adorava: il che udito da' bonzi, l' averebbono straziato co'denti, se per avventura non fosse lor paruto di commettere sacrilegio nel toccarlo. Or, come piacque a Dio, il mare, dopo due dì e due notti, rabbonacciò; ed egli, prese terra in Giezo, e quivi porto in Tzuga a ponente, e più alto di Matzumai, onde gli bisognò portarvisi a piè, per dirupi di montagne d' altezza inarrivabile, talchè dalle lor cime si scuopre una gran parte e del Giappone, e di Giezo in verso la Tartaria: e sì precipitose, che nè uomo

nè animale vi si aggrapperebbono. Era signore di Matzumai un cavalier d'origine giapponese, a cui il p. de Angelis si presentò a visitarlo, com'è debito de' forestieri: ed egli, avvegnacchè già i bonzi glie l'avesser dato a conoscere per un de' padri, e dettone quel più mal che sapevano, non per tanto cortesemente il ricevette. Sua era la fortezza e la città di Matzumai, abitata la maggior parte da giapponesi, che colà si tragittano ogni anno, e ne ritornano in moltitudine di trenta fino a cinquanta mila, e ciò per le miniere dell'oro quivi pochi anni avanti scoperte, ricchissime, e di lieve fatica, perocchè non ne ricavan le vene rompendo dentro le viscere della terra; e forse ve n'è divieto, come altresì nella Cina: ma quel solo ne colgono, che giù da' monti ne mena il dilavamento e la forza de' torrenti e de' fiumi, che per tutto derivano, e metton capo in un principale, che quivi presso alla città si scarica in mare. Il principe ne alluoga il letto a' concorrenti, un tanto il passo: e truovino o no, prima pagano, e dipoi cercano: non ripescando, ma ne divertono l'acqua co' loro ingegni e cavamenti, e per entro la ghiaia o la rena del fondo truovano chi più e chi meno oro, alla ventura; grani e falde, sì pure, che non han quasi bisogno di niun magistero a purgarsi. Di questi e venturieri, e operai, il padre ne trovò un gran numero cristiani, ed anche da lui battezzati in Oxu: e da essi e da naturali di Giezo, che diligentissimamente interrogò, riseppe di quella terra quel che ora qui ne di-

remo: ed è quel che anche ne udì e ne vide il p. Diego Carvaglio, che vi passò l' anno 1620., e il medesimo p. de Angelis, che vi tornò del ventuno, e ne formò come geografo in tavola una ben intesa descrizione che abbiamo, come altresì d'alcune particolarità notabili nel Giappone.

27.

Contezza di Giezo, e de' suoi abitatori.

Quel dunque che i giapponesi nominan Giezo, e i paesani in lor propria favella chiamano Ainomoxori, se sia isola (e dovrà esser grandissima, quando il sia), o terra ferma, nè i suoi abitatori il sanno, nè si può altro che indovinarlo per conghietture: ma ve ne ha per l' una parte e per l'altra le sue. Una rapidissima corrente, che fa alla punta di Texoi, ch'è l'ultima di Giezo a ponente, mostra, che il mare vi sia aperto, e quivi o sfoghi giù da settentrione, o venga fin da levante con impeto, per la strettezza: se pur nol fa l'imboccarvisi d'alcun gran fiume, e precipitoso, come ve ne ha in Giezo di sì ampi e profondi, che le balene vi salgono molto più che alla foce. I mercatanti che vengono in traffico a Matzumai, e vi portano drapperie di seta e pelli, navigan per la costa a nordeste, o tramontana levante, lo spazio di sessantatrè giorni, e poco più d' altrettanto que' della contraria a tramontana maestro: e al fin di questa, dove Texoi fa punta, si dà

in un canale di poco fondo, e sì angusto, che nella riva opposta si discernono i cavalli: non v'è però commercio fra gli abitatori dell'una terra e dell'altra, per lo troppo violento correr dell'acque di quel canale: oltre che egli è tutto pieno d'una cotal fatta di bambu, cioè canne a dismisura grosse e forti, le quali facendo un continuo chinarsi e riergere, per lo rendersi e resister che fanno all'impeto della corrente, stravolgerebbono di leggieri le lor poche ferme barchette. Che se si prende per terra la via da Matzumai verso ponente, affermavano i pratici di quelle contrade, avervi sessanta giornate di cammino, prima di giungere al mare, e novanta in verso levante, fino al mare opposto. Talchè Giezo, dall'un mare all'altro, ha terra per cinque mesi di viaggio. Vero è, che tra per le aspre montagne che si attraversano, e il non avervi strade correnti, e per ciò punto nulla aiutate a renderle men disagiose, vi si richiede a fornirle quasi il terzo più tempo di quel che bisognerebbe viaggiandosi per la piana e battuta. Finalmente, salendo incontro a settentrione, dicevan, trovarsi città ben murate e fabbriche di mattoni, e ne venivano, come da paese sotto clima più freddo, uomini bianchi assai più che i naturali di Giezo, che pendono, ancorchè molto meno che i giapponesi, nel bruno. Da tutto questo par che possa ragionevolmente inferirsi, che Giezo si distenda quasi per greco fin dirimpetto a Quivira e Anian; onde ha il nome lo stretto che sparte l'America settentrionale dall'Asia: e con la

costa a ponente corra fino all' Uracai, ch' è d' onde si spicca la penisola del Corai: e a tramontana si stacchi dalla Tartaria con alcuno stretto di mare che vi framezzi. E che ciò sia, non fu leggier pruova al p. de Angelis il non trovare in Giezo notizia de' tartari, e non signoreggiarvi re universale, nè tributario, nè assoluto. Ben hanno del tartaresco in assai cose, e poco o nulla del giapponese. Di persona più alta, e più rispondente; di fattezze in volto meglio scolpite, e e di più amabil colore; membruti, e di gran lena. Valenti nel maneggio dell'armi, che sono arco e saette, scimitarra ed asta: e le saette attossican d' un mortalissimo veleno lor proprio, temperato di sughi di erbe e marciume di ragni. Portan le scimitarre bizzarramente chi appese al collo, e chi altrove pendenti da un cordone di seta, e prestissime alla mano. Le armadure a difesa, sono migliori, solo in quanto son più leggieri: ma non si tengono a niun' arme, nè a niun colpo di forza: perocchè i loro usberghi son d' assicelle commesse in un corpo, nè bello in mostra, nè profittevole in battaglia. Vanno in gran barba fin oltre a mezzo il petto e alla cintola: ma il capo il portan raso la metà anteriore l'altra dietro, in capegli non avvolti in un gruppo, ma solo rivolti e legati da piè, sì che ne formano come un pennacchio. Ben ha dello sconcio a vedere, il portar che tutti fanno agli orecchi un anello d' argento, lungo un palmo e mezzo, e due, o almeno un nastro di seta, o cordone attorcigliato. Vestono

lungo ed ampio: la state seta, il verno pelli di che il traffico li fa abbondanti: e con tutto l'oro di che han sì ricco e pieno il paese, le donne di maggior essere portano al collo e giù sul petto distese filze di bottoncini di vetro di più colori, e se ne pregiano quanto noi delle gioie e perle, che nè anche in Giappone vaglion denaro, nè si stimano più che da noi il vetro. Tutta poi è gente di traffico o pescatori: parlo delle maremme, di cui solo s'ebbe contezza. E ben sembra miracolo, come siano al navigare sì sperti, che si fidino al mare eziandio per viaggi di due e tre mesi, attesa la debile costruttura delle lor navi. Perocchè elle non son commesse con chiodi, ma cucite con funi passate per i fori sugli orli delle tavole: poi le calefatano, imbiutando di non so che le fessure; talchè non menano acqua. E il lor vendere e comperare, tanto fra sè, come con gli stranieri che con essi mercatano, si fa all' antica, permutando l'una cosa con l'altra di ugual valore; talchè colà non si batte nè corre punto moneta. Quanto al civile, vivono ad assai buone leggi. Il rispetto dell' uno all' altro è grandissimo; e le cerimonie e i termini di cortesia sono ad ogni minuzia e molti, e strettamente osservati. Vanno alla cinese in avere una sola moglie legittima: l'altre son più che serve, e meno che mogli: e co' tartari abbominan quell'altre più laide oscenità, di che la Cina e 'l Giappone sono appestati. Ne' matrimonii stessi sono gelosissimi della fede; e gli adulterii, oltre all'infamia che mai non si

cancella, si puniscono con istrappar di forza tutti i capegli di testa alla trista moglie : e all'adultero , quante volte il marito offeso e i suoi più stretti parenti l'incontrano , è permesso torgli l'armi e il vestito. Di religione stan male, ma non sì che non ne stia peggio il Giappone. Non han contezza espressa del vero Dio, nè san dell'anima , ch'ella sia immortale. Riveriscono il sole e la luna, non però come iddii , ma sol come i maggiori e più universali benefattori del mondo: e se v'è, dicono, alcuno invisibil re, di cui siano i mari e i monti , similmente l'onorano , perchè i monti somministran loro legna da ardere e fabbricare, e il mare, e i fiumi, pesci ottimi e in tanta dovizia , che convien loro sfogar le reti, altrimenti, a' troppi e grandi che ne prendono a ogni tratta , si smaglierebbono. Con tal forma di religione non han nè sacerdoti nè bonzi nè libri sacri : anzi nè anche per uso del viver comune , perchè in Giezo non v'è uso nè notizia di lettere , nè vi si legge nè scrive, ma tutto il passato va a memoria viva, e solo il presente è in cura. Pur si credette il p. Diego Carvaglio avervi scorto alcun vestigio di cristianità , benchè , come avvien delle cose antichissime mezzo guasto: forse reliquia , dice egli , rimasta loro dalla fede che vi dovette predicar l'apostolo s. Tommaso o alcuno de'suoi santi discepoli. Ciò era, l'andare che colà tutti fanno in vesti da capo a piè fiorite di croci, le grandi al dosso , le minori sparse per tutto: ma per più abbellimento, mezzo trasformate in rose: si che pa-

iono croci di rose, o rose in figura di croci. Dimandatine dal p. de Angelis della cagione, risposero, elle mostrano, che noi siam gente vivace e sperta. E ripigliando l'altro, perchè rose e croci, più che altro, a mostrarvi sperti e vivaci? Non ebbero che si dire. Oltre a ciò han del nostro in alcuna cosa il rito di seppellire i defonti: e null'altro. E questo è in brieve quel che di Giezo, per fino allora incognito, e tuttavia poco o niente ben disegnato su le carte geografiche, parte vide, e parte de'paesani intese il p. de Angelis, ne'due anni 1618. e ventuno che vi passò: non senza il suo util presente e grandi speranze all'avvenire: perocchè e v'udì le confessioni de' giapponesi in buon numero cristiani, e vi battezzò de' nativi di Giezo: e scorta la gente anche più che i giapponesi disposta a rendersi alla verità della fede, sì come non obbligata a niun culto di dei, non infetta della pestilenza de' bonzi, nè trasviata da'vizi che accecano la ragion naturale, e mutano in mezzo animali, ne scrisse al superiore di quella provincia: ed egli ordinò, che ogni anno si ripassasse a Giezo, in aiuto di quella e antica e nuova cristianità: per dipoi mettervi stabilmente operai alla conversione de' paesani, quando a Dio piacerà che le presenti avversità della fede e della compagnia in Giappone abbiano triegua, almen, se non pace.

28.

Andata del p. Diego Carvaglio a Giezo e a Tzugaru, e cose operatevi. Viaggi ed opere del p. Benedetto Fernandez.

Il secondo a passarvi quest' anno 1620. fu, come dicevamo, il p. Diego Carvaglio, il cui viaggio appunterò quí, sol dove alcuna particolarità più degna di farne memoria il richiede. Inviatosi di mezzo luglio dalla reggia d'Oxu a visitare la cristianità di Tzugaru, e valicate a gran pena le famose alpi di Oraxi, che son gli Appennini del Giappone, calò giù a Cubota, metropoli d'Achita e corte di Daibudono. Quivi consolò que' fedeli, amministrando loro occultamente dal barbaro i sacramenti. Ma per entrare in Tzugaru non trovò via possibile a penetrarsi, conciossiacosachè non v'abbia altro che un tragitto, e quivi su la bocca del ponte guardie inesorabili a consentire il passo, fuorchè a' mercatanti, nè a questi medesimi, se non se mostrino lor patenti bollate: di che tutto egli mancava. Perciò prese partito di navigare da Achita a Giezo, indi rivolgersi a Tzugaru. Messosi dunque in abito e in professione di cavator di miniere, passò rimescolato con una turba d'altri, e prese terra in Giezo, e porto in Matzumai. Piansero d'allegrezza a una sì strana comparita e sì inaspettata, que' fedeli, vedutisi cerchi fin colà fuor del Giappone, e a sì gran rischio da' padri. Egli per non dar trop-

po negli occhi a Matzumaidono, raunati qua e là spartamente in più luoghi i fedeli, ne udì le confessioni, e in uno il più acconcio e segreto celebrò la prima messa che mai si dicesse in quell'ultimo fin della terra. Perocchè il p. de Angelis, e per l'importuno cercare degli stradieri a' passi, e perchè andava solo per ispiar del paese, non portò seco il sacro arredo da celebrare. Soddisfatto al bisogno di questi, entrò in cerca degli altri che lavoravano alle miniere una giornata più dentro; e giunsevi per montagne di sì orribile altezza, che il Giappone, lontano di colà dieci in dodici leghe, per metà terra e mare, gli sembrava giacergli ivi giù basso al piede, e scopriva mari e isole non ancor praticate, e di verso terra una immensità di paese. Già un de' fedeli di Matzumai era colà precorso in avviso della venuta del padre, ond'egli in giungervi trovò in piè poco lungi dal fiume, e tutta bene in assetto, una chiesicciuola alla boschereccia, con le pareti di frasche, e 'l coperto di cortecce d'alberi, e pur così povera, bene intesa e adorna anche del meglio che ognuno avea: benchè a renderla maravigliosamente bella bastava la pietà e 'l divoto affetto di que' fedeli che tutti vi vollero aver mano. Quivi celebrò messa il dì dell' assunzione di nostra Signora, solennissimo a' giapponesi; e comunicolli, e battezzò alquanti infedeli. Ma sul partirne, le lagrime per dolore furono assai più, che quelle dell' allegrezza in riceverlo: e se non che egli era in debito di consolare la cristianità di Tzugaru, che con

ugual desiderio l'attendeva, si sarebbe lasciato vincere a rimaner colà dalla violenza de'prieghi che glie ne facevano. Lasciati dunque in Matzumai due nostri catechisti, in quel ministerio eccellenti, ripassò il mare nel medesimo portamento di cavator di miniere, e si fu a Tacavoca in Tzugaru. Quivi era la corona della cristianità, la gloria della compagnia, com'egli la chiama, confacevolmente al lor merito, que' martiri vivi, già da tanti anni esuli per la fede, e mandati altri da Meaco, altri da Ozaca, e da Sacai, e far quivi una lunga morte, e stentata, negli estremi disagi, in che, senza niuna umana consolazione viveano: e non gente vulgare, e per condizione di stato avvezza a non sentir le miserie della povertà e del servire: ma allevata in delizie, tutta fiore di nobiltà, signori anche di stato, e cavalieri già in guerra famosi: e le lor mogli e figliuoli, tutti per solo amor della fede, ridotti, come a suo luogo dicemmo, ad una estrema mendicità: cacciati dalle lor patrie, e in quell'esilio il più orrido, e come a dire, la barbarie del Giappone, condannati a lavorar la terra in servigio altrui; e vivere di sol quanto era necessario per non morire. Ogni anno, come abbiam detto, almeno una volta eran visitati da'nostri, con iscambievoli lagrime di consolazione: di quegli, per l'affetto de' padri, che sol per essi prendevano quel viaggio, or di terra, malagevolissimo, e quasi impenetrabile, or di mare, pericoloso per i tanti che in quello stretto annegavano: de'padri, in vedersi com-

parire innanzi trasfigurati per magrezza, mezzo ignudi, e per la fame, i freddi estremi, le fatiche continue, e l'abitar disagiato appena possenti a reggersi su la vita, un sì gran numero di cavalieri, e matrone, e vergini e fanciulli: ma tanto più allegri nel signore, quante più erano le miserie che per suo amore portavano: nè desiderosi di finirle se non colla morte, dando al ferro, o al fuoco, quel loro avanzo di vita in testimonio della fede, come d'alcuni di loro già era avvenuto. Abitavano compartiti in tre terre vicine a' campi loro dati a coltivare: e non piccola industria bisognò al p. Diego in sodisfar pienamente alla divozione di tutti, sì che il barbaro signor di que' luoghi nol presentisse. Perciò, e più sicuramente, e con loro maggior guadagno venivano a pochi insieme, a prendere il sustanziale conforto de'sacramenti e del ragionar ch' egli, peritissimo della lingua, loro faceva, acconciamente al grado delle persone che erano. Finito di consolarli, e pagato con mille abbracciamenti e tenerissime lagrime di que' santi uomini, ne partì a visitar similmente in Cubota d'Achita la cristianità che v' avea: e di nuova ne fece, eziandio della corte di Daibudono, la cui Camisama, o seconda reina, era catecumena, e ferventissima; e gl' inviò a istruire e battezzare buon numero delle sue damigelle. Indi proseguì oltre in cerca di sei e più terre, dove avea fedeli nella provincia di Scemboccu, confinante ad Achita, onde poi s'avviò per rientrare in Oxu. Ma sopraggiunto da messo in-

viatogli da Gotò Giovanni, e dal p. de Angelis con avviso dell' inaspettata persecuzione mossa da Masamune, si rimase in Deva, a crescervi predicando il numero di que'fedeli. Degli altri nostri operai, sarebbe fatica da stancarsene il riandar tutti i loro viaggi, e di luogo in luogo scriverne i fatti. Il tempo più acconcio alle loro uscite, era il più disacconcio di tutto l' anno, cioè nel colmo della vernata: perocchè allora è uso d' andar col volto coperto, in riparo degli orribili freddi che colà fanno: onde, non ravvisati, aveano sicuro il passo, eziandio fra mezzo a' persecutori. Così fra gli altri il p. Benedetto Fernandez, degno singolarmente di raccordarsi, per l' apostolico uomo ch' egli era, e fruttosissimo nelle sue fatiche, che poi dopo molti anni finì coll'orribil supplicio della fossa: messosi a mezzo il febbraio in viaggio da Meaco a Iendo, visitò un per uno i regni di Vomi, Mino, Ixe, Voari, Micava, Totomi, Surunga, Idzu, e Sangami, tutti l' uno a levante dell' altro, e ciascuno con più o meno reliquie dell' antica cristianità già fattavi da' compagni; e ve l' accrebbe egli in gran maniera, e in ispirito con la grazia de' sacramenti, e in numero con le nuove conversioni di molti infedeli. In Surunga, trovò di che sommamente consolarsi, due nobili confessori di Cristo, avanzati a'tormenti nelle passate persecuzioni, con le mani e i piè tronchi, e segati i nervi sotto le ginocchia, mezzo perduti, e inutili a potersi aiutare in nulla delle lor vite, e pur così erano due colonne al sostegno di quella

cristianità, che tutta accorreva a udirli ragionar di Dio, con tanta dolcezza di spirito, che sembravano impassibili alle miserie de'lor corpi, e beati con l'anima: oltre che ancor tacenti, erano una gran predica al solo vederli portar quella gran pena con la medesima generosità e fortezza, come tuttavia fossero in mano a'carnefici, e si continuasse il loro supplicio; mai non cessando da quel sommo atto di carità, ch'è dar per suo amore la vita in testimonio della fede. Consolatili, com'era degno d'uomini sì benemeriti della chiesa, il Fernandez proseguì oltre a Iendo. Questa come altre volte abbiam detto, era la reggia del Xongun: città, per la magnificenza delle fabbriche, lo splendor della corte, e 'l numerosissimo popolo una delle maggiori; e porto, e scala agli affari di tutto il Giappone; e sì bene ordinata, che almeno ad ogni quattro strade il mare ha un canale aperto, per cui entra a portare i legni fino a piè delle case, che tutte in quel verso sono palagi piantativi da re, e da principi, per adulare il Xongun, con renderne a loro spese, la corte, più nobile, e maestosa. Or quivi, dove la cristianità era sotto gli occhi, o per meglio dire, sotto la spada del barbaro imperadore, volle fermarsi il p. Fernandez, ma non potè oltre a cinquanta giorni: perocchè que'fedeli tanto sol non erano perseguitati, quanto non eran saputi; e il fuoco dello spirito, più difficile in essi a nascondersi, che ad accendersi già il cominciava a palesare: ond'egli, per non distruggere dov'era venuto a edificare, se ne partì, pro-

seguendo nove altre giornate più alto fino all'ultimo del Cantò: e vel conduceva Iddio a fondare in Numata, e Codzuchi, dove niuno per anche era stato, una nuova cristianità, e illustre di personaggi, eziandio della corte del principe. Ma sopra ogni altro di quanti ne avesse allora in Giappone per nobiltà di sangue chiarissimo, fu un principe ch'egli guadagnò alla fede in Ganzava di Canga, cugino del supremo signor del Giappone, avvegnachè non così ben fornito di stati, come di ragion per averne. Fuvvi anche un altro de' padri che andò otto mesi viaggiando in abito e professione di medico, a curare, sotto nome de' corpi, le malattie dell'anima ne' fedeli, co' sacramenti che loro amministrava: scorto in tutta quella sua lunga peregrinazione da un zelantissimo gentiluomo, che lasciata intanto la moglie e i figliuoli, e messosi in apparenza di servidore l'accompagnava. Ebbe Ocaiama di Bugen una altrettanto furiosa che subitana scossa dal signor di quel regno: talchè ne volle tutta a un colpo spiantata la cristianità che v'avea, ordinando, che senza punto framettere, o rinnieghino, o partano. Era quivi il p. Giovan Battista Porro; e fu particolare ordinazione di Dio, sì per salute di quella chiesa, e sì perchè egli, veggendo il frutto che vi coglieva delle sue fatiche, se ne consolasse. Ciò fu, adunarsi, e uscir que' fedeli in estrema povertà, e in perpetuo bando, con tanta prontezza, e giubbilo, come la sera di quel medesimo di, in che partivano, dovessero alloggiare in paradiso.

Ebbevi anche in più altri luoghi di pericolose persecuzioni, che lunga istoria sarebbono a raccontarle, e gran che fare, e che patire a que' nostri che ne stavano in riparo. Tanto meno poteva andarne del tutto esente la cristianità di Nangasachi, con cui non si facea triegua nè anche quando tutto il restante era in pace.

29.

Mattia ucciso a tormenti in Nangasachi. Cinque crocifissi in Cocura.

Tornato dunque il presidente Gonrocu alle solite sue crudeltà, che però mai non intermetteva, diè l' ultimo guasto a quanto ancor vi restava, o in segno, o in uso della pietà cristiana. Gli spedali, in cui si accoglievano, e dove alle spese della pubblica carità si sustentavano quattrocentodieci sventurati lebbrosi, spiantolli, e gli arse, e ne diede agl'idolatri il suolo, per farvi case. Poi, volta contro a'morti la rabbia, perchè furono cristiani, non ne volle lasciar nè le memorie in piedi, nè le ossa in pace: distruttine i sepolcri di tre gran cimiteri, e disotterrate le ceneri, mandolle gittar di tutti insieme confuse in un quarto cemitero, che solo lasciò in uso a'fedeli; degli altri, donò il terreno a'bonzi, perchè vi fabbricassero, o monisteri, o tempii. Ma il maggiore de' suoi pensieri, era in abbattere la chiesa viva di quella cristianità, seguendo quanto mai per l'addietro il facces-

se, a spuntellarla, e torle da'fianchi, e di sotto, tutti i sostegni che la portavano; così ella da sè medesima rovinerebbe. Perciò continuo era l'andare in traccia de'padri, e mille le industrie che a rinvenirli si usavano da' suoi ministri. E ben si credette averne finalmente uno, cerco fino allora indarno con isquisitissime diligenze, cioè il governatore di quel vescovado, e tutto insieme provinciale della compagnia, il p. Matteo de Couros. Avea questi, in aiuto de' più pericolosi ufficii di quel suo doppio governo, della cristianità, e de' nostri, un valente uomo per nome Mattia, nato in Cazusa d'Arima, e già fin da quattordici anni donatosi alla compagnia, in cui sommamente desiderava essere ammesso, e se ne comperava la grazia con quel lungo e fedele servigio: uomo d'una ferventissima carità, di lunga orazione, e nelle opere del suo ministero disprezzator della vita. Il Couros se ne valeva principalmente a portar di notte suoi ordini, e sue lettere, or a'nostri, or ad alcune di quelle più tribolate cristianità, di che il bisogno era poco men che continuo; e solea spesso, inviandolo, domandarlo (e così ancò fece quella notte che fu l'ultima de' suoi viaggi e della sua vita), se avvenendogli d'esser preso, riconosciuto per nostro famigliare, e messo a' tormenti, rivelerebbe i padri; d'ognun de'quali sapeva dove e in cui casa albergassero; ed egli, io mi lascierò, diceva, prima levar di dosso la carne viva a bocconi, e macinar le ossa, che mai per bocca mia tradir la vita de' ministri dell' evangelio.

E 'l mantenne a ogni pruova. Incappato una notte in un guato di quegli che per tutto stavano in posta all'uscir de'religiosi, e trovatagli sotto una vesta dell'abito nostro, a sì manifesto indicio, d'essere uomo de'padri, legato strettissimo, e condotto al presidente, ebbe intorno ad esaminarlo i ministri del criminale: dove, e a chi portasse que' panni? Ma per quanto l'importunassero domandando, mai non ne poterono spremer parola: sì risolutamente si mise, fin da che il presero, al tacere. Perciò si venne a'tormenti: e prima tutto il pestarono a pugni e a calci: e perchè pur tuttavia si stava immobile e mutolo, il distesero in terra, e messogli a forza giù per la gola un imbuto, gli empieron d' acqua il corpo, quanto ve ne capiva; poi tutti insieme con le ginocchia sul ventre a premerlo, e fargliela rigettare, con tanta violenza, che gli schizzava fuori; non che per ogni altra via, ma fin per gli occhi: poi di nuovo riempirlo, e premerlo, e votarlo: tormento orribile, di cui avremo in più altri luoghi a ragionare. Alla fine, or disse, poichè anche voi siete stanchi, lasciatemi prender fiato, e un ve ne scoprirò, che forse non l'aspettate: e ben vi de'esser caro, perocchè egli è sacerdote, venuto d'Europa: e sì vi dico, anche da Roma; ch'è il gran Meaco de'cristiani. Sollecitato a dire, chi fosse, e dove; soggiunse, egli è in Firando: e nominò quel rinnegato Arachi Tommaso, prete, la cui bruttissima apostasia più avanti ho raccontata: e sorridendo: questi è, disse, meritevole, che ne facciate quel che

far vorreste de' buoni , che mai da me non risaprete nè chi sian, nè dove. Tanto men che per vivere (come gli era offerto) io mai sia per imitare quel perfido , e rinnegar Gesù Cristo. Gonrocu, aggiuntogli all'ira il dispetto , gli fè raddoppiare tormenti : e dopo le replicate infusioni dell'acqua, colargli piombo disfatto giù per la schiena : e una continua tempesta di battiture: e fra queste , un pugno, che un manigoldo gli diè sotto il mento, che gli fè mozzar co'denti mezza la lingua , che gli vide sporta , non so perchè. Così il lasciarono a riaversi alquanto, per di poi tornarlo il dì seguente a' medesimi strazi, e metterlo al supplicio della croce, o del fuoco lento: ma egli, calato il dì ventesimosecondo di maggio, fuggì lor delle mani coll'anima, che spirò in quelle di Dio, contando allora dell' età sua quarantanove anni. Trovatol morto il dì seguente , lo strascinarono al pubblico luogo della giustizia, e mozzatogli il capo , l'infilzarono in un'asta, scrittovi in una tavola la sentenza , d'esser cristiano, e consapevole di dove fossero padri: benchè veramente, a quella sua fortezza insuperabile a ogni tormento , il credettero esser de' nostri, e sua propria la veste che gli trovaron sotto: e punto più che durasse in vita , il provinciale glie ne avrebbe fatta la grazia , ch' egli più che null' altro desiderava. Poi ne gittarono a perdersi in mare il busto: ma fu ripescato da' cristiani, e tenuto in quell'onore che al suo merito si dovea. Ma povero era di glorie , rispetto agli antecedenti , quest'anno

1620. , se a quest' unica di Nangasachi non gli si aggiungevano cinque altre corone, cioè cinque crocifissi in Cocura di Bugen. Capo d' essi Bocusai Simone, nobile di legnaggio, cristiano di quegli antichi nostri di Bungo, e da'padri costituito in ufficio di Cambò, cioè deputato all' istituzion de' fedeli: santo vecchio, d' oramai sessanta anni, e per ispecial dono di Dio, possente a cacciare i demonii dagl' invasati. Or questi, e la compagna sua, Maddalena, e tre loro ospiti, Guengorò Tommaso, Maria, e Jacopo, quella moglie, e questi figliuolo, accusati a Gietciundono, e messe lor guardie alla casa, e quivi in diverse maniere, or d'allettamento, or di terrore, istigati a rinnegar la fede, e guadagnarsene in premio la vita; sempre unitamente risposero, secondo la filosofia dell' evangelio, e gl' insegnamenti di Cristo, che anzi a guadagnarsi la vita, non v' era via più sicura, che perderla: se perdita dovea dirsi cambiar questa misera temporale, con quella eterna e beata, che solo a' cristiani è conceduto sperarla qui, e di là possederla. E in ciò stavano sì saldamente fondati, che per fin Jacopo, ch'era fanciullo, in vece di risentirsi, e piangere, mentre i carnefici aspramente il battevano, godeva del presente dolore, e come fosse poco al suo desiderio, si offeriva con grande animo alla morte. Nè andò a molte ore, che tutti n' ebbero la sentenza, tanto più cara, quanto ella era di morte più sacra, cioè più simile a quella del redentore: condannati ad esser crocifissi: e per più ignominia, e maggior

tormento, ch'essi dicevano per più gloria, e più lor merito, capovolti come s. Pietro. Di che Simone consolatissimo, diè subitamente avviso al provinciale de Couros, con una lettera, dettatura di quello spirito ond' egli era pieno: tutta umile, e niente men generosa. A mezzo agosto, egli, e Maddalena a canto di lui, indi Tommaso, e Maria, e in mezzo d' essi il valente lor Jacopo, tutti cinque in abito; quanto il meglio poteron, solenne, legati strettissimamente, e cinti di manigoldi e di guardie, s' avviarono al comun luogo de' rei: portata loro innanzi su la punta d'un'asta, scritta a grandi lettere, la sentenza, che li dichiarava condannati a quell' obbrobrioso supplicio, perchè non s'erano indotti ad abbandonar la legge de' padri: la qual sentenza, letta da essi, incomparabilmente li consolò; e ne andavan rendendo grazie a Dio, e a Gietciundono. Duraron vivi in croce, penando e orando, Simone e Maddalena i più vecchi, fino all'annottarsi del dì seguente: Maria, assai più, avvegnachè non se ne sappia il fino a quando. Ma Tommaso e Jacopo, poichè dopo tre interi dì pur tuttavia viveano, fosse pietà, o impazienza de' barbari, passarono loro i fianchi a colpi di lance, e spiantatene le croci, sopra esse abbruciarono a tutti cinque i corpi, e ne sparser le ceneri al vento e al mare.

30.

Arrivo al Giappone di cinque padri. Varii successi degli altri.

Turbolento, per gran contrarietà di successi, fu il seguente anno 1621., e con essi andò crescendo fino al colmo la piena, che dipoi ruppe, e inondò col sangue di centodiciotto, in men di quattro mesi; di che avremo a scrivere appresso nelle cose proprie del ventidue. Intanto, eravamo in Giappone trentasette della compagnia, sopravvenutine cinque, tre da Macao dirittamente, e due per giro, dalle Filippine. L'un de' tre di Macao trasformatosi in abito, e perchè ben sapeva l' arte marinaresca in ufficio di piloto: gli altri due, furtivamente di notte, come fossero cerchi dagli esecutori del criminale, e ne fuggissero, impetrarono a gran prezzo un nascondiglio fra gl' ingomberi della stiva. Ma in afferrare al Giappone, dove il rigor dell' esame a riconoscere i forestieri era inevitabile e sommo, s'intese, che il piloto era predicatore; e costretto da' capi del popolo a tornarsene a Macao, egli ne fece in pubblico ogni sembiante: poi di notte intesosi co' fedeli, si tornò a Nangasachi, e via di là lontanissimo si dileguò. Agli altri due, bisognò un degli usati miracoli della divina protezione, perchè dalla nave non fosser condotti dirittamente alla carcere: e anch' essi trafugandosi, sotto nuova foggia d'abito e di professione, disparvero. E ben v'era

bisogno, singolarmente quest' anno, d' una tal giunta agli antichi nostri operai, per iscorrerne tutti i regni, e divulgarvi a' fedeli un pienissimo giubbileo, inviato colà dal sommo pontefice Paolo V. l'anno 1617., e giuntovi l'agosto del venti, con esso una sua lettera pastorale, alla quale risposero alquante di quelle più numerose cristianità, e in nome di tutta la chiesa giapponese, il p. Francesco Paceco, sottentrato l'ottobre di quest'anno al Couros in ufficio di provinciale e governatore di quel vescovado. Patimenti, e pericoli, e fatiche immense costarono a'padri i viaggi in cercar de' fedeli dovunque n'erano; e n'eran per tutto, dove più, e dove meno; e portar loro godere le grazie del giubbileo, non tanto in remission delle colpe passate, quanto in accrescimento di spirito, che si richiedeva grandissimo, per i bisogni avvenire, in gente, che dovea vivere sì fattamente, che ogni ora fossero apparecchiati a morire. Mai (scrive di colà il p. Giovan Battista Porro raccordato più avanti) mai non si son tanto nè scorsi nè visitati da' nostri questi regni come ora. In ogni parte v' ha cristiani, e per quanto s'oppongano il demonio e 'l tiranno, molti di nuovo se ne battezzano (e ne contaron quest'anno, de' soli adulti, mille novecento quarantatre). I fiacchi ricoveran nuove forze, i caduti si rimettono in piè, e tornano a Cristo. S'aprono nuove missioni: poichè a molti regni, ne' quali i nostri in tempo di pace non eran potuti entrare, or vanno, e vi tornano molte volte. Del frutto, che, la Dio mercè, se-

trac, vostra riverenza vedrà disteso il racconto: ma non già dell' immenso travaglio ch'ei costa, e per terra e per mare, e di dì e di notte. A me accade alle volte viaggiar per luoghi, che non è possibile andarvi se non valendosi delle mani come de'piedi e camminare a guisa di bestie. De' pericoli poi, non accade ch' io ne ragioni. Dovunque andiamo, vi troviam sempre i medesimi, dalla morte che portiamo con noi. Perocchè quantunque compariamo in abito giapponese, nondimeno le fattezze europee ci palesano un miglio lontano; talchè possiam dire anche noi, quotidie morimur, poichè ad ogni momento stiamo in pericolo prossimo d' esser presi; e beata quell'ora, quando Iddio ce la manderà. Così egli. Valse anche a gran bene della cristianità questo andarne in cerca i padri, per lo spargere che per tutto fecero libri di spirito già stampati in Nangasachi, e in Meaco, in lingua e caratteri giapponesi: altri per istruzion della fede, altri per accrescimento della pietà: e si leggevano nelle pubbliche adunanze, e s' udivano come fossero i padri stessi che lor predicassero. E ve n' era il bisogno ora più che mai fosse maggiore, anche perciò, che un certo Fabiano, già difensor della fede, poi sovvertito dal sozzo amor d' una femmina, e doppiamente apostata, andava spargendo un pestilente suo libro intitolato Sattaixù, in cui provava, la legge cristiana tutta essere ipocrisia nella vita, e tutta favole ne' misteri; ordinata da' predicatori d' essa a quest' ultimo fine, di prendere prima

i giapponesi con la religione, e poi il Giappone con le armi. E ne apportava, oltre alle sue proprie ragioni, le testimonianze degli eretici olandesi, e inglesi, efficacissime appresso i gentili, che non sapevano qual differenza sia fra semplicemente cristiano, e cattolico: e gli esempi di tutti i conquisti fatti colà in oriente, e nell' occidente, dalle due corone di Castiglia e di Portogallo: e sopra tutto, quelle dell' isole Filippine, che per la vicinanza stava tanto negli occhi al Giappone. E fosse stato in piacere a Dio, ch' egli non avesse da allegarne in pruova anche il dire e l' operare tanto men savio quanto più appassionato di certi uomini, che mostravano avere in un medesimo conto il guadagno della fede, e quello della lor propria nazione. Lascio le persecuzioni che quest' anno infierirono, mosse in Firoscima dal signore idolatro, e in Fiunga dal già Arimandono apostata, e più che mai perduto nell' amore della sua adultera Fime: perocchè non ne avvenne altro, che la caduta de' fiacchi, e l' impoverimento e l' esilio de' forti. Solo Arima avea bonaccia, mentre tutto il rimanente era in tempesta: perocchè, tolta a quel rinnegato, ella era venuta alle mani d' un principe, e naturalmente discreto, e già altrove da' padri alcuna cosa istrutto della santità della legge nostra. Perciò s' infingeva di non sapere ch' egli avea ben dieci mila sudditi cristiani, e cinque della compagnia, che ne stavano in cura. Vero è, che travestiti, e senza far niuno di que' romori, che non servono fuorchè a one

svegliare i persecutori che dormono. Avean deputate qua e là case, dove celebrar messa e amministrare i sacramenti a'fedeli una volta la settimana: udirvi predica e lezione di spirito, orare e disciplinarsi: non senza accrescimento di poco più o meno d'un centinaio d'idolatri, che ogni anno si guadagnavano alla fede: celebrandosene i battesimi con privata ma divotissima solennità. Ma ancor questa in tutto lo Scimo sola terra di quiete per la cristianità, venne quest'anno tutto improvviso dalla corte di Iendo un turbine, che la conturbò, e fin di colà vel trasse il presidente di Nangasachi. Ciò furono lettere de' governatori del regno al nuovo Arimandono con un'agra riprensione, perchè dove tutti gli altri e re, e principi, ubbidienti al Xongun, perseguitavano i padri come si dovea de'rei di maestà, egli solo, nuovo signore, e in maggior debito di fedeltà, nella sua Arima gli accettava, o almen ve li consentiva. E se non che egli era fra'più intimi dell'imperadore, già glie ne andrebbe in pena o la testa, o lo stato. Smarrì il principe a quell'annunzio: e perplesso, fra il timor del suo danno, e l'orror che il prendeva, pensando a dovere uccidere gente da lui troppo ben conosciuta quanto fosse degna di vivere, alla fine s'appigliò ad un savio partito, di torre ogni sospetto di sè, ch'egli fosse al tollerarci troppo rimesso, con mostrar tutto il contrario, che anzi egli era in perseguitarci più che niun altro crudele. Perciò, a'ventitre d'agosto, mandò pubblicar per bando gran premii

a chi gli rivelasse alcun padre: a chi il nascondeva, una morte orribilissima: lo spiantamento e l'incendio di tutto intero qualunque fosse villaggio, terra, o castella, dov'egli fosse trovato, senza lasciarne casa in piedi: tanto gli era a cuore l'esecuzione degli ordini del Xongun. Fatto questo orribile scoppio, che sonò fino alla corte di Iendo, e fè dirne gran cose, egli si tornò a dormire sopra le cose de' cristiani, nè cercò più avanti de' padri: ond'essi, con la medesima libertà e cautela di prima, vi proseguirono i lor ministeri.

31.

Prigionia del p. Chimura Sebastiano.

Non così Gonrocu presidente di Nangasachi, a cui, quantunque egli da sè solo corresse a far de' cristiani quel peggio che per lui si poteva, mai però non restavano di venirgli nuovi stimoli dalla corte, onde farlo precipitar nelle furie, e mettere ogni possibile industria e forza, fino a veder l'ultima distruzione de' padri. Perciò, a una minacciosa riprensione che gli venne da Iendo, e'l condannava di rimesso in cercarne, raddoppiò le spie, e nuovi apostati adunò sotto capi, talun de' quali ne avea cencinquanta: nè v'era luogo in Nangasachi, nè ora del dì, o della notte, sicura dalle costoro subitanee inquisizioni, e sorprendimenti: e non tutti in vano: che infin venne lor fatto di rinvenirne

alquanti, che, presi, si mandarono alla carcere di Suzuta in Omura, dove, con esso i loro albergatori, tutti insieme per ordine li conteremo, nel trarli l'anno seguente dalla prigione alla morte. De' nostri, ebbero il p. Chimura Sebastiano, già da molti anni addietro tenuto in posta, e cerco ad ogni gran diligenza: perocchè non v'era missione arrischiata ch'egli animosamente non la intraprendesse: e penetrava per fin dentro le carceri a udirvi le confessioni, giovandogli l'essere e di fattezze, e di lingua, sì com'era di nazion giapponese, e per ciò con meno indicii degli europei, a distinguerlo e raffigurarlo: massimamente nell'abito del paese, in che solo andava, trasfigurandosi in diversissimi personaggi, ora soldato, ora agricoltore, e mercatante, e vetturale, e medico, per deluder le spie, che, cercandolo a' segni d'un abito, e trovatolo sotto un altro, nol ravvisavan per desso. Ed erano in tanta voglia di averlo, che fin dall'anno antecedente, dato lor nelle mani fra Giacinto Orfanello religioso dell'ordine domenicano, prima di null'altro, il domandarono, s'egli era il p. Chimura della compagnia; per farne, come di maggior preda, maggiore allegrezza, e maggior premio averne dal presidente. Con tutto però il suo felice apparire in così varii personaggi, onde il riconoscerlo era stato sino allora indarno, il provinciale nostro, temendo l'infedeltà di alcun traditore, che tanti ve ne avea, e occultissimi, gli mandò dicendo che quanto il più tosto potesse, si trafugasse altrove, al-

meno una lega lungi da Nangasachi. Ma già era giunta l'ora prefissa in cielo a coronar le fatiche e i meriti dell'apostolico predicatore: e tutto insieme pagar l'ospite suo, con una mercede degna della sua carità. Era questi un di quegli antichi che fin sotto l'imperio di Taicosama guadagnammo al battesimo nelle guerre del Corai, ond' egli era nativo: e chiamavasi Antonio: zelantissimo della fede, onde a sì gran rischio della sua vita dava nella sua povera casa albergo al p. Chimura. Ora in udirsi chiedere da lui comiato, per andarsi a nascondere altrove, il pregò, se nulla avea seco di merito, a celebrar quivi seco la festa del dì seguente, ch' erano i ventinove di giugno, e solennità di s. Pietro apostolo, e Pietro avea nome un suo figliuolo, a cui darebbe quel dì la sacra comunione: e il padre, com' era giusto, il compiacque. Aveva Antonio una fante, già schiava, poi da lui graziosamente rimessa in libertà: fanciulla da non sospettarne, perocchè oltre all' obbligo della gratitudine, ella era della medesima nazione, e come lui cristiana. Ma non vi fu debito nè di natura, nè di coscienza, che nulla potesse con quella vile anima: onde avida del guadagno ch' ella farebbe, vendendo a' persecutori di Cristo le vite del padre e del padrone, ne divisò seco medesima tutto quel dì il tradimento, e alla fin l' eseguì come sol vide poterlo, sottraendosi furtivamente, e correndo a denunziarli al luogotenente del governatore: ma non però sì segreto da ognuno, che de' cristiani, al vedere una fanciulla

corrente a palagio, quasi su l'annottarsi, non indovinasser ciò ch' era: e se ne sparsero alquanti, a dar voce per la città, che alcun padre, non sapean chi, nè dove, era denunziato: trafugasselo chi ne avea: e venne agli orecchi anche d' Antonio; nè però ebbe niun sospetto della sua fante, nè niun timore di sè il p. Chimura, il quale, oltrecchè di gran cuore, era avvezzo a così fatti romori; e in avvisarnelo, disse, che, o quante volte si era veduto correre a' suoi nascondigli, tutto improvviso, de'messi, con isgomenti e nuove, già muoversi gli ufficiali del pubblico, e venirne in cerca; uscisse tosto di quinci, e campassesi; e non v'era nulla. Anzi, questa medesima poter essere una della artificiose malizie de' cercatori, per farlo dar fuori di dov' era nascoso, e cader negli agguati, in che essi stavano per le strade. Ma in verità questa non fu una delle altre. Sul fare del dì seguente, trentesimo di quel mese, ecco i sergenti di Gonrocu, diritto dove ben sapevano essere il suo ripostiglio, sopra un solaio: e vel trovarono ginocchioni, e col polverino appunto allora volto a misurar la sua ora di meditazione, che mai non gli falliva per qualunque grande affare: e per non iscemarla pur d' un granello, dovunque andasse, portava seco quello strumento da misurarla. Dimandato, s' egli era il Chimura religioso, in risponder, che sì, la festa che que' ribaldi ne fecero fu pari al desiderio che aveano d' una tal caccia, troppo al loro utile preziosa. Legaronlo strettamente, e seco il suo albergatore Anto-

nio, e un giovane, che quivi era, non so a che farvi, e senza altro richiederne, il credettero catechista del padre: nè egli contradiceva, per non privarsi da sè medesimo della ventura, che il cielo, senza nè cercarla egli, nè aspettarla, gli avea mandata. Ma nell'avviarsi i ministri, si parò loro incontro Acafosci Tommaso, uomo in età di cinquanta anni, naturale del regno di Fingo, cavaliere per nascimento, ma di virtù anche più che di sangue illustre: e fermatili, disse, le funi, di che era legato quel giovane, doversi a lui di ragione, e chiederle come sue: perocchè egli era il catechista del padre, non cotest'altro, che non dovea, tacendo, usurpargli l'onore, d'esser legato per Cristo, e poi la grazia che ne sperava, di morire insieme col suo maestro, per la legge di Cristo. E dicea in tutto vero. Questi, fin da' tempi che la fede sotto Tzunocami Agostino fioriva nel suo regno di Fingo, fu battezzato da' padri: poi, com'è solito fra' giapponesi, gittato anch'egli a traverso dalla fortuna medesima del suo padrone Agostino, a cui serviva in grado onorevole nel mestiere dell'armi, e sbandito, si venne a Nangasachi, nè da indi volle altro padrone a cui servire, che Iddio: e messa a piè della croce la scimitarra, e ogni altro pensier del mondo, s'acconciò co' padri in ufficio di catechista: e parendogli anche troppo onorevole, volle mettersi a condizione di servo, e donare a Dio quel rispetto della sua nobiltà che sola gli rimaneva. Tutto a disegno di meritarsi, dopo le lunghe pruove che di

lui si farebbono, l'abito della compagnia, che era l'unico suo desiderio. Così durò dal 1600. fino al quattordici, nel quale anno, cacciati in esilio i padri, navigò con alquanti di loro a Manila. Ma non trovatovi intorno a che adoperare il suo zelo nel ministero di catechista, si tornò al Giappone, e quivi al p. Chimura donò tutto sè stesso, e le sue fatiche, in aiuto delle anime. Or potendo fuggirsene dai ministri, o sol tacendo, camparsi, la fè da quel nobile uomo e da quel valoroso cavaliere di Cristo ch' egli era: e ne giustificò il fatto la carità, e per così dirla, anco giustizia, liberando il giovane, preso in quanto creduto catechista del padre; ciò che veramente era egli: così andò generosamente a farsi incontro alla morte, che di poi ebbe, arso vivo nel medesimo fuoco in che morì il p. Chimura: pagatagli prima la condegna mercede delle sue fatiche, con riceverlo nella compagnia, come a suo tempo vedremo. E già fin da ora, tanta era la consolazione che ne presentiva, che per fin le guardie al vederlo andare di sì gran cuore, e con sì allegro volto alla carcere, maravigliando, dicevano, il valor dell' animo d' Acafosci non aver pari. Legato, come dicevamo, il p. Chimura, menaronlo al presidente, e in tanto s' ebbe da'padri un vestito, con che tutto si rimise in abito della compagnia: e fatto il dì della visitazione di nostra Signora, l'avviarono alla carcere di Suzuta. Era egli e conosciutissimo, e in somma venerazione al popolo di Nangasachi: perciò in uscir del palagio di Gonrocu, tutti corse-

ro a salutarlo, a inginocchiarglisi avanti, a pregarlo di benedirli: essendo loro cortese il gentiluomo che l' avea in cura, fino ad aprir le cortine della seggiola in che il portavano, affinchè ognuno, almeno in vederlo, ed esser veduto da lui, si consolasse. Ma non tutti si appagarono con sì poco: e v' ebbe di molti, che il seguitarono a piè ben tre leghe, cioè fin dove messolo in mare, il tragittarono a Suzuta: accoltovi nella prigione con mille abbracciamenti del p. Carlo Spinola, e di quattro altri nostri novizii, Fusai Gonzalo, Chiuni Antonio, Sampò Pietro, e Xumpo Michele, nati in Bigen, Micava, Oxu, e Ovari.

31.

Vita e virtù di quattro nostri novizii prigioni col p. Carlo Spinola.

Da sì diversi regni gli scelse Iddio, e a sè chiamatili gli adunò, e ne strinse i cuori con nodo di così perfetta unione, e in vita e in morte, che altra simile mai non ne ha veduta il Giappone. Tutti fin da' lor primi anni, allevati con particolar cura da' nostri, e i tre primi, in ufficio di catechisti, sbanditi coi padri, passarono insieme con essi a Macao. Pietro, prima di ciò, per desiderio di formarsi il più che poteva simile a' nostri novizii, fra' quali estremamente desiderava d' essere annoverato, rinunziato di molte e molto onorevoli condotte offertegli in più luoghi, si rase il capo, in segno di non aver più che

far col mondo, e fabbricatasi egli medesimo una men che casa, e alquanto più che capanna, lavoro tutto alla rustica, e di semplice paglia, vicin del nostro noviziato a Ognissanti, piccolo spazio lungi da Nangasachi, vi cominciò una vita tutta in esercizii di spirito, lunghe orazioni, e continue penitenze: e con esse altrettanta copia di celesti delizie; talchè solea dire, tutte insieme le comodità e le dolcezze del mondo, rispetto a quell' inesplicabile gioia dell' animo che trovava negli scomodi, nell' austerità, nella solitudine della sua cella, non aver nulla di saporito, nulla d' amabile. Michele poi, fu cosa di Dio, e nostra, fino avanti di nascere: perocchè il padre e la madre sua, santamente d' accordo, prima d' averlo, il promisero in voto a' ministerii della chiesa; e fanciullo di nove anni, l' offersero a' padri in Meaco; ed essi, scortolo d' anima ottimamente disposta a ben ricevere ogni cultura e di virtù, e di lettere, dopo tre anni che spese in servigio dell' altare, l' inviarono ad allevarsi nel seminario d' Arima: e intanto, una sua avola, donna religiosissima, non falliva mai sabato, che ella non offerisse ad ardere su l' altare, nella chiesa nostra in Meaco, due torchi: supplicando a Dio, e alla reina del cielo, che così facesser risplendere e consumar fino all' ultimo spirito la vita del suo nipote, tutta in sante opere, tutta in ossequio della fede: e fu esaudita anche più largamente ch' ella non dimandava. Perocchè appena v' è virtù, che di ragion si richiegga a formare un santo gio-

vane, che in Michele non fosse. Una innocenza, una purità virginale, e quella che mai non se ne scompagna, una perpetua mortificazione, sì della carne, e sì degli affetti, tenuti perfettamente a regola, e di ragione, e di spirito. Tutto poi dell'angiolo suo custode, e come anch'egli d'una vita in molte cose angelica, avuto in venerazione fra' cristiani, e mostrato come un esemplare da imitarsi. Or di questi, i tre primi, tornati che si furono dal collegio nostro di Macao nella Cina, dov'erano fino allora vivuti, a rimettersi in Giappone, confidandosi l'uno all'altro i lor pensieri, come avviene degli strettamente amici, trovarono, avere Iddio messo nel cuore a ciascuno d'essi un medesimo desiderio, di ricogliersi a menar sua vita lungi dal vedere nè saper nulla degli impacci del mondo, ma tutto darsi all'anima, alla meditazione delle cose celesti, e in solitudine e in penitenza durarla, finchè i padri, pienamente soddisfatti di loro, gli accettassero in religione. Mezza lega lungi da Nangasachi, su per la via di Fimi, era un monte, tutto in disparte dall'abitato; folto d'alberi, e se non da alcun povero, per farvi legna, appena mai praticato da verun altro. Questo, come ottimamente in acconcio a' lor desiderii, si elessero per romitaggio: e Antonio il primo vi lavorò di sua mano un tugurio, qual si doveva ad ospiti di tal vita, tutto alla semplice: indi Pietro, e Gonzalo, sopravvenuti: poi, dopo alquanto, Michele, che, in saper di loro, v'accorse; e allora ampliarono il troppo angusto edificio, di celle, e celle

cappelluccia, e d' ogni altro luogo convenevole ad abitarvi. Per divisare lo spartimento della lor vita, e la varietà e l' ordine delle azioni, non ebbero che studiar molto: perocchè come già usi alle cose nostre, si presero a rifare in tutto quel che avevan veduto fare a' nostri novizii: le medesime ore del meditare la mattina e 'l giorno, e del leggere santi libri, di che erano ben forniti; e gli esami della coscienza, e 'l ragionare insieme di Dio, e per fino i lavori di mano: ogni cosa al suo tempo prefisso: e ne scrissero regole, in ciò sol diverse, che misurandosi più col fervore, che con la discrezione, s' erano caricati a troppo gran fasci di penitenze, e digiuni, e cilicci, e vegliar di notte, e dormir su la terra ignuda, e discipline a sangue, da non poterle portar lungo tempo, senza cadervi sotto con lo spirito oppresso dalla rovina del corpo. Perciò il padre, a cui si diedero in cura, bilanciate le forze col peso, moderò questo a proporzione di quelle. Egli anche di tempo in tempo li visitava, e ne udiva le confessioni, e prendea minutissimo conto delle loro coscienze: confortavali col pane degli angioli, e con esortazioni acconce a condurli sempre più innanzi nella via dello spirito. Gli ufficii, e di servitù e di comando, correan fra loro in giro: e ciascuno era superiore un mese, e cuciniere una settimana: il qual mestiere non facea punto bisogno saperlo per arte, dove senza niuna arte si apparecchiava il semplicissimo cibo di che viveano, riso in acqua, ed erbaggi d' un orticello, ch' essi mede-

simi si lavoravano a lor mani : nè scriveano lettera, nè niuna, loro scritta, leggevano, che ella non passasse sotto gli occhi del superiore : nè donna, per santa ch' ella si fosse, consentivano mai ch' entrasse nel procinto della siepe in che s' erano chiusi. Ben ne uscivano essi talvolta, non però soli, e calavano a visitare e servire gl'infermi della città, a istruir ne' misteri della fede i novelli, a far cuore ai perseguitati , e tornare a penitenza i caduti. Tal era il tenor della vita di questi quattro, che volgarmente soprannomavano , i romiti ; e n' era in Nangasachi un gran dire della lor santità, e fruttuose opere , e una particolare allegrezza : perocchè pareva a quel popolo veder rimesso in piè un piccolo noviziato della compagnia. Ma Iddio si lavorava queste anime riguardando a più sublime disegno. Già più volte abbiam detto , del continuo andar che si faceva in cerca de' padri, tanto più avidamente, quanto il trovarne alcuno fruttava non piccol premio a' cercatori. Or non so chi di costoro , avvenutosi dove colà sul monte albergavano i romiti , e veggendovi celle , e cappella, e ciò che altro v' era, acconcio alla maniera dell' abitare de' religiosi , e nostri , egli credè indubitatamente abitarvi, e diè subito volta in dietro a denunziarli a Gonrocu presidente di Nangasachi ; e questi, spedì colà soldati a condurli avanti , strettamente legati. Ma al cercarne, e da essi, e da più altri lor conoscenti, trovato chi erano, li mandò chiuder prigioni presso all' antico nostro noviziato a Ognissanti. Quivi la vita che ri-

pigliarono, e per loro medesimi in più lunghe orazioni, e maggior penitenze, il doppio più austera, e in pro dell'anime altrui, incomparabilmente più utile, traea continuo a vederli, e partecipare del loro spirito, non solamente il popolo di Nangasachi, ma a grande spazio intorno gente oltre numero: con sì grand' utile, e dell' esempio loro, e dell' affettuoso ragionar che facevan di Dio, e delle cose eterne, che guadagnaron di molte anime, e ne restò dipoi per lunghissimo tempo la memoria in mille benedizioni. Facevano anche alle lor dovute ore, che avevano come avanti spartite, certi lavorietti di mano, discipline, cilicci, reliquiarii, crocifissi, e quant' altro simile avevano alcuni di loro appreso da' nostri, e li donavano a' fedeli. Nè in ciò che operavano, e per sè, e per altrui, punto nulla si dipartivano dall' ubbidienza de' padri, che sovente li visitavano, e li reggevano, altrettanto che se fossero nostri fratelli. Ma un sì pubblico e sì fruttuoso operare, cominciò a non piacere a certi del maestrato di Nangasachi, di professione, in apparenza, cristiani, ma dentro più che altro simile a Feizò apostata, e supremo fra essi. Perciò, mandarono loro dicendo, se erano secolari, perchè tanto ardire d' usurparsi quel che è ministerio solo da religiosi? Dunque se ne rimangano: e diano per iscritto promessa, di volere, da ora in avanti, vivere a sè soli, e divisi, ed essi trattili di quel misero carcere, li manderan liberi alle lor case. Ma i valenti uomini, tutti e quattro d' un cuore, rimandarono loro in ri-

sposta una protestazione, ferma altrettanto che se fosse giurata, di mai, finchè saran vivi, non rimetter punto, non che affatto desistere, dall'aiutare i prossimi. E quanto all'uscirsi di carcere, a Feizo singolarmente risposero, che non vi spenderebbono due parole, se con sol tanto potessero comperarsi la libertà. Così durarono in sempre maggiori fatiche, e maggior frutto, diciotto mesi. Or finalmente parvero a Gonrocu da non doversi più tollerare, e mandò loro denunziare per un suo ufficial di giustizia, che s' apparecchino per domani, a dargli conto di sè: il quale essi credettero sì certamente essere avviso di morte, come nel lor cuore si tenevan saldissimi, a morir mille volte, prima che rendersi a consentir nulla in pregiudicio nè della fede, nè delle anime, alla cui salute s' erano consagrati: e i fedeli, anch'essi credendosel, corsero a visitarli, e chieder loro le discipline, i cilicci, le corone, i libri: almeno alcun ricordo per l'anima, e d'averne memoria in cielo. La mattina del dì seguente, incatenati, e chiusi entro una torma di manigoldi più che soldati, entrarono in Nangasachi: concorso già tutto il popolo ad incontrarli e vederli: piangenti alla modestia e alla serenità del volto con che se ne andavano: e per tutto eran sentiti benedirsi, e chiamare avventurosi e beati. Le prime domande di Gonrocu, furono di rinnegar la fede, e scatenati e liberi se ne andrebbono a lor piacere: ma ributtata l'abominevole offerta, non solo con generosità, ma con isdegno, ripigliò il presidente, almen si ri-

mangano dal più insegnar nulla attenente a religione, o sia predicandone in pubblico, o ragionandone in privato; e 'l promettano sotto fede, con iscritto di propria mano. Al che essi, da niuna opera, che per noi si può fare in servigio di Dio, mai, nè amore di libertà e di vita, nè timore di supplicii e di morte, non ce ne ritrarrà. Perciò, in quanto sia convenevole il farlo, proseguiremo ne' medesimi esercizii di carità, nulla meno, che avanti. Se ne adirò fieramente il barbaro; ed io, disse, se voi pensandovi meglio non tornerete in miglior senno, vi farò: e minacciolli di quell'orribilissima morte che poi loro diede: al che essi, fattane insieme una comune allegrezza, ne cantarono a Dio una laude, in rendimento di grazie; e con essa in bocca si tornarono alla prigione; inchinati, e ringraziati, per dovunque passavano, da' fedeli, e benedetti in voce alta fin da' fanciulli, e dalle donne, che tutti eran col popolo ad aspettarli. Poscia a due giorni con la medesima solennità di prima, ricondotti a Gonrocu, sedente in mezzo ad altri governatori, e giudici, ebbero, l' un separatamente dall' altro, ciascun la sua propria batteria: ma come in tutti quattro era un medesimo cuore, anzi in tutti i lor cuori un medesimo spirito di Dio, non men fortemente sostennero ora divisi, che prima uniti. Anzi Antonio, quasi ragionando di sè, rinfacciò destramente all' apostata Feizò il pazzo amor della vita presente; onde il miserabile si era condotto a rinnegare, nulla curandosi dell' avvenire: ed io, disse, se ben mille ne a-

vessi, perchè in fine elle sarebbono così manchevoli come son temporali, tutte le gitterei per non perdere quell'una immortale e beata, che non ha spazio d'anni, nè misura, quantunque lunga, di tempo, che le si eguagli. Pietro, professandosi apertamente catechista de' padri, e che quel che avea da essi appreso, perch'era unicamente necessario a salvarsi, mai non fallirebbe di predicarlo alla sua propria nazione, a cui, per legge di carità e di natura, il dovea, ripreso da un degli assessori, perchè volesse egli prendersi impaccio delle coscienze altrui più che della sua medesima, mentre non ubbidiva agli ordini dell'imperadore, e volea pur divulgare una legge ch' egli avea sì rigorosamente vietata, ripigliò con una sua similitudine assai bene acconcia. Parrebbevi, disse, da tollerare, se io mi vedessi innanzi tutto il Giappone compreso da una orribile pestilenza, che quanti ne toccasse, tanti irreparabilmente ne uccidesse, e sapendo come sanarli, mi stessi curante sol di me medesimo, o al più che sia, di quei pochi che ho del mio sangue? Degli altri, come mi fossero barbari, o nemici, muoia chi muore? E proseguì, applicandolo alla morte eterna dell'anima, per l'ignoranza del vero Iddio; e che se per sola pietà di loro, tanti religiosi, non che di nazion forestiera, ma un mezzo mondo lontana, s'eran condotti a cercar di quell'isole, sol per curarle, e dar lor vita e salute, egli che n'era nativo, non dovea usar con essi de' medesimi loro rimedii, sapendoli? Potesse, a qualunque suo rischio,

e danno, andar di regno in regno, e dall'un capo all' altro, scorrere, predicando il conoscimento e la legge del vero Iddio a tutto il Giappone ; così volentieri , e senza indugiar momento, v' andrebbe. Tanto disse egli: e simili a queste furono le risposte degli altri due Gonzalo e Michele. Finito che tutti ebbon di dire, Gonrocu li domandò due e tre volte, se in questi loro proponimenti erano sì ben fermi , che non se ne dimoverebbono, eziandio se ne dovesse loro andare la vita? E in udendo da essi, che il minacciarli di morte, per così degna cagione, non solo riconfermava lor l' animo, ma di vantaggio il cresceva , ordinò, che fosser quinci menati alla carcere di Suzuta: e per colà partirono, dolentissimi , perchè si credean certo, che loro non rimanesse a far più altro viaggio, che di quivi alla croce, o al fuoco. Ma fu lor differita in cielo la grazia, perchè l' avessero, non solo intera, ma doppia : intera, col morir per la fede, religiosi della compagnia, che già tanto avea che la desideravano: e doppia, col crescersi prima incomparabilmente il merito, tollerando, per quasi due anni, il lento e penoso supplicio di quella perciò tanto rinomata perchè tanto orribil carcere di Suzuta : dove appena entrati , inviarono lor lettere al provinciale nostro, allora in Nangasachi, istantemente pregandolo, d' accettarli nell' ordine ; e come a queste ultime pruove se n' eran mostrati sì degni, senza più indugiare, ne furono compiaciuti. Mandossi lor l'abito, che una domenica, dopo la sacra comunione, vestirono, con in-

finita loro allegrezza, e ugual festa degli altri, per vedere la lor carcere fatta un noviziato di religiosi. Dielli anche il provinciale a reggere in tutto al P. Carlo Spinola, che già da molti anni li conosceva; e fu loro non meno nella carità padre, che nella direzione maestro: così ne scrivono essi medesimi, riferendone maraviglie: e che quell'esser parte compiuti, e parte vicino a compirsi i lor desiderii, il riconoscevano dalle intercessioni de'santi Ignazio e Francesco Saverio, e dalle orazioni, e meriti della compagnia, doppiamente lor madre, prima con averli partoriti a Cristo quando li guadagnò alla fede, ed ora più particolarmente, facendoli suoi figliuoli.

33.

Sedici decapitati per la confession della fede. In Nangasachi uno arso vivo, fugge dal fuoco, rinniega, ed è ucciso.

Intanto, mentre questi patendo nella carcere di Suzuta si lavoravano una illustre corona, sedici altri, in un colpo di scimitarra, l'ebbero più spedita, e consagrarono col lor sangue le terre di Gocura, d'Omura, e dell'Isafai: ma come n'è rimasto memoria di particolarità singolarmente notabili, raccorderò qui solo due di Nangasachi, del medesimo nome, l'uno Chu, l'altro Ito Giovanni; amendue rei di sol questo, ch'eran vicini di casa a una certa, in cui da molto tempo avanti furon còlti e presi due religiosi, avvegnachè

quegli allora fossero fuor del regno. Verò è, che poi fecero la lor causa incomparabilmente migliore: perocchè donata loro la vita, se rinnegavan la fede, non sostennero nè pur di sentirsene ragionare; e non che ad una, ma a cento morti, se cento vite avessero, generosamente si offersero. Ma tornati di fuori, e commessa da Gonrocu la lor causa a definirsi nella corte di Iendo, poichè finalmente ne tornò sentenza di condannazione, le lor mogli trassero avanti, e sopra ciò mossero lite a'mariti, perocchè essendo elle rimase capo di famiglia (e questi solo erano i compresi nella sentenza) quando i due religiosi furono imprigionati; pretendevano, dover esse dar la testa al carnefice, e prenderne la corona, non i mariti, che allora erano assenti. Ma il presidente, che che di ragion si dovesse, sentenziò a favor de'mariti, e a'ventidue di febbraio mandò loro spiccar la testa, e seppellirne i corpi in profondo al mare. Erano amendue nostri allievi fin da fanciulli, e davan ricetto a'padri nelle lor case e n'ebbero in quest' ultimo uno travestito, a udirne la confessione, e fortificarne lo spirito: e da tutti affettuose raccomandazioni a Dio, chieste da essi per lettere al provinciale. Accompagnolli alla morte tutto il popolo di Nangasachi, in silenzio, per non risvegliare i furori di Gonrocu: ma poichè n'ebber veduto il fine, tornaronsi giubilanti per allegrezza, d'aver due nuove corone in capo a quella lor chiesa. Non così il dì seguente, in cui speravan la terza e tanto più gloriosa, quanto più acerba

la morte, che dovea glorificare un de' loro. Questi era un povero lavoratore di Vochezu, mezza lega indi lontano, per nome Ochonzù Domenico, condannato alle fiamme, perchè s'avea raccolti in casa due religiosi scalzi di s. Francesco, trovativi, e presi: e ben largamente glie ne pagava Iddio la carità, con farlo morir per suo amore. Naugasachi, in numero di molte migliaia d'anime, s'era adunato a un così degno spettacolo: e già il reo stava legato al palo, quando un cristiano, che serviva di catechista que' medesimi religiosi; si fè innanzi, e gli diè bere una tazza di vino: carità non so se fatta in punto conveniente; ben so, ch'ella non ebbe lode nè approvazione del popolo. Eran le legna da arderlo, poche e per più tormento, lontane: onde messovi dentro il fuoco, egli si arrostiva sì lento, che il dolore gli si rendè insopportabile: e cominciò a dibattersi, e far grandi sforzi, per istrappare e romper le funi, che stretto il legavano al palo: ciò che veggendo i fedeli, si levò tutto insieme un gridare altissimo, e di voce così diverse, come diversi eran gli affetti in ch'elle prorompevano: dolersi, e sclamare, chiamarlo per nome, e fargli cuore, invocare Iddio, e raccomandarglielo. Ma il meschino s'era troppo abbandonato al dolore, e tuttavia, proseguendo a scuotersi, e dar le più forti strappate che possa un disperato, e di gran forze, alla fine, ruppe le funi, con tanta veemenza, che stramazzò: e rialzatosi in istanti, balzò fuori del fuoco; dove in giungere alle guardie, che avean tratte le scimitarre, e ve l'attendeva-

no, questi, intorniatolo, l'accoltellarono, gridante in vano il Dio Amida, in segno di rinnegare: e fattone pezzi, li gettarono nelle fiamme. E pur v'ebbe certi che s'affaticavano in farlo apparire due volte martire, l'una di fiamme, l'altra di ferro; tanto può l'amor delle cose proprie, ancorchè tocchino leggermente. Ma gli assistenti vicino, che, oltre a quel che tutto il popolo avea veduto, ridisser quello ch'essi aveano udito, non ne lasciarono andar troppo oltre, almeno in Giappone, la fama. E in farsene di poi il giuridico esame in Manila, un de' tre luoghi dove si formarono i processi de' morti per la confessione, o in servigio della fede in Giappone, a'testimoni che v'ebbe del sopradetto, egli fu casso via dal ruolo degli altri, fra'quali suoi amorevoli l'avean contato. E un del Corai vi fu fra gli esecutori di quella giustizia, che avendo già presa la corona del condannato, per compiacerne un altro suo compatriotta, poichè l'udì chiamare Amida, e offerirsi a rinnegare, la gittò incontanente nel fuoco: e i fedeli a capo basso, e dolenti, se ne tornarono. Di così fatti accidenti ne avremo a scrivere, e di qui a poco, e più oltre degli altri, e avvenuti in persone di più riguardevole stato. Nè de'recar maraviglia, che fra tanti forti v'abbia talora alcun debole; che così anche avvenne ne'primi secoli della chiesa, e se ne leggono casi, da riverirvi dentro gli occulti giudicii di Dio. Ben fu grave il danno che la caduta di quel mal avventurato recò al rimanente de' sentenziati a morir per la fede arsi vivi: pe-

rocchè un de' ministri, quivi allora presente, ecco, disse, come costui e' insegna, a dover procedere co' cristiani in simil pena: non legarli al palo, come finora si è fatto, con tante funi, e tante rivolte, ma leggerissimamente, tal che loro agevol sia lo sciorsene, e fuggir del fuoco, e per la speranza che lor si doni la vita, rinnegar la fede. Nè se ne dimenticò all'occasione: come vedrem di qua a non molto, ne' tre infelici che si fuggirono dalle fiamme.

34.

L' anno 1622. detto l' anno del gran martirio. Il p. Spinola condotto da Suzuta a Firando: e a che farvi. Correzione fatta dal p. Spinola a un inglese eretico e a Feizò rinnegato.

Ora entriamo nell' anno 1622., rimasto in Nangasachi con nome dell'anno del gran martirio, perocchè, quantunque il 1624., che seguirà, ne avesse in numero assai più, che i cento e diciotto di questo, nondimeno, la qualità de' personaggi, massimamente religiosi, e di gran fama in santità, arsi vivi, gli guadagnò quel memorabile soprannome. Ma a farne prima intendere la cagione, che vi fu particolarissima, e si dee all' integrità dell' istoria, poi divisarne gli effetti, mi convien ripigliarne un po' d'alto il racconto, che, come tutto attenentesi alle cose presenti, a questo suo proprio luogo l' ho riserbato. Veniva l' anno 1620. dalle Filippine al Giappone, ca-

rica di mercatanzie, una fregata del capitan Firaima Giovachimo, uomo nobile, e di molta virtù, guadagnato alla fede da un nostro fratello in Meaco, e quivi battezzato dal p. Baldassar de Torres; poi da altri nostri di Nangasachi condotto assai oltre nelle cose dell'anima. Quindi era passato ad abitare in Manila, e v'avea menata moglie; e in Manila altresì abitavano Sucbeiemon Lione mastro della fregata, e Foiamon Giovanni scrivano, e fra dieci altri, tra passaggeri e marinai giapponesi, Coianaghi Tommaso, già nostro seminarista, e dogico. Or tutti questi, più che d'altre, vaghi di rivedere il lor paese nativo, tornavano al Giappone. Ma sorpresi tra via da un temporale, furon forzati a stringersi verso terra, e riparare in porto a Macao; finchè, tornato il mare in bonaccia, ripigliarono lor viaggio. E già a' due d'agosto erano tra la Formosa, e la Cina, quando si fè loro incontro la nave Elisabetta olandese (e tale anch'essi la raccordano ne' loro diarii), e costretta a rendersi la fregata, salvo le vite, la saccheggiarono. Ma mentre i vincitori ne rassegnano i prigioni, trovarono lor ventura, per difendere quel latrocinio, e non parere in Giappone corsali, ma collegati. Ciò furono due passaggeri, all' abito mercatanti, in verità religiosi, portati dal zelo delle anime a faticare in Giappone: l'un d'essi era fra Luigi Flores fiammingo, l'altro fra Pietro Zugnica castigliano, quegli dell'ordine di s. Domenico, questi di s. Agostino, amendue sacerdoti. Nè così ben li coperse il diverso abito

in che erano, che più non gli scoprisse il religioso che aveano fra le lor robe; oltre alle patenti de' loro superiori, e al sacro arredo da celebrare. Ma non per tanto, condotti con esso la fregata a Firando, il cui signore Matzuru Figennocami, per l' utile che traeva dal commercio con gli olandesi e gl' inglesi, era lor parzialissimo, negarono d'essere religiosi: non per fuggire essi la morte, ma per camparne l' innocente capitan Giovachimo, e i marinai del suo legno, che tutti, per lor cagione, irreparabilmente morrebbono. Con questo disputare il loro essere, o no, religiosi, furono sostenuti due anni in prigione, e gli eretici, per ispremerne il vero, dieder loro di gran tormenti; non a misura del purgare gl' indicii, ma dello sfogare l' odio contro a' cattolici, tanto più se religiosi, come tornava bene a' loro interessi che fossero. Finalmente, dopo lungo dibattere, rapportata la causa al supremo tribunale de' giudici della gran corte di Iendo, ne tornò risposta, che dalla prigione di Suzuta si conduca a Firando un religioso di ciascun ordine, che messi co' due presi al riscontro, o rivelino essi, o se ne tragga alcun nuovo indicio, onde meglio conoscere, se eran de' loro. A' ventitrè dunque di novembre del 1621., fatto già notte, furon tolti di carcere, i padri fra Francesco Morales domenicano, fra Pietro d'Avila di s. Francesco, il p. Carlo Spinola nostro, e 'l prete Arachi Tommaso, quel rinnegato, di cui altrove scrivemmo: ora, da poco avanti, la seconda volta prigione: e non ne truovo

il perchè, se non quel solo, poco o nulla credibile, che poi ne disse Gonrocu al p. Spinola; cioè, d'averlo egli rimandato a domarne la pertinacia in quella prigione, perchè non finiva di rendersi ben idolatro, e prendere a professare alcuna particolar setta de' bonzi: quasi sentisse ancora alcun poco del cristiano. Ma chi può persuaderselo d'un così malvagio e svergognato apostata? Meglio s'apposero al vero i padri di Nangasachi, che mandarono a far segretamente avvisato il p. Spinola, di guardarsi da lui, come da spia coperta: perocchè correa voce, averlo Gonrocu inviato colà a viver seco, sotto finta di ravveduto, e perciò preso, per trarne quanti e dove fossero gli altri nostri che si rimanevano in Giappone, e chi gli albergasse. Ma se ciò era, egli mal seppe condurre il tradimento: che il gran patire che in quella carcere si faceva, gli trasse in pochi dì la maschera dell' ipocrisia, sì che dove tutti que'santi confessori di Cristo, vincendo i patimenti con la pazienza vi godevano un paradiso, egli solo, apostata disperato, vi stava come un demonio nell'inferno, intollerabile a sè stesso, e dispettoso con gli altri. Non consentirono al p. Spinola, nè a' compagni, che nè anche prendessero quel misero straccio di coperta, in che s'avviluppavano per ripararsi dal freddo: ma così com'erano, male in esser di panni, li misero in mare, legati in tal guisa, che nondimeno vogassero una parte di quella notte, fermatisi l'altra surti in un ricettacolo di quel seno. Era il viaggio di trenta leghe

di mare, e la barca era piccolissima, e sopravi due commessarii d' Omurandono, otto soldati di guardia, e marinai: talchè i servi di Dio, oltrechè scoperti al sereno, non avean dove stendersi, e posare. Poco oltre al mezzo della seconda notte, afferrarono in porto a Firando; e quinci per una strada lungi dalla fortezza, raccolti dentro una infelice casipola, legati come al venire, e in guardia agli otto soldati, si stettero fino al mezzo dì seguente, nel quale furon condotti a riconoscere i due presi. In questo andare, il prete apostata era in una lunga vesta di panno, onorevolmente guernito: i tre religiosi tanto poveri d'abito, sucido e stracciato, e in barba e capegli lunghi, e per magrezza e pallidore tanto trasfigurati, che sembravan cadaveri tratti allora fuor de' sepolcri: talchè ne prese pietà fino a' gentili. Attendevangli i fedeli, la maggior parte affacciati alle finestre, e senza far parole, ma con le più vive espressioni d' affetto che dar si possano, in passando li salutavano: e per non esser veduti intenerirsi e piangere, si ricoglievano dentro. Ma su lo spianato avanti la fortezza, dov' erano inviati, v' ebbe alcun numero di portoghesi, a riceverli con ogni possibil maniera e di riverenza e d' amore: e singolarmente il maggior fra tutti essi, Luigi Martinez de Figheredo, gittandosi a piè di ciascun di loro ginocchioni, abbracciolli: ed essi a lui caramente inchinarono il volto; che, legati com' erano, nol poterono riabbracciare. Entrati nella prima sala del palagio, quivi sostennero alquanto;

finchè tutti vi si adunassero i giudici e i litiganti: il che fatto, e chiamati più dentro, fu lor dato luogo in fronte alla camera, e a man sinistra d'essi si pose il re di Firando: sotto lui Gonrocu, e Feizò, e Sacuiemon, quegli secondo governatore di Nangasachi, questi un de' reggitori, amendue rinnegati: poi più in disparte, gl' inglesi, e gli olandesi, e quasi in faccia a tutti, i due religiosi incogniti, e perchè non sapevano favellar giapponese, loro a canto un interprete. Il primo ad essere interrogato sopra essi fu il p. Carlo: mirasseli, se li ravvisava, o se ne avea per alcun indicio conoscenza, o memoria. Ed egli speditamente, che no. Stato in Giappone venti anni, senza mai dipartirsene, cotesti due forestieri, e di nazione diversa, non potergli esser noti. A questo i giudici (sì manifesto appariva la ragione in pruova del vero) non ebbero che replicare. Solo Feizò, per far quivi del valente e del savio con mostrarsi di ben saper egli le cose de' cristiani, e poterli battere con le lor macchine, con una sfacciataggine propria di quel rinnegato ch' egli era, levandosi, or odimi, disse, e ben mi rispondi a questo. Può egli, salva l'anima, e la coscienza, un sacerdote, e religioso, interrogato, negarci d'essere l'uno e l'altro? Puollo sì, disse lo Spinola: e gli distinse quel che l'ignorante apostata confondeva, credendo una medesima obbligazione costringere a manifestarsi sacerdote e religioso, che a confessarsi cristiano, dove altri ne sia debitamente richiesto. Al che sogghignando per beffe un

degl'inglesi assistenti a quest'atto ripigliò subito, ei dice vero, in quanto i gesuiti in Inghilterra così hanno uso di fare: che dove, se confessassero d'esserlo, sarebbon menati ad impenderli a un paio di forche, e squartarli, e bollirli, come rei in caso di maestà, i valentuomini, niegano, e han per lo miglior partito il più utile, cioè mentire, per non morire. Ma mentiva egli il ribaldo; e a questa volta s'abbattè in uomo, che il fè, non so se vergognare, so ben che ammutolire. Perocchè il p. Carlo rivoltoglisi, con quella prodezza d'animo ch'era tanto sua propria, e quivi glie l'accresceva la verità necessaria a difendersi, e 'l debito dell'onor della fede, e pur io, disse, ci fui in Inghilterra, menatovi da un vostro corsale, avrà venticinque anni; e non che o negassi, o tacessi d'essere o della compagnia di Gesù, o sacerdote, che sin dal primo prendermi il professai; e come tale vi disputai di religione co' protestanti, e vi fui pubblicamente da' cattolici visitato. Ma non vaglia per me il mio medesimo testimonio. Non erano sacerdoti, e nostri, il Campiani, il Cotamo, il Valpollo, il Cornelii, il Sotuello? E non confessarono d'esserlo, se sol perciò furono uccisi? Confuso e tacente l'eretico, poichè gli altri due religiosi, anch'essi domandati, negarono di conoscere i presi, nè altro più rimaneva in che prolungarsi quell'inutile abboccamento, rizzatisi i giudici, e i rei si mossero alla partenza. In questo il p. Spinola, a cui sommamente incresceva della perdizione di Feizò, gli si fece all'orecchio,

e disseglì, avere di che ragionar seco, e come amico che gli era, cosa di suo gran bene. Ma quegli, indovinandogli la sua rea coscienza quel che un tal uomo potea voler dire ad un come lui, non solo apostata, ma persecutore dichiarato, si scusò con le mille sue faccende, che non gli consentivano il quivi punto indugiare. E sia senza qui indugiare, ripigliò il p. Carlo, purchè di poi vi facciate alquanto col pensiero sopra voi medesimo, a conoscere da che felice a che miserabile stato vi siete condotto: che non è, cred'io, spenta in voi del tutto, ma solo in parte ottenebrata la luce di quelle sì forti verità, che già d'idolatro vi trassero a rendervi cristiano, e poi v'han per molti anni sì dirittamente e sì innanzi condotto per la via della salute: con che altra consolazione e quiete dell'anima vostra, che non cotesta, in che ora vivete, a saperlo, non vi bisogna se non raccordarvene, e riscontrarle: che vicin come siete all'inferno, uomo che ben sa, ch'egli v'è, e quanto e vi si pena, e vi si dura, che consolazione può mai esser la vostra? Ma v'incanta l'amor delle cose presenti: il quale v'ha tolta prima la coscienza, e poscia anche il senno. Non però, cred'io, tanto, che non vi sovvenga anche talvolta, a dire a voi medesimo: d'una vita sì incerta, e sì brieve fino a quanto ho io a goderne? E sia per molto: poi, dell'anima, che sarà? Questo appunto gli disse; e seguiva nello stesso tenore altre cose da pungergli il cuore, e fargliclo risentire, se lo sciaurato avesse voluto udirlo: ma non ne sof-

ferse più avanti, e tutto in volto d'altro colore, e con un sembiante da inorridito, senza nulla rispondere, diè volta, e si dileguò, nè più ebbe cuore di mostrarglisi avanti. Intanto que' portoghesi, che dicemmo avere accolti con sì viva espressione d'affetto i servi di Dio, rammaricandosi insieme sopra quella estremità, in che gli avean veduti sì mal conci d'abito, e per fame e freddo sì maceri e consunti, si convennero insieme a tentare ogni via di soccorrerli: e venne fatto al Martinez, che sel prese egli in cura, anche meglio che non isperava. Perocchè, oltre al concedergli Gonrocu di dar loro nella fortezza un sontuoso desinare, n'ebbe anche licenza, di rivestire non solo questi, ma i lor compagni rimasti nella carcere di Suzuta, che tutti insieme erano trentadue, di nuovi abiti, a ciascuno il suo conveniente, e inviar loro quantunque gran copia volesse di mantenimenti, durevoli a conservarsi alcun tempo. La qual desideratissima carità, dovendosi apprestare in Nangasachi, poichè vi s'intese, fu di tanta allegrezza a' fedeli, e sì grande la gara, e di liberalità, e d'affetto, in che tutti si misero, che non vi fu povero, che non volesse avervi dentro parte più che da povero. Ma su l'inviarlo, quel barbaro di Feizò vi si contrappose: e ben si vide, quanto un apostata sia peggiore d'un idolatro. Perocchè dove Gonrocu, tocco da natural pietà dell'estreme miserie in che vide essere que' prigioni, al semplice domandarglielo il Martinez, gli concedè di soccorrerli, senza ristringimento nè ter-

mine all'offerta, Feizò, tutto che il Martinez gli s'inginocchiasse avanti pregandolo, stette inesorabile al consentirgli d'inviare a Suzuta altro che una piccola parte di quel gran tutto: e furono, una muta d'abiti per ciascuno, biscotto, vino giapponese, ch'è una cotal loro cervogia, carta, e null'altro. Passati dal primo esame tre giorni, furono i servi di Dio ricondotti nella fortezza, perchè ivi solennemente giurassero, che i due presi, e loro presentati a riconoscere, non erano religiosi. Ma il p. Spinola, con ragioni bene intese, e approvate da' giudici, ne liberò sè, e i compagni. Poi tornati alla carcere, quivi si fecero tutti e tre insieme a discorrere, sopra, non solamente gl'indicii, che v'avea fortissimi, ma le pruove oramai convincenti, il p. fra Pietro de Zugnica essere sacerdote e religioso. Ciò erano, la patente del provinciale del suo ordine in Manila, con espressa licenza, d'andare in abito secolare: la testimonianza giurata d'un portoghese, che affermava, averlo veduto tre anni fa celebrare, ed essersi confessato da lui: ributtato è vero da altri della sua medesima nazione, come infame, e non degno d'essere udito in giudicio, perocchè era ladrone; rifuggito al patrocinio degli olandesi, per averne immunità dalle pene giustamente dovute a mille sue ribalderie; ma non per tanto creduto dagli idolatri. Ancor l'apostata Arachi Tommaso ne avea riferito a' giudici le cose udite nelle carcere da alcuni di que' religiosi, che non si guardavano di ragionar, lui presente, dell'essere il Zugnica

e il Flores veramente religiosi. Finalmente il Zugnica stesso, intrigatosi nel rispondere agli esami, avea cresciuti in gran maniera i sospetti: oltre che richiesto di giurare per lo suo Iddio, di non essere nè sacerdote, nè religioso, l'avea ricusato, dicendo, che giurerebbe d'essere cristiano, e non altro. E pur convinto d'aver chiaramente confessato lo stato suo a certi inglesi, che gliel rinfacciavano, raccordandogliene il dove, e il quando, non s'ardì a negare il detto, ma bensì la verità d'esso. Per tutte dunque insieme queste cagioni che abbiamo da una minuta relazione di mano del p. Spinola ivi presente, parve a lui, e concordemente agli altri due religiosi, l'Avila e il Morales, doversi consigliare il Zugnica a manifestarsi, per ovviare lo scandalo che già ne prendevano i fedeli (oltre che gli olandesi, per mettere la venuta de' castigliani colà in maggior gelosia di stato a' principi giapponesi, andavano ogni dì più divulgando, lui essere un bastardo del re di Spagna, colà inviato, Iddio, sa a che farvi), giudicarono, non convenirgli oramai più il negare, e nascondersi. Perciò, il dì dell'apostolo s. Andrea, datane loro licenza da Gonrocu, tutti tre si furono a ragionargliene; ed egli, sicuratosi nel loro giudicio, si rendè: protestando a' giudici, che assai ne lodarono la carità e la giustizia, a quell'essersi fino allora taciuto, non averlo indotto null'altro che il non dover egli, scoprendosi, tirar seco a morire l'innocente capitan Giovachimo, e gli altri suoi marinai e passaggeri, non consape-

voli di chi egli si fosse. Data ch'egli ebbe per iscritto una convenevole contezza di sè, il mandarono sotto più stretta guardia prigione ad Ichinoscima, una delle isole colà vicine: lasciato il compagno suo fra Luigi Flores tuttavia nella carcere di Firando; tanto men custodito, quanto di lui, che non era d'origine castigliano, gl'indicii s'avean più deboli, e la gelosia minore. Allora anche il p. Spinola, e gli altri due religiosi, rimessi in mare, con quel medesimo accompagnamento de'commessarii, e de'soldati per guardia, furon ricondotti alla lor prigione in Suzuta. Non così il mal prete Arachi, che con le più solenni e le più esecrabili forme che usar si possano, rinnegata di nuovo la fede innanzi al signor di Firando, a Suchendaiu, a Gonrocu, a Feizò, e a dieci altri, riebbe la libertà: e per torre da indi in avanti ogni ombra di sospetto, che nulla più gli rimanesse nè di sacerdote, nè di cristiano, si fè, con orribile scandalo, condottiere e capitan degli apostati, deputati all'inquisizione e alla presura de'religiosi; benchè ciò dopo alquanto: perocchè allora temendo, disse egli, che i fanciulli di Nangasàchi nol lapidassero, dimandò, ed ottenne, di rimanersi in Firando. Passato da questi avvenimenti un poco più di tre mesi, fra Diego Collado, venuto poco avanti in Giappone per certi affari, sentì mettersi in cuore un ardente spirito di carità verso fra Luigi Flores del suo medesimo ordine: e tanto se ne infiammò, che in fine, il volle ritor di mano a quegli eretici, che

non finirebbono di straziarlo, sino ad ucciderlo. Perciò, convenutosi con un cristiano di Nangasachi, per nome Giachigi Luigi, di quanto era da farsi a ben condurre l'impresa, che bisognava di gran prestezza, e grande animo, questi armò un legno sottile, e con sopravi quattro altri, uomini come lui valenti della lor vita, e ben comperati a quel rischio, via chetamente si furono a Firando, e quivi di mezzo di alla carcere, in riva al mare, e trascurata di guardie, ne tolsero fra Luigi; e messolo sul lor legno, si ravviaron battendo a tutta forza di remi, verso il porto di Nangasachi. Nè riuscì malagevole il rubarlo: perocchè gli olandesi gli davano il dì qualche ora di libertà all'uscire di dove il tenean chiuso in nome del re di Firando; oltre che v'ebbe la segreta intelligenza, e la mano del lor medesimo interprete giapponese, e fra Luigi sapendone l'ora già appuntata, gli attendeva dal lito. Ma non erano iti oltre gran fatto, che si videro seguitare in caccia a troppo maggior foga che essi non andavano, da una mezza fusta, che il signor di Firando, ben fornita di rematori e d'uomini in arme, inviò lor dietro a sorprenderli. Il Collado, che sopra un'altra barchetta attendea dalla lungi, e raccomandava a Dio il successo, in veder la fusta, diè a terra, e si campò in un bosco: non così gli altri ch'erano i seguitati, e ad averli non bisognò più che raggiungerli: e allora, il primo far de' barbari, fu un menar sì rovinoso su per le teste, e dovunque altro coglievano, a quanti erano su

quel legno, che fra Luigi, commossone a giusta pietà, gridò, isfogassero sopra lui solo quell' ira, ch' egli sol n' era degno; e confessò, non richiesto, d' essere religioso del sacro ordine domenicano, e sacerdote: con che gli esecutori, trovato più che non eran venuti a cercare, voltarono, con grandissima festa, verso Firando; e gli olandesi surtivi con la nave nel porto, anch' essi, in testimonio dell' allegrezza che aveano in ciò comune con gl' idolatri, per lo comune odio contra i ministri dell' evangelio, e perchè apparivano veritieri, e 'l sorprendere che avean fatto la fregata del capitan Giovachimo già pienamente giustificato, scaricarono tutta l'artiglieria. Ma il signor di Firando, cui più da presso toccava l' ingiuria di quel fatto, dati a guardar prigioni sotto buon numero di soldati i cinque che si trovarono sopra quel legno, e inviato il Flores alla prigion d'Ichinoscima, spedì corriere alla corte di Iendo, con avviso all' imperadore, di tutto minutamente il succeduto. Or, che forestieri cotanto ardissero nel suo regno, che non solo contra i suoi divieti, e mal suo grado, v' entrassero religiosi, ma a torglieli delle mani s' usasse, credeva egli, forza alle carceri, e v' avesse de' suoi chi loro in ciò desse aiuto, l' imperadore ne diè in tali smanie, che fattosi chiamare Gonrocu, ito colà poco avanti a presentargli la confessione del Zugnica; gli ordinò, che, senza punto framettere, desse volta a Nangasachi: metta vivi nel fuoco i due religiosi, e 'l capitan Giovachimo: gli altri, che seco venivano su la

medesima nave, si presumano complici, e si condannino nella testa. Delle mogli, e figliuoli, eziandio se bambini, de' già morti per tre anni addietro, rei d'aversi raccolti in casa padri, ne cerchi, e facciane un macello: e i trentadue presi nella carcere di Suzuta, religiosi, e laici, chi a ferro, e chi a fuoco lento, senza remissione s'uccidano.

35.

Dodici decapitati e tre arsi vivi in Nangasachi.

Indubitato si è, non solamente per quel che tutti ne scrivono di colà, e per l'autentica fede che ne fanno i processi, ma per espressa confessione di Gonrocu, che se non era quest' ultimo fatto del rapir fra Luigi, che sì dentro ferì nel cuore all' imperadore, nè si spargeva il sangue di tanti innocenti, e i religiosi che si guardavano in Suzuta, o sarebbono sol ricacciati fuor del Giappone in esilio, o alla più trista, ritenuti in quel medesimo carcere, vi sarebbon morti, sì come l'un dopo l'altro li consumassero i disagi. Or non v'avea più riparo all' ucciderli; e Gonrocu, nè indugiò punto a portar dalla corte la precipitosa sentenza, nè ad eseguirla, giunto che fu a Nangasachi il dì ventisette di luglio. Al far dell' alba seguente, mandò prendere, e legati condurlisi avanti, sedici cristiani, e di poi altri tre, tutti, chi marinaio, e chi mercatante, che da Manila tornavan al Giappone

su la fregata del capitan Giovachimo. Domandolli, se, e da quanti anni addietro, erano battezzati; e rispostogli da ciascuno per sè, mise in lor mano ad eleggersi qual più tosto volessero, o la vita, e rinnegar la fede, come caldissimamente ne li pregò, o se vi durassero ostinati, irremissibilmente la morte. E qui trasse avanti un apostata, per avventura Feizò, e con mille sue ragioni si diè a consigliarli, di non voler morire da pazzi, se da pazzi eran vivuti, promettendosi dopo morte un bene, che non v'è, all'anima, che non dura, se non quanto ella vive col corpo: e il presente, di che solo ella può godere, è verità sensibile della natura; l'avvenire, è chimera, e sogno de' cristiani. Ma non vi fu di loro chi perciò si movesse, più che se udissero ragionare una bestia con lingua d'uomo: e allegrissimi per l'espettazion della morte, già non più in pena dell'infelice viaggio, ma in premio della loro costanza nella profession della fede, passaron di quivi alla carcere, seguitati il medesimo dì dalle lor mogli, e figliuoli. Intanto, venivano di Firando i due religiosi, il capitan Giovachimo, il mastro, e lo scrivano, fabbricata loro, per sicurarsene, sul battuto della medesima barca che li portava, una salda prigione di tavole, e in più legni d'attorno ducento soldati, di e notte in guardia. Così stettero in porto di Nangasachi fino a' dicennove d'agosto, nel qual dì, trattine i tre primi per udirsi denunziar la sentenza del fuoco da Gonrocu, comparvero con dietro ciascun di loro il suo manigoldo, avente nella

destra mano un gran forcone di ferro, con che assettar le cataste, e attizzare il fuoco: segno di condurli ad arder vivi. I due religiosi erano in cherica, e ciascun nel proprio abito del suo sacro ordine, il Flores domenicano, e 'l Zugnica agostiniano, legati strettissimamente; ma con mostra d'animo invitto: onde i fedeli, veggendoli, se ne consolarono. De' giapponesi, che poco fa dicevamo, per loro cagione imprigionati, e tutti ugualmente forti, Gonrocu ne scelse sol dodici, e ridomandati, se pur tuttavia duravano immobili nel primiero proponimento, poichè tutti assentirono, li condannò nella testa. Sul darli in mano agli esecutori, il Zugnica, domandò per interprete a Gonrocu, per qual sua sì possente ragione, il Xongun tanto implacabile si mostrava in perseguitare i cristiani? Par che volesse difendere l'innocenza: o se non altro, consolarsi almeno egli, con quel che ne sperava udire, dell'odio, in che il barbaro avea la fede, e che sol questa fosse tutta l'origine del condannarlo. Ma Gonrocu, la cagion disse, di ciò che mi domandate, è profonda e scura: nè a voi il cercarla, nè a me si conviene il dirla. Bastivi sol sapere, che il Xongun non fa cosa, che ben fatta non sia: e più non volle sopra ciò nè rispondere, nè udire. Quindi avviatisi fuor di Nangasachi a morire, non v'ebbe chi in generosità e fervore di spirito s'uguagliasse al capitan Giovachimo, continuo in predicare a gran voce, massimamente dell'empia e vana adorazione degl'idoli, quel che Iddio gli andava suggerendo al cuore, e ...

tal volta anche i due religiosi all'orecchio; perocchè questi non sapevano giapponese, egli nato in Giappone, bene intendeva spagnuolo. Ma le guardie, dopo alquanto di via, annoiate di più sentirlo, gli ordinarono, che oramai si tacesse: al che egli, tra per debito di cortesia, e in segno di sommessione, chinò umilmente la testa: poi ripigliò, pregandoli a donargli que' pochi passi che gli restavano, ultimo scorcio della sua vita, sì che potesse usarne come più gli tornava a consolazione: e 'l disse in un sembiante di volto così composto, e con maniera sì dolce, che fu possente ad intenerire que' barbari, e gliel concedettero: ed egli cominciò, e proseguì, finchè si diede a legare a quell'un de'tre pali, a cui gli ordinarono d'accostarsi. E qui pur ebbe a dar nuove mostre della sua generosità; perocchè avvedutosi, che il palo era mal fitto, e traballava, il fermò egli da piè, quanto far poteva, prestandovi ben intorno la terra. Ma non prima miser fuoco nella stipa, per ardere que' tre servi di Dio, che facessero lor vedere la morte de' dodici avventurosi compagni. Era quivi in faccia a' tre pali un mediocre steccato, e dentrovi i manigoldi: e in entrarvi l'un dopo l'altro i dodici ch'erano, lo scrivano, e 'l mastro, e altri ufficiali della fregata, e passaggeri, e mercatanti, che sopra essa tornavano da Manila, senza dare a niun d'essi punto di tempo da orare, come sino a quel dì s'era usato, a un colpo di scimitarra mozzavano loro la testa. Poi subito dieder fuoco alle legna, le quali perocchè era-

no ordinate a bello studio lontane da' pali, e se in alcuna parte alzavano troppo grande la fiamma, i carnefici, sottraendone i fasci, la diminuivano, que' tre valorosi uomini, presso di due ore penarono a morire; sempre immobili, e con gli occhi al cielo, orando, e ardendo. Del capitan Giovachimo, celebratissimo eziandio fra gl' idolatri, ci restano alcune preziose memorie, onde maggiormente conoscerne e pregiarne il merito. Il p. Iscida Antonio giapponese, che trasformatosi in abito di non so quale apparenza da non recar sospetto di sè alle guardie, penetrò fin dentro alla carcere a udirvi la confessione sua, e de' compagni, e di poi il p. Cammillo Costanzo, che gli fu compagno nella prigion d'Ichinoscima, dove il condussero da Nangasachi, contavano maraviglie dell' allegrezza cagionatagli dalla beata morte che di dì in dì aspettava; e della stretta unione del suo spirito con Dio, in meditazioni di molte ore fra dì e notte. Atteso il prode uomo; ch' egli era della sua vita, per sicurarsene, il condusser prigione, oltre che incatenato, chiuso co'piedi in pesantissimi ferri, e con su le spalle strettogli al collo un come giogo, tra di ferro e di legno: tutto a lui materia d'incomparabile consolazione, onde poi ebbe ragion di lagnarsi al trarglieli, come senza essi restasse meno onorato, e men caro a Dio, per lo cui servigio li portava. Amava tenerissimamente s. Ignazio, la cui vita si era poco avanti stampata in Macao, descritta in lingua e caratteri giapponesi: e mandò pregando la congrega-

zione del santo in Nangasachi (come altresì Giovanni e Lione, che erano il mastro e lo scrivano della sua fregata, seco prigioni in Ichinoscima), d' accettarli e scriverli fra' lor fratelli, perocchè se l'aveano eletto protettore e sostegno del loro spirito, in quella grande impresa a che si apparecchiavano, del morire in servigio della fede. E Giovachimo alla moglie sua in Manila scrisse, protestando, d'averne avute grazie di suo gran pro per l' anima; e raccomandavale d' esserne singolarmente divota. Accettolli fra' suoi la congregazione; e la moglie di Giovachimo glie ne inviò da Manila un umilissimo rendimento di grazie. Saputo poi ch' egli ebbe dell' arrivo di Gonroeu dalla corte a Nangasachi, spese otto dì continui in esercizi spirituali, tutto solo, e con Dio, senza parlare, non che a'compagni della prigione, ma nè anche a certi venuti colà fin da Nangasachi a visitarlo, fuorchè solo ad uno, per iscritto in poche linee. E contano del suo mediatore in quel tempo, che, o fosse alienazione di mente tutta assorta in Dio, o virtù della sua pazienza, trafitto da uno sciame di zanzare e tafani, di che la prigione era piena, non si facea con la mano a cacciarli, niente più che se non li sentisse. Finalmente, nell' entrare fra le cataste ad ardere, abbracciò i due religiosi, e come chi lor doveva la cagione di quel beato morire, affettuosamente li ringraziò. Poi vedute levare in alto sopra una tavola a terrore del popolo le teste de' dodici quivi allora decapitati, inchinolle, e diè loro un mondo di lodi: e fin-

chè le fiamme tutte l'involsero, prosegui, parte predicando, e parte benedicendo Iddio, in così gran voce, che l' udivano fin colà sul mare una gran turba di spettatori su le loro barche. Consumato quel sacrificio, i manigoldi ammontarono i tronchi corpi l' un sopra l'altro: e quivi soldati in arme a guardarli, per quattro dì e notti continuo: passati i quali, Gonrocu, non avendoli, diceva egli, in conto di martiri, per certe sue ragioni che ne allegava, li concedette a' cristiani, perchè loro dessero sepultura: ma questi pur gli onorarono quanto si doveva al merito di chi si era volontariamente eletto di dar la testa al carnefice, più tosto che la fede al barbaro, e rinnegare per vivere.

36.

Contezza d' altri tre nostri novizii prigioni col p. Spinola. E di Sanga Antonio già nostro.

Resta ora a Gonrocu d'eseguir l'altra parte della sentenza che principalmente cadeva sopra i trentadue, serbati nella carcere di Suzuta. Ma prima di trarneli a dare in Nangasachi della loro costanza, e fede, il glorioso spettacolo che poi vedremo, mi conviene, e registrarne i nostri, e di quel tanto che vi patirono, lasciare in memoria, e in esempio, alcuna cosa particolare. Eravi dunque de'nostri, il p. Carlo Spinola, già da tre anni e pochi dì più d'un mese (senza comprendervi

gli altri quasi otto mesi dell'antica prigione, che poi distrutta, prima che da sè medesisima rovinasse, si riformò in questa peggiore). Eranvi il p. Chimura Sebastiano, i quattro novizii, per soprannome, i romiti, e tre altri in diverso tempo aggiunti, Acafosci Tommaso, Ciungocu Giovanni, e Cavara Rocuiemon Luigi. D'Acafosci, già si è ragionato colà, dove scrivemmo del p. Chimura, a cui serviva in ufficio di catechista. Giovanni, nato in Amangucci, la più santa anima, la più innocente che possa volersi in un giapponese, da che conobbe i padri, fin da venti anni addietro, mai più non se ne divise: e in Cingiva d'Arima un tempo, e in Naugasachi, compagno del viceprovinciale e visitator Pasio, e finalmente quivi medesimo del p. Carlo Spinola. Così s'andava, in lungo e fedel servigio, guadagnando quello, di che, misurandosi con la sua sola modestia, avea più desiderio, che speranza; cioè di morire fra'nostri. Ma Iddio, che ne pesava i meriti, glie li pagò il doppio più largamente ch'egli non desiderava, concedendogli di morir tutto insieme religioso, e in testimonio della fede. Quel medesimo dì tredici di decembre, in cui furon presi il p. Spinola e il fratello Ambrogio Fernandez, mandato Giovanni ad assistere in aiuto d'un suo fratel moribondo, senza aspettarne il fine, lasciatolo, al cader del sole, si tornò a casa, accoltovi nell'entrare dal suo compagno, con un'amorevole riprensione di poco umano, se gli pativa l'animo d'abbandonare in quell'estremo un suo fra-

tello, come nulla glie ne calesse. Ma egli, un non so che spirito, disse, io mi sento nel cuore, che mi consiglia a non dividermi questa notte dal mio p. Carlo. Voglia Iddio che io l'indovini: e se avverrà che sia, Giovanni è il più fortunato uomo del mondo. E veramente egli fu profeta della sua ventura: perocchè a mezzo quella medesima notte, egli fu preso con esso il suo p. Spinola, e'l Fernandez, di che non ebbe grazia il catechista, che l'avea ripreso, e si trovò in quel punto, per certi suoi affari, lontano. Dato a guardare in disparte dal padre, e pochi dì appresso, condotto innanzi a Gonrocu a dar conto di sè, questi, che il volea mandar libero col medesimo interrogarlo gli mise in bocca la risposta che dovea dargli, e in dargliela, l'assolveva. Servivi tu (gli disse) quel padre, sapendo veramente, ch'egli era sacerdote, religioso, e predicatore? O pur solo, che forestiere, e null'altro? Appunto il diceste (ripigliò subito per Giovanni un che quivi era, e caramente l'amava: e fors' anche ne avea lingua dal presidente): e seguitò: signore, egli, di quell'uomo che voi dite essere un de'bonzi d'Europa, nol sapeva il meschino: che nè l'abito il mostrava religioso, nè quegli, sapendo, che v'avea premio a chi il manifestasse avrebbe fidato sua vita alla fede d'un povero servidore. Con ciò il presidente già ordinava, che sciolto e libero se ne andasse. Ma egli, anzi, trasse più avanti, ed io ben il sapeva, disse, ch' egli era padre, e da molti anni, nè per altro mi dedicai a servirlo: e ne ho in

fede quanti conoscono lui, e me. Niun me ne tolga il pregio, e quel che perciò da voi mi si dee, mi si dia. E l' ebbe: e fu mandarlo dietro al p. Spinola, a chiuderlo nella medesima carcere, dove la santa vita che per tre anni e nove mesi menò, in gran penitenze, in lunghe orazioni, e in opere di profonda umiltà, gli meritarono eziandio di que'favori che il cielo suol fare a'gran servi di Dio: così di poi si riseppe, avvegnacchè non s'esprimano in particolare. Indi a' suoi prieghi, e alle intercessioni del p. Spinola, gli si concedette di morir nella compagnia. Il terzo, che dicemmo chiamarsi Rocuiemon Luigi, fin da' primi anni della sua giovinezza fu paggio del re d'Arima D. Giovanni: e morto lui, servì in altro maggior ufficio il figliuol suo D. Michele: finchè questi divenuto apostata e persecutore, nè potendo, per quanto in ciò si adoperasse, far cader Luigi nella medesima empietà, sel cacciò villanamente di corte, privo d'ogni sustanzia, fino a fargli torre la scimitarra: vituperio, che altro che l'imitazione e l'amore di Gesù Cristo non lascia tollerare a'giapponesi, senza prima uccidere, e poi morire. Così fuggiasco andò un tempo per boschi, e montagne, le più erme e le più solitarie, in una estremità di miserie, ma contentissimo d' esse, parendogli, che Iddio ne godesse, poichè per solo suo amore, e per non fallire al debito della sua fede, le sofferiva. E questo che in genere di perfezione di spirito pur è tanto, non fu, si può dire, nulla, rispetto al grande avvanzarvisi che di poi

fece. Perocchè Iddio, infallibile conoscitor degli spiriti, scortolo da fidarsene a ogni gran pruova, si prese a far di lui come fa di quegli che più caramente ama, cioè metterlo a grandi e difficili esperimenti d'una eroica pazienza. Avea Luigi moglie, e di lei tre figliuoli, e con tutti essi se ne passò a vivere in Nangasachi, universale rifugio agli esuli per la fede. Quivi, menando la più povera, ma la più innocente vita che dir si possa, entrò Iddio a visitarlo, e toccatogli di malattia incurabile un figliuolo, gliel tolse. Non ebbe ancor finito di seppellir questo, che ammalò il secondo, e in brieve spazio si morì. E pur così diminuitagli per metà la famiglia, gli mancò affatto di che sustentar vivo sè, e gli altri due: talchè veggendolisi cascare innanzi dalla fame, fu costretto a tornarsi ad Arie sua patria. Non fu quivi gran tempo, che il terzo ed unico suo figliuolo infermò, e senza valer rimedio, nè cura umana, a sanarlo, Iddio sel prese: nè guari stette la madre a seguitare i figliuoli, e lasciar lui affatto solo, e privo d'ogni bene e d'ogni consolazione terrena. Queste però a Luigi non parean perdite, nè mai punto se ne risentì; ma come restituisse a Dio la roba, la moglie, e ad uno ad uno i figliuoli, avuti da lui in prestito, non in dono, non si doleva perchè li rivolesse, ma gli rendeva grazie del tempo che glieli avea conceduti a godere: anzi, del medesimo torglieli il ringraziava, perchè non gli rimanea più niuna cosa in terra, a cui per debito di natura avesse a far parte dell'amor

suo, ma tutto metterlo in Dio solo; come fece tanto da vero, e con apparirne gli effetti si manifesti, che i fedeli l'aveano in quella riverenza che si hanno i gran servi di Dio: e ben gli stava, che l'era: tutto anche in austerissime penitenze, e digiuni, e cilicci, e discipline a sangue, e vegghiar di notte, e al brieve riposo che prendeva, stendersi su la terra. Non intendeva però egli ancora a che sublime disegno Iddio avesse l'occhio in così lavorarlo, togliendogli d'attorno, con que' colpi di morte, la moglie e i figliuoli, co' quali non sarebbe stato nè religioso, nè sollevato a quel grande onore, che di poi ebbe di morire per la confession della fede: ma gli bastava il mettersi tutto nelle mani di Dio, a farne quello che più gli fosse in grado. Era Luigi, fin da' suoi più teneri anni, tutto de' padri, perocchè il guadagnarono alla fede, e per loro tutto si reggeva nell'anima. Or rimastosi solo, e libero a far di sè a suo piacere, si tornò a Nangasachi, a rimettersi sotto la loro direzione, perocchè allora in Arie non ve ne avea. Fabbricossi alquanto lungi dalla città, di sua mano, un poverissimo tugurietto di paglia, e quivi, se non quanto gli era bisogno uscirne ad accattare onde vivere, tutto romito, e noto solo a Dio, e a' nostri, passò alcun tempo in continue orazioni e gran penitenze. Ma sparsone la fama fra' cristiani, e cominciato a visitare, traendosi gli uni gli altri, col riferire quel che ne vedevano della sua vita, e quel che ne udivano delle cose di Dio, egli in brieve tem-

po divenne sì utile a que'fedeli, che a Gonrocu non parve potervelo tollerare, salve le leggi del Xongun contro a'ministri dell'evangelio. Perciò condottogli tre volte innanzi dagli apostati che cercavan de' padri (e Luigi, che avea fattezze più d'europeo, che di giapponese, parve loro essere un d'essi), la terza, sì, dissegli Gonrocu, andatevi ancor questa volta con Dio: ma della vita e della libertà che vi rendo, siate avvertito, a non ve ne servire per maggior vostro male. Astenetevi in tutto dal predicare, dal legger libri, e trattar cose d'anima co' cristiani; altrimenti, se mi date più nelle mani, caro la sconterete. Al che Luigi, signor disse, se ciò è, non accade ch'io parta: ma voi, mentre qui ora m'avete, ordinate di me quel che punto non è per mutarmi, perchè ad altro tempo il differiate: che mai non sarà, che quanto per me può farsi in servigio di Dio e de' suoi fedeli, io nè affatto il lasci, nè punto lo scemi o l'intermetta, eziandio se dovessi morirne. Nè s'andò più avanti in parole. Gittatagli una funo al collo, fu consegnato a' famigli della giustizia, e menato alla carcere di Suzuta. Quivi caramente accolto dal p. Spinola, che già da più anni il conosceva, ricominciò sotto lui una sì perfetta forma di vivere, che ne aveano che stupire, e che imitare, non che i novizii nostri, fra'quali parea già veterano, ma anche i religiosi più vecchi: e questo fu che diede efficacia a' suoi prieghi appresso il provinciale Paceco, d'accettarlo nell'ordine, in cui morì arso vivo in compagnia

dello Spinola suo maestro: e tanti erano i nostri nella carcere di Suzuta. Avvene un decimo in Nangasachi, a cui vuol darsi fra essi, almeno per grazia alcun luogo, che qual debba essere, meglio si comprenderà udendolo lui medesimo ragionare. Chiamavasi Sanga Antonio, di nobilissimo sangue, e cugino del signor di Sanga, onde traeva il cognome: ma più illustre per lo singolar pregio che la sua casa avea, d'essere, nel ricever la fede, la più antica, e nel mantenerlasi, la più costante fra tutte le nobili del Giappone, colà nelle parti del Cami. Antonio battezzato in Sacai dal p. Luigi Froes, indi allevato in un de'nostri seminarii, poi chiamato da Dio a servirlo, fu religioso della compagnia; e degno di lei, se non quanto le gravi e continue malattie, che il rendevano inutile a potersi adoperare ne' ministeri dell'ordine, non gli concedettero il pur finirvi i due anni del noviziato. Pur, quanto al vivere non ne perdè, si può dire, altro che l'abito: e riavutosi fuor delle strettezze del chiostro, insofferibili alle forze della sua troppo debil natura, riuscì un sì valente operario, che n'ebbe anch' egli in premio un palo, dove morire arso vivo, e il primo di tutti que' venticinque, che Iddio degnò di così illustre corona: e fu egli medesimo, che non accusato, nè cerco, sol per ovviare uno scandalo tra' fedeli, si presentò a Gonrocu, e tal conto gli diede di sè, e delle opere sue in servigio della fede, dalle quali, disse, mai non si rimarrebbe, che il barbaro ne ammirò la grandezza dell'animo,

e della virtù, e glie ne diede in premio quel che Antonio sommamente desiderava; allora la carcere, e poscia il fuoco. Avutane dunque la sentenza, così appunto ne scrisse al provincial nostro. Io, schiavo della compagnia, scrivo la presente con ogni sommessione e riverenza. Cercando meco medesimo, onde mai avvenga, ch' io sia sì avventurato, che abbia a morir per la fede, dopo la misericordia di Dio, truovo, che tutto debbo alla compagnia. Di nove anni cominciai a servirla: poi fatto d'essa, e costretto dalle mie infermità ad uscirne, mai non mi son dimenticato di quel molto che a lei debbo: e ho procurato di far quanto m'era possibile in aiuto de' prossimi, leggendo libri spirituali, e predicando il catechismo, e oltre di ciò, da che sto in questa carcere, ho dato il battesimo a trentadue infedeli, e insegnate le orazioni a molti, e fatto animo a quegli ch'eran meco presi per Cristo. Tutto questo è della compagnia, ed io il debbo a lei, nella quale appresi il così fare. Perciò ad altro dì e notte non penso, che al gran bene che ricevei nella compagnia di Gesù. I miei maggiori, Sampacu Paolo e Giafengi Giorgio, eran tanto della compagnia, che parea non sapessero nè pensar d'altro, nè amare altro che lei: ed io, lor parente, ancorchè indegno, ho intensamente desiderato di parlar sempre delle virtù e delle lodi del beato p. Ignazio: e per essermi allevato fra' suoi figliuoli, mi rallegro che mi sia tocco un genere di morte sì santo, perchè ne torni la gloria al medesimo

santo. Ma tante mie contentezze, una sola cosa è, che tutte me le scontenta; cioè la memoria di quando io uscii della compagnia: e tal pena ne sentii fin d'allora, che, in vedermene fuori, mi pareva essere Adamo gittato fuor dal paradiso terrestre: così doveva egli essere, come me, afflitto, ed io l'era così come lui. Ed oh! Se mai fossi degno, che almeno in punto di morte mi tornassero lor fratello, quale una volta io fui. Ma l'aver moglie (questa era Maddalena battezzata in Sacai dal p. Organtino, e anch' essa uccisa in odio della fede), e figliuoli, me ne toglie il presumerlo, e lo sperarlo: il che, sallo Iddio, che passione mi dia, almen dunque mi ricevano per ischiavo: e questa è l'ultima grazia che a vostra riverenza domando, e l'ottenerla, sarà l'unico e sommo contento che mi resti a desiderare in questa vita. Così egli.

37.

Gran patimenti del p. Spinola e de' compagni nella carcere di Suzuta.

Or quanto all'intollerabil patire de' trentadue della carcere di Suzuta, a dirne ogni cosa insieme, basterebbe, quel che il p. Giovan Battista Porro ne scrisse, ch' egli fermamente credeva, che meno acerbo fosse il morire arso vivo, che il vivere in tante pene. Il p. Carlo Spinola, di cui qui particolarmente ragioneremo, il chiama, un lungo e non perciò punto mite martirio: e non è senza ragione il recar

ch' egli fa ad un perpetuo miracolo della divina carità e provvidenza il mantenervelo vivo tanti anni, e tante volte ritorlo a forza di mano alla morte, a cui i compagni, disperatane la salute, ed untolo col santo olio, già l' aveano abbandonato; ed egli da loro licenziatosi per morire. Sapevasi per tutto il Giappone di questa carcere, e come d' una delle più celebri cose d' allora se ne parlava: e il contarne gli orribili patimenti, e tutto insieme la pazienza, anzi la somma allegrezza de' servi di Dio in sofferirli, e goderne, suppliva invece de' ministri dell' evangelio, che non potevano comparire a predicar per tutto le glorie della fede, e metterla in ammirazione agl' infedeli. Se altro non fosse, che lo star quivi dentro stivati per l' angustia del luogo, pur questo, a sì lungamente durarvi, era un non piccol tormento. Trentadue (non contatovi il rinnegato Arachi, che vi durò pochi mesi) chiusi dentro un serraglio di sedici palmi in largo, come altrove dicemmo, e ventiquattro in lungo, a dividerne il piano netto, ne toccherebbono di ragione a ciascuno dodici palmi quadrati: ma tanto ne bisognò levare, per dar conveniente luogo alla cappella, e a ciò che altro era quivi in servigio e comune e privato, che il medesimo p. Carlo scrive, che in distendersi a riposare, non ne rimaneva a ciascuno in largo più che due palmi e un terzo. Poi sempre v' avea degl' infermi, gittati qua e là, su per lo tavolato, che angustiavano il luogo a' sani; e il muoversi era come in calca, malagevole e impe-

dito. Quindi poi, quel ch'era necessità avvenirne, il non poter nascondere niun suo fatto, avvegnacchè da onestamente nascondersi; ma in tutto esser palese agli occhi d' ognuno: gran pena ad uomo ben nato, e doppia, in mostrar sè, e in vedere altrui: che il volto non incallisce al rossore, in chi, come religioso, ha la modestia per virtù, e come nobile, il buon costume per abito. Ma non eran solo gli occhi che quivi dessero e ricevessero pena. Ogni senso, dice il sant'uomo, vi pativa il suo propio tormento: e pure un tal luogo, con aver tante proprietà dell'inferno, egli, in tante sue lettere, il chiama suo paradiso. Orribilissimo v'era il fetore, e de' lor medesimi corpi, tanti insieme e così fitti e lordi (che que' barbari dispietati non consentivan loro di mai nè levare nè tendere al sole i lor panni, ma sempre più immondi e sucidi averlisi, finchè loro marcivano in dosso), e delle comuni brutture, il cui ricettacolo era in un angolo della prigione, e mettea dentro una fossa scoperta fra 'l secondo procinto. Ma questa, al piover dirotto che tal volta faceva, empiendosi oltre al sommo, rimboccava dentro la carcere: e in allagandola, vi menava, oltre allo stomachevole lezzo, una maladizione di vermini, tanti, e sì molesti, che non avean pena pari: oltre che, ancor senza questi, essi ne bollicavano d'altri. L'estate poi, crescevano a un medesimo grado il caldo e il fetore: ed io, dice lo Spinola, non fo che sudar dì e notte: e quell'aria soffocata e puzzolente, continuo la si convenivano respirare. Che quantun-

que il lor chiuso non fosse muro, ma steccato di grossi pali in piè, fitti l'un poche dita lungi dall'altro, onde la notte avean qualche più refrigerio, se faceva aria viva, che gli sventolasse: nondimeno il dì, dal primo levar del sole, fino al coricarsi, girando loro intorno per un così gran cerchio com'è il tropico in quell'altezza di polo, continuo li batteva, scopertigli da ogni lato in quel dosso di collinetta. Nè punto men tormentoso riusciva loro il verno, massimamente per lo medesimo esser da quell'eminente luogo esposti a ogni fortuna di vento: nè fu mai che potessero trovar nelle guardie tanta pietà, che consentisser loro di tendere una stuoia in riparo da' venti a settentrione: che oltre al lor medesimo freddo, di che i servi di Dio, poveramente in abito, e i più d'essi mezzi ignudi, intirizzavano, portavan dentro le nevi, per fra mezzo gli spazii, onde fra se distavano gli stecconi del lor serraglio. E già dicemmo, che il fratello Ambrogio Fernandez, quivi assiderato, morì, spentoglisi il calor naturale, e con esso la virtù digestiva: e il p. Spinola ne andò, fra le altre, una volta, per venti dì sì gelato, che non sentiva di sè altro che il dibattimento e i triemiti della vita: e tuttavia febbricitante. Quanto all'ordinario magnare; del gusto non v'è che far menzione; dell'abbondanza, basta quel che il p. Carlo ne scrisse, ch'egli era sol tanto, che punto meno che fosse, non bastava a sostener vivo un corpo. Riso nero, e freddo, macerato in semplice acqua: un paio di sarde salate, che fu delizia di poco tempo: e

una cotal nera e spiacevolissima decozione, che colà chiamano Sciru, bollitura d'erbe, Iddio sa quali, o di legumi, o di ramolaccio secco; cosa barbara, e da sconvolgere e tormentare lo stomaco anche solo a vederla; molto più a provarne l'abbominevole e reo sapore. E questa era tutta la messa delle vivande, con che la lor tavola ogni dì si forniva. Poi quando, a voler che durassero vivi, e in forze bastevoli a reggere agli altri gran patimenti della prigione, Gonrocu mandò lor crescere il vitto, la giunta fu, d' un pochissimo di salume, o pesce, o carne; ma sì fracido e puzzolente, che qual veniva loro, tal se ne tornava, nè diminuito, nè tocco. Così tra la crudeltà de'governatori, e la rapacità de'ministri, assegnando quegli sì poco, e questi di quel poco togliendone molto, si conducevano a tanta estremità, che, finiti loro gli spiriti, smarrivano la vista degli occhi: e il p. Carlo confessa, che talvolta si sentiva sì vinto dalla fame, che ne credea cader morto. Fra giorno, un sorso, una stilla d' acqua prima che darla loro, le guardie avrebbon sofferto di vederlisi morire innanzi di pura sete. Pane, alla lor tavola mai non ne compariva: e una volta, che per miracolo un de'custodi ne diè loro un pezzo, male impastato, mal cotto, senza lievito, nero, e duro, se lo spartirono a bocconi, con rendimento di grazie, come cosa venuta di cielo. Ben ebbero in che provare la paterna carità del signore, in ciò che appena mai fu, che alcun di loro cadesse gravemente infermo, che non traforasse colà en-

tro qualche inaspettato sussidio di biscotto, con che, e i sani faceano pasqua, e gl'infermi si ravvivavano. Vero è, che alquanto più verso i primi tempi ebbero assai men rigido trattamento, che poscia: perocchè la carità de'fedeli in Nangasachi seppe tanto industriarsi, e con ingegno e con denari, che venne lor fatto d'aprir quegl' impenetrabili serragli della prigione, e farvi entrar di furto alcun provvedimento bastevole alle cotidiane necessità de' servi di Dio: e avvegnacchè caro costasse a que'divoti, avendo a comperar prima le guardie, che, oltre che voracissime, non vendeano a buon mercato la lor fede e il loro pericolo; e di quel ch'era inviato, tanto essi ne imbolavano, che non ne giungeva a' prigioni, delle cento parti, le dieci; nondimeno, perchè dove tutto mancava, ogni poco che v'entrasse era molto, non guardavano i fedeli a gittar molto, in grazia di quel poco. Ma il p. Spinola, con cui principalmente usavano di quella tanto preziosa e tanto necessaria carità, pur se ne rammaricava: e a que' troppo amorevoli suoi divoti scriveva, sgridandoli, e pregando, se da vero l' amavano, a non far, ch'egli non avesse a goder tutto il bene che la sua carcere gli potea dare: cioè i frutti della pazienza, e le occasioni del merito. Oramai, parergli di non esser prigione per Cristo. E che pena sarebbe la sua, se gli avvenisse di morir quivi, come n'era sovente in pericolo, e non morire ucciso da' patimenti, e di puro disagio? Ma essi, non perciò desistendo, se non sol quanto ne tolsero certe

che in quella somma scarsità d'ogni cosa potean chiamarsi delizie, il fatto non andò troppo a lungo segretamente: onde avvisatine i governatori, punirono a gran rigore certi che vi si trovarono aver mano. Ma non mancarono altri, che sottentrassero a questi, nel medesimo ufficio di pietà, e col medesimo rischio. Allora il sant'uomo, com' egli fosse il reo di quel danno che in suo risguardo, avvegnacchè non per sua cagione, portavano que' fedeli, dicendo anch'egli come David al rifiutar dell'acqua che i tre suoi forti attinsero, e gli portarono dalla cisterna di Betlem, propitius sit mihi Dominus ne faciam hoc. Num sanguinem hominum istorum, et animarum periculum bibam? Si distolse affatto dal toccar punto nullà di quanto gl' inviavano: acciocchè, se per lui il facevano, per lui se ne rimanessero. Ma il provinciale nostro, veggendol condotto a un'estremità da potervi durar più poco, non gliel comportò oltre a due mesi: ed egli, costretto ad ubbidire, spartiva il meglio fra gli altri, e del rimanente si prendeva quel solo che la necessità e la debolezza dello stomaco gli sofferiva: perocchè già avvezzo a sol due scodelle di riso, e null'altro, tra per quest' uso, e perchè non avea calore che gli bastasse a concuocere se non quasi sol tanto, pochissimo vi poteva aggiunger d'altro, che a smaltirlo non ne sentisse più pena, che di poi giovamento. Poco appresso, tornossi, per nuovo provvedimento de' governatori, alle primiere strettezze, ed egli alla primiera allegrezza: e 'l provvedimento di quegli fu, ordinare, che

i paggi del signor d'Omura, l'uno dopo l'altro a vicenda, per tanti mesi ciascuno, soprantendessero alla fedeltà delle guardie: non sovvenissero i prigioni di nulla, e niuno ammettessero infra gli steccati, a ragionar con essi: nè ambasciate, nè lettere di fuori vi penetrassero: e in tal rigore si andò, finchè furono assortiti a quell'ufficio due valenti giovani cristiani, e d'ottima coscienza, che ricevettero que' prigioni, come Iddio li desse loro in particolar cura per ben trattarli, non il barbaro loro signore per istraziarli. Allora quanto i fedeli di Nangasachi colà inviavano della solita carità, tutto v' entrava: ma più era quel che ne usciva, d'altro più nobil genere di carità: perocchè consentendo que'due buon guardiani a chi il voleva de' giapponesi l'accostarsi a vedere e udire que'santi lor prigionieri ragionar di Dio e della fede, la carcere, come appunto ne scrivono di colà dentro, si cambiò in chiesa: e vi si udivano confessioni, o vi si ammaestravano idolatri, e uno se ne battezzò: nè potè il p. Carlo mettere in ciò misura allo spirito de' due custodi, temendo, che l'andar dell' opera troppo in palese, ancor che niun l'accusasse, da sè medesima si paleserebbe: e fu vero; avvegnacchè sol dopo tre mesi, quando risaputo da Ficoiemon, supremo governator d'Omura, vi riparò in avvenire: e i due paggi ne furono a gran pericolo della vita: prontissimi a darla per Cristo, a cui, con una generosa e pubblica confessione della lor fede, l'offersero. Da indi, che fu nel luglio del 1621., per tutto

i seguenti quattordici mesi, cioè il rimanente della lor prigionia e vita, mai più non ebbero niuna remissione agli estremi rigori, in che furon messi: scemato anche loro il vitto, tanto in fra quella scarsissima ordinaria misura, che molti di pura fame e indebolimento di forze n'ebbero a finire. Così Iddio, dice il p. Spinola, buon maestro di novizii, col crescere de' patimenti verso l'estremo gli andò addestrando a quell'ultimo, e maggiore, del fuoco lento, a che dovean provarsi. E pure, come tutto ciò paresse poco a' lor desiderii, tant'altro di volontario aggiungevano a quel gran patir necessario, che la lor vita, eziandio non compresovi il freddo, e il caldo, e la fame, e il fetore, e l'angustia del luogo, e ogni altro mal della carcere, era da austerissimi penitenti. Vegghiar la notte orando: ogni dì; trattone sol le feste, una disciplina lunga almeno tre miserere: spessi digiuni, avvegnacchè, come si è veduto, il cotidiano lor vivere fosse un continuo digiunare. Il p. Spinola spesso inviava a Nangasachi, chiedendo cilicci, e discipline, logori già i vecchi, per lo continuo usarli. Quanto poi all'interna comunicazione dell'anima con Dio s'avean prefisse al meditare almeno due ore, l'una, al primo rizzarsi della mattina, l'altra, il giorno; e lezione di santi libri, e i consueti esami della coscienza. Oltre a ciò su la mezza notte, e al levarsi e cader del sole, cantar tutti insieme inni e salmi in lode di Dio; con tanto e giubbilo di cuore, e armonia di voci, che le guardie ne facevan miracoli: non intenden-

do, come una tal prigione, che i giapponesi han per assai men sofferibile di qualunque stentata e penosa maniera di morte, riuscisse loro anche sì dilettevole, che vi cantassero per allegrezza. Ma il colmo delle loro spirituali delizie era il poter celebrare ogni dì, poi goder dell'assistere al sacrificio de' compagni: nel che tutta la mattina, dalla prima alba fin presso al mezzodì, passava loro coll' anima in paradiso; contandosi fra loro in quest' ultimo tempo nove sacerdoti religiosi, che misuravano ciascun d'essi il suo durare in quel divin ministero, non altrimenti, che con la propria divozione. Da principio ne mancarono alcun tempo; che mai, per quantunque grande industria loro, e degli amici, non potè aprirsi tanto di via, che salvo entrasse lor nella carcere il sacro arredo da celebrare: ma poi che l'ebbero, mai non fallì loro quello di che tanto spesso abbisognavano: nè il vino, nè le ostie: e parve, e così anch'essi ne giudicarono, una delle particolari cure che Iddio si prese di loro, per consolarli: perocchè come appunto ne scrive, ragionando di tutti, secondo quel che ne sperimentava in sè stesso il p. Spinola. Questo santo pane (dice egli) ci somministra forze spirituali e corporali: questo celeste vino ci scalda e infervora non solo per parerci poco quanto patiamo, ma per desiderare di vederci in maggiori pene, fino a dar la vita mille volte in servigio di chi la diede sì liberalmente per noi. Così egli. Nè le guardie punto mai se ne avvidero: tra perchè sì stretti fra sè erano gli stecconi di quel tri-

plicato ricinto che aveano intorno, che mal poteva giunger l'occhio a discernere quel che si facessero: e perchè essi mettevano i lumi su l'altare, chiusi dentro un vaso di terra scoperchiato, sì che la fiamma, veggendosi di lontano, non facesse loro spia.

38.

Infermità del p. Spinola nella prigione. Afflizioni d'animo cagionategli da' compagni. Sue consolazioni di spirito.

Detto de' necessari patimenti, e della gran giunta ch'essi loro facevano con le volontarie penitenze, resta a vedere quel che dall'uno, e in parte anche dall'altro; lor proveniva; cioè le frequenti e gravi infermità, che talvolta li metteva a molti insieme in punto di morte; senza aver mai, non dico sopra che giacersi men duramente, nè niun riparo agli estremi freddi, o caldi della stagion che correva; molto meno medicine (fuorchè sol quella della pazienza, universale rimedio a tutti mali), o qualunque altro umano sovvenimento, ma nè pur mai una gocciola d'acqua da refrigerarsene la lingua in quelle ardentissime seti delle febbri che li cocevano. E già più avanti vedemmo, che nè anche al fratello Ambrogio Fernandez moribondo, quegli scortesi barbari, che ne stavano in guardia, per niun priego si mossero a consentire una scintilla di luce. De' nove nostri prigioni, niun vi fu, che più volte non cadesse

sotto il peso di quegli orribili patimenti, risentendosene la natura troppo debole a portarli sì lungo tempo. Ma sopra ogni altro il p. Spinola, come di complessione più dilicata, e da più lunghe e maggiori fatiche, che niun altro di quella carcere, consumato, v'ebbe di spesse e mortalissime infermità: più volte, come dicemmo, unto col santo olio, e vegghiato per raccomandarne a Dio lo spirito al trapassare: ma Iddio, che gli tenea fedelmente custodita la nobil corona promessagli, quale dipoi gliè la diede, lasciatol portare dalla natura fin vicinissimo alla morte, il tornava in dietro, rimettendolo in vita, per dipoi similmente lasciarlo ricadere in nuove infermità, e di nuovo camparlo: e così andargli multiplicando, con la sofferenza de' patimenti, il merito della pazienza. Gli ordinarii suoi mali erano, distemperamento e convulsioni di stomaco, vomiti e disenterie, contorsioni di viscere e febbri, che gli si ostinavano indosso: fra l'altre una da principio furiosissima e maligna, che di poi, mitigandosi, convertì la veemenza in lentezza, e poco men di tre mesi e mezzo penò a spacciarsene. Un' altra, presolo a' dodici di settembre, nol lasciò prima de'quattro di novembre: cacciata senza nè medici, nè rimedi naturali, ma sol per opera di s. Carlo, alla cui solenne memoria quel dì era sacro, e lo Spinola ne portava il nome, e n'era singolarmente divoto. Due volte, dice egli, in questo tempo, tutti pensarono esser giunta la mia ora, ed io stava contentissimo, per vedermi morire abbandonato d'o-

gni umano rimedio, e non capiva in me, considerando, che il signore stava alla porta aspettandomi. Ma l'ultima, ancorchè durante sol da' venti di giugno fino a' quindici di luglio di quest' anno 1622., in cui indi a poco men di due mesi fu condotto a morire arso vivo, pur fu in abbatterlo sì gagliarda, ch'egli, alla fine campatone, ne rimase nella stenuazione e pallidore del volto somigliante un cadavero: nè poteva reggersi in piè, che il capo non gli desse volta: e nell'ultimo suo viaggio dalla prigione al patibolo, appena da' conoscenti si ravvisava per desso. In queste avversità del corpo, non andava esente l'animo del servo di Dio dalle sue afflizioni: anzi elle eran tali, e tante, ch' egli stesso contandole al caro suo confidente, confessa, che questa era l' unica pena che il tribolava, più che tutte insieme l' altre della prigione; sì perchè l'avea nella medesima carcere sempre presente, e sì anco perchè gli veniva da chi era men ragionevole aspettarla. Sampò Pietro, un de' quivi prigioni, scrivendo quello di che i suoi medesimi occhi e i suoi orecchi eran continui testimoni, dice, di non aver mai veduta pazienza uguale a quella del p. Spinola: che udendo ragionar con istrazio della sua religione, e far nella carcere scisme e parti, non che mai se ne risentisse nè pur leggerissimamente, o in parole, o in verun atto, o sembiante, sì come nulla fosse di ciò, che anzi usava espressioni di più cordiale affetto con quegli che meno a lui ne portavano: tutto trasformandosi in essi, con far suo proprio

ogni lor piacere, ogni loro usanza, e servendoli, e beneficandoli, di quel che la carità de' fedeli, come dicevamo più avanti, a lui singolarmente inviava. E forse anch' egli ebbe risguardo a ciò, dove, senz' altro esprimerne più a minuto, scrisse, d'aver profittato nella pazienza più in un solo anno di quella carcere, che in tutto il rimanente della sua vita. E tanto basti anco a me averne accennato: perocchè non potendosi le particolari pruove della sua virtù quivi esercitata intendere altrimenti, che ne' difetti altrui, tacciasi affatto di quelle, anzi che dir nulla di questi. Ma di qualunque maniera si fossero le tribolazioni, e quantunque grandi i patimenti del p. Spinola, in quella sua sì lunga e sì orribile prigionia, le consolazioni però, che gli venivan dal cielo, erano oltre ad ogni comparazione maggiori: che Iddio, larghissimo rimuneratore, non contraccambia a solo altrettanto di quel che per suo amore si soffre; ma come il fare e il patir nostro di qua non è condegno della futura gloria che se ne aspetta per ricompensa in cielo, così nè anche l'è di quel saggio che fin da ora Iddio ce ne dà anticipatamente a gustare. Così fosse possibile, eziandio a que' medesimi che il sanno per pruova, l'esprimerlo con parole: ma quantunque il vogliano, nè anch' essi trovavano come ragionarne, altramente, che con certe universali forme di dire, che son più tosto cifere, che spiegazioni. E tali anche le abbiamo dal p. Spinola, che scrivendo di sè agli altri nostri in Giappone, tutti aspettanti, come poi

quasi tutti ebbero quel beato fine, che egli, parlava loro de' suoi patimenti, e de'suoi godimenti, con quella dimestichezza, che a sì cari e a sì santi amici si conveniva. E queste sue lettere sono la più preziosa parte che ci sia rimasta di lui, e le vere reliquie del suo spirito, in vece dell' altre del suo sacro corpo, che, come di qui a poco vedremo, abbruciato la seconda volta, e ridotto in cenere, fu sparso al vento e al mare. Le miserie dunque della sua prigione, scrive egli, che tutte gli si voltavano in beatitudine, mentre il mancar quivi d' ogni ben della terra gli facea mettere e tener continuo la memoria e 'l desiderio ne' beni del cielo: e la fame, e la sete, e le strettezze del luogo, e l'estremo caldo e freddo, e per fin, dice egli, quelle tante immondezze, e l'insofferibil fetore che n' esalava, operavano in lui quel ch' è solito de' contrarii, comprendersi meglio l' uno, messo a fronte dell'altro: e quanto l' uno è più abbominevole, tanto più accendersi in amore e in desiderio dell' altro. Anzi, come è proprio d' un perfetto amor di Dio, far gioire ne' patimenti, come nella più bella occasione che abbia la carità di mostrare, ch' ella è fina, e sta a cimento, e si tiene a martello; egli, che v' era continuamente dentro, e sì, che poco o nulla più potea crescere in nuovi o maggior patimenti e non morire, tanto ne giubbilava, che gli pareva essere in paradiso: e paradiso chiamava la sua prigione; e se cento anni, dice egli, avesse a durarvi, sarebbevi col patire ogni dì più

beato. O padre mio (così scrive a un de' nostri in Giappone), quanto liberalmente m' ha Iddio pagato di tutti i passati miei patimenti, con questa sola grazia d' esser preso e incarcerato per amor suo! O che dolce cosa, o che soave, è il patir per Cristo! D'altra miglior maniera lo sperimento io, da che sto in questa carcere. Perciò ben grandi e ben giusti erano i suoi timori, e la pena in che gran tempo il tennero, dubitando, di doverne esser tratto fuori, e non per ucciderlo, ma per cacciarlo in esilio: e agli amici, che talvolta glie ne scrivevano, secondo le voci che udivano spargere, rispondeva, pregandoli a non contristare il suo spirito con sì ree novelle: e soggiungeva, o morir qui dentro di fame, di freddo, e di questi altri miei stenti, o uscirne solo per morire a mano di manigoldi. Al contrario, chi l'avvisava, ragionarsi di farlo quanto prima arder vivo, pagava con una messa il giubbilo di chi gli era cagione. Un non so che di morte vicina, gli scrisse il p. Giovan Battista Baeza, rettore di Nangasachi: ed egli a lui in risposta: grandemente, dice, m' han consolato le buone nuove, inviatemi da vostra riverenza: ma noi ne abbiamo anche delle migliori; e le abbiam da persona grave, che le ha dalla bocca stessa di Gonrocu, che l'ottobre seguente saremo arsi vivi. Voglia Iddio che sia vero: ma non scrivermi di ciò nulla, nè vostra riverenza, nè altri, mi tiene in forse del crederlo: e che male, se in tanto vi ci apparecchiamo? O padre mio amatissimo, quando sarà, ch' io mi

vegga legato ad un palo, e intorniato di fuoco per amor di Dio! Allora sì, che beato me! Ben conosco io, che una tal grazia non è cosa da me, che ne sono indegnissimo: ma so ben anche, la bontà e la misericordia di Dio essere infinita. Così egli, e in questo erano tutti i suoi pensieri, e 'l suo ragionare, e 'l suo scrivere. E intanto che aspettava quell'ultima sua desideratissima ora, che sola il dovea far beato, si andava godendo tutto il presente patir che faceva. In quella infermità, che dicemmo essergli durata in dosso, consumandolo per quasi tre mesi e mezzo, confessa, mai consolazione da paragonarsi con quella d'un sì penoso tempo non aver provata da che era al mondo. Quell'ultimo ricadimento nella mortal malattia, che finì di spremerne quanto gli rimaneva di forze e di vigor naturale, tutto sel passò in delizie di spirito, e in amorosi colloqui con Dio; e quando, scematogli tanto oltre all'estremamente necessario la misura del vitto suo cotidiano, si credeva, per isfinimento, dovere a ogni passo cader morto di fame, gran maraviglia a vedere era il giubbilo che ne mostrava: e diceva, se nulla soffriva per Cristo, averne ben ampia e ben ricca mercede: tal che eziandio se nulla fosse dell'avvenire, quel solo che di presente ne avea, era di vantaggio a pagarlo. Sol si udiva alcune volte rammaricarsi di quel tanto vivere, perchè, diceva egli, troppe più sono le offese, che i servigi che fo a Dio: e questo medesimo era effetto, non d'umiltà solamente, ma di finissima carità.

39.

Viaggio del p. Spinola e de'compagni a Nangasachi, e cose notabili avvenutegli.

In questo tenor di vita correva già il quarto anno che egli vi durava, sospirando focosamente all'uscirne, in quanto però uscendone entrerebbe a dare in testimonio della fede la vita, prima che le malattie glie la finisser di torre, già quasi all'ultimo, e mancante: quando, dopo molte altre, tutte riuscitegli vane, finalmente il padre suo s. Ignazio, nel dì 31. di luglio, consagrato all'annovale memoria del suo nome, glie ne inviò le prime fedeli nuove: bene intese da lui, avvegnacchè parlassero solo co'fatti; che furono, doppiarglisi quel dì le guardie alla prigione, per espresso ordine di Gonrocu presidente di Nangasachi, tornato quattro dì avanti dalla corte di Iendo, esecutore della sentenza di morte che già dicemmo avere il Xongun fulminata sopra tutti i ministri dell'evangelio, e i loro albergatori, in vendetta del rapimento del Flores dalla carcere di Firando. Poscia il dì 27. d'agosto, entrò tutto improvviso fin dentro all'intimo lor serraglio Ucondono, il secondo fra'governatori d'Omura: credettero i confessori di Cristo, veggendolo accompagnato di soldati, e famigli della giustizia, che per trarneli di presente, e condurli al supplicio; e accorsero ad offerirsi; ma fu sol per contarli, registarne i nomi, e per allora null'altrò; tutti però apparecchiamenti e

presagi di morte vicina, concordi alle voc
che ne correvano, uscite anche di bocca
Gonrocu, e pervenute loro agli orecchi. Pe
ciò, se mai per l'addietro, ora ferventissima
mente si prepararono a quell'ultimo atto dell
lor vita, per farlo, che degno fosse della s
lunga espettazione e del sì ardente desideri
che ne aveano: le veglie della notte, le peni
tenze, le orazioni, il ragionar di Dio, l'ani
marsi l'un l'altro, era, come se ciascun d
fosse quell'ultimo aspettatissimo della lor mor
te. Il p. Spinola, tolta a sè medesimo un
parte di quel brieve tempo che gli restava
la diede alla consolazione de' suoi compagni
comunicando con essi per lettere le sue con
solazioni, e dando loro gli ultimi abbraccia-
menti, e l'addio dell'ultima dipartenza, pe
rivederli indi a poco in cielo, verso dove, ch
prima, e chi poi, quasi tutti per la medesim
strada del fuoco, o per quell'altra non me
terribile della fossa, gli si avviarono dietro. Si-
milmente, i sette nostri novizi scrissero al pro
vinciale Paceco, che gli avea accettati nell'or
dine, rendendogliene quelle maggiori grazie
che per lo maggior di tutti i beni da lor de-
siderati, e per lui ottenuto, gli si doveano
Inviò anche lo Spinola al medesimo provin-
ciale tutte le sue ricchezze: e furono, du
poveri reliquiari, in un de' quali era un pez-
zetto del sacco che il santo padre Ignazio ve-
stì il primo anno di quelle sue orribili pe-
nitenze: ed avea, dice egli, fatti di molti mi-
racoli in Giappone: nell'altro, era una reli
quia del beato Luigi Gonzaga, già da lui co-

nosciuto nel collegio nostro di Napoli; e se ne gloriava: mandatagli fino al Giappone dal p. Muzio Vitelleschi: e un po'de'capegli del fratello Ambrogio Fernandez, già suo compagno, morto nella medesima carcere, da lui avuto in quella venerazione che martire: oltre a ciò, mandogli quanto avea d'immagini nel breviario, per ripartirle in sua memoria, e testimonio d'affetto, fra gli altri suoi compagni. Non trovò già nell'ultimo a chi fidare un fascetto di lettere, per diversi cari suoi giapponesi, affettuosissime e piene di salutevoli documenti: perciò le si ritenne, per di poi farne quel che or ora vedremo. Intanto, Gonrocu, presidente, e commessario a ciò specialmente delegato, spedì a Ficoiemon, che gli inviasse per lo tal dì appunto que' della carcere di Suzuta, che si doveano ardere in Nangasachi. Imperocchè, v'avea espresso ordine del Xongun, che i ministri dell'evangelio, e gli altri che loro si attenevano, dove furon presi, quivi anche, per ispavento e ammonizione degli altri, si giustiziassero. Era Ficoiemon supremo governator d'Omura, ed egli sol facea tutto in vece del bastardo, poco men che in fasce rimasto all'apostata Omurandono; e per grazia dell'imperadore succedutogli nella signoria degli stati. Or questi, mandò suoi capitani, e soldati, e gran numero di manigoldi alla carcere: e quattro d'essi, che soli entrarono nello steccato più dentro, presi a un per uno i confessori di Cristo, e strettamenti legatili, li traean fuor de' serragli, dove i soldati, ordinatisi in un gran

cerchio, coll' armi bene alla mano, li si accoglievano in mezzo. In questo fare, i servi di Dio cantavano inni e salmi, benedicendo il signore, e davan gli ultimi saluti e ringraziamenti a quella lor cara prigione, che sì ben gli avea serviti, aiutandoli co' gran patimenti a guadagnarsi gran merito: ed ora, per compimento di tante sue grazie, gl'inviava a quel che solo rimanea loro a desiderare, o ferro, o fuoco, o croce; che ancor non sapean certo, qual supplicio gli aspettasse: e questo lor cantare era d' una sì dolce e regolata armonia, che fino a que' barbari parea cosa di paradiso. Ma tosto ella si sconcertò, all' annunzio che otto di loro ebbero, di dover quivi rimanersi tuttavia prigioni (che poi fu indugio di sol tre o quattro giorni), e non venire unitamente co' ventiquattro compagni, che sol tanti erano i presi in Nangasachi, e perciò, solo essi in Nangasachi doveano abbruciarsi. Piansero, e quegli che partivano, per tenerezza, e quegli che rimanevano, per dolore: tanto più, ch' essi erano i più antichi abitatori di quella prigione; cioè il p. fra Tommaso dello Spirito Santo, domenicano, e il p. fra Apollinare Franco, scalzo di s. Francesco: gli altri sei, giapponesi, aggregati, parte all' un ordine, parte all' altro. Così accomandatisi a Dio gli uni e gli altri, i ventiquattro, fatti salire su una gran barca, e intorno ad essa uno stuolo d' altre minori, con soldatesca di guardie, s' avviarono a Nagaia, quasi a rincontro, e lontan di Suzuta un qualche cinque in sei leghe attraverso un seno di

mare che sparte il principato d'Omura dall'Isafai: nel quale spazio, tanto durò il predicar de' prigioni, quanto il navigare: perocchè di quella gente di guardia che loro stavano stretti alle sponde, ve ne avea d'ogni maniera, fedeli, apostati, e idolatri; e acconciamente alla disposizione e al bisogno di tutti, parlavano, or l'uno or l'altro. Preso terra a Nagaia, non atteser quivi momento, perocchè v'era una fervente cristianità, che, in risaper di loro, sarebbono accorsi a troppi insieme, anzi tutto unitamente quel popolo, a riverirli, abbracciarli, e dar loro se di nulla abbisognavano: e v'avea strettissimo ordine di Gonrocu, e di Ficoiemon, di non consentire a veruno d'avvicinarsi loro; eziandio se solo per salutarli. Perciò, in giunger quivi, messili sopra cavalli da soma, che già vi si tenevano in posta, senza punto restare, s'avviarono a due leghe più avanti. Degna di riguardarsi era l'ordinanza con che andavano, accompagnati da tre in quattrocento soldati, tra cavalli e fanti: parte per guardia, e parte per pompa. Innanzi a tutti, Tobinanga Giuzaiemon, nobilmente a cavallo, sì come un de' primi signori di corte, e ministro del principe: dietrogli, venti lance, e due ali di altrettanti moschettieri e arcadori. Dopo essi, i prigioni, l'un dietro l'altro in fila; ma non appresso, perchè li framezzava un altro gentiluomo a cavallo, e gl'intorniavan trecento soldati, divisi a tanti per ciascuno; il cui ufficio era, tener lontano, se niun s'ardisse a muovere per avvicinarsi: perciò, oltre alle

scimitarre portavan tutti in mano chi un nodoso bastone, e chi una di quelle lor canne, che chiamano bambu, sode e pieghevoli, e d'una orribile battitura, perocchè cui colgono, cinghiano, e pestano fortemente. In fine a tutti, tre altri principalissimi personaggi a cavallo, e con essi, una convenevole retroguardia. De' confessori di Cristo, il primo era il p. Carlo Spinola: così vollero que' signori onorarlo, e allora, e il dì seguente nella solenne entrata che fecero in Nangasachi: e fu rispetto alla persona che sapevan lui essere: gli altri, alla rinfusa: ed egli, ed essi, con un capestro al collo, e a lato un famiglio della giustizia, che ne tenea bene avvolto alla mano il capo. In così andando, fu maraviglioso l'ardire che la sua divozione diede a un cristiano, per nome Suchezaiemon Lione, natural di Cicugen, di rompere fra mezzo a' soldati, e con tal fermezza e d'animo, e di volto, come anch' egli fosse un de' ministri, e a lui stesse per ufficio il farlo accostarsi al p. Chimura Sebastiano, di cui era teneramente divoto, e allentargli una staffa, cioè una fune della bardella, che doppiata gli avea per istaffa. Ma il suo fine era tutto altro: dargli sotto voce un amoroso addio, raccomandarglisi, e con un paio di forficette che si tenea destre alla mano, tagliargli un po' della scarpa, e portarlasi, come fece; e ogni cosa gli venne fatto tanto felicemente, come Iddio in quell'opera di sì gran rischio il rendesse invisibile a tanti occhi. Ma quel che di poi n'ebbe, eccedè oltre ad ogni misura le sue speranze.

Perocchè o glie l' impetrasse dal cielo il suo p. Chimura, o il suo medesimo merito gliel guadagnasse, arrischiatosi di qua a due o tre giorni ad un altro simil furto, e sorpresovi, come vedremo, n'ebbe una gloriosa morte per ricompensa. Fornite quelle due leghe di cammino, e già entrati nell'Uracami, al confine di Nangasachi, qui ristettero il rimanente del dì e la notte appresso; chiusi in un serraglio di pali, che già v' eran piantati, e per tetto il cielo, e per letto la terra. Ma fu sì dirotto il piovere, che in fra poche ore si mise, che il supremo di que' condottieri, mosso a pietà delle guardie, che per tutto intorno quello steccato li vegghiavano, consentì loro di ricoglierli al coperto: raddoppiate però intorno a ciascuno le volte delle funi, e dategli maggiori stretture. Nel che fare, un de' prigioni, non vi date, disse, pena di noi, che eziandio se sciolti, e non guardati da niuno, non perciò fuggiremmo: sì degna cosa è il morire in servigio del vero Iddio, e sì grande il premio che ne aspettiamo. Al contrario, un altro (e amendue con ottimo spirito) anzi, quanto a me, disse, se più funi avete, con più legatemi, e più forte stringetemi, se più potete: che questa non è rigidezza che usi meco il signor del Giappone: sono carezze che mi fa il re del cielo: e quante più sono, tanto mi son più care. E poi, reo d' averlo più volte offeso, non è egli ragione, ch' io goda in vedermi trattato da reo? E quando ben altro non fosse, col multiplicarmi le pene, mi si accresce il merito. Così egli. In-

tanto il p. Spinola, veggendosi avvicinare un della corte d'Omura suo conoscente, si lasciò cader quel fascetto di lettere che poco fa dicevamo: e quegli, senza altro motto, intesolo, destramente le ricolse di terra, e di poi fedele le ripartì fra quegli a chi erano inviate. Su la prima alba del dì, ecco di Nangasachi tre uomini, a visitare i nove nostri prigioni: ma allo stretto guardarli che si faceva, il viaggio era preso indarno, se non che fra essi un ve n'ebbe della famiglia d'una principalissima dama cristiana, di gran nome in Omura, e di gran rispetto, a cui gli altri due si fingevano servidori: e un di questi, era il catechista del p. Spinola, disavventurato, perchè dove mai non si dipartiva dal fianco del suo caro maestro, in quel felice punto ch' egli fu preso, s'abbattè ad esserne, per non so qual suo affare, lontano. Or questi, in veder l'allegrezza di que' beati uomini, per trovarsi oramai sol tre miglia di strada, e sol poche ore di tempo lungi dalla tanto desiderata corona, n'ebbero sì gran maraviglia, che di poi tornatisi a Nangasachi, n' empierono tutto quel popolo, predicandone con altissime lodi. Nè però tanto al venire li trovarono allegri, che al doppio più non li lasciassero al partire: perocchè data lor nuova, che dovean morire arsi vivi a fuoco lento, tanta fu la consolazione che n' ebbero, che ne esclamarono, e ne piansero d'allegrezza, e affettuosissime grazie ne rendettero a Dio. Chiese poi quel principale de' tre al p. Spinola, in nome della gentildonna che glie l'avea invia-

to, alcuna sua cosa, da serbarlasi ella in memoria di lui: al che egli, dolendosi, che all' uscir della carcere l'aveano spogliato, fino a non rimanergli altro che la corona, e la disciplina, quella le mandò in dono, questa diè al suo fedel catechista, statogli molti anni compagno nelle fatiche. Poi il pregò d'affrettarsi al ritorno, e in giungere a Nangasachi, procacciargli da'padri a'quali già ne avea scritto dalla prigione, due cotte bianche, da comparire in esse, egli e il p. Chimura, amendue sacerdoti, e vesti nuove per i sette novizii: così volendo anch' egli in onor della fede, accommodarsi allo stile de' giapponesi, i quali, in segno che il morir non gli attrista, nè turba, anzi che vi trionfano dentro, con l'animo superiore alle rovine del corpo, s' adornano de' più pomposi loro abiti, come sogliono in giorno di solennità: e il presentarsi alla morte negletto, e male in panni, sarebbe argomento d'aver così l'animo come l'abito, e di morire sforzato, cioè, da codardo: per ciò abbiam tante volte veduto, eziandio donne e fanciulli, al primo annunzio della sentenza, che in odio della fede li condannava alla morte, per testificare, che il loro spirito ne gioiva, e che se ne riputavan beati, lavarsi, profumarsi, abbellirsi, e comparire in quel miglior vestito che ciascuno, secondo sua condizione, poteva. Chiese anche di più il p. Carlo una bandiera, dipintovi dentro il nome sacratissimo di Gesù, intorniato di raggi, com' è uso d' effigiarsi: e se gli veniva fatto d'entrare in Nangasachi con essa in mano, così com' era

a cavallo, e innanzi a tutta quella beata sua comitiva, e poi nello steccato a morire, tenendola inalberata in mezzo alle fiamme, la divozione, e l'allegrezza; e per l'una e l'altra, le lagrime di quella tanto numerosa e pia cristianità, sarebbono state una maraviglia a vederle. E già i padri, al primo ricever delle sue lettere, gli aveano inviate le vesti, e le cotte, e la bandiera: ma gli ufficiali, esecutori della giustizia, non vollero, che quello, che secondo essi era supplicio, divenisse trionfo, e la fede, che con ciò intendevan d'opprimere e seppellire, ne riuscisse più gloriosa: mostratagli dunque sol la bandiera, per sua privata consolazione, gli negarono e il portarla tra via, e l'entrar con essa nel fuoco, e morire tenendola, di che per ultimo li pregò.

40.

Arrivo del p. Spinola e de' compagni al luogo del supplicio. Loro affetti e parole.

Fatto già il dì grande, e data a' servi di Dio una poca di colezione, li rimisero a cavallo; e con in tutto la medesima ordinanza d'ieri, sì nel compartimento de' gentiluomini e de'soldati, e nell'andare in primo luogo lo Spinola, ed egli, e tutti gli altri appresso, tenuto da un manigoldo a piè, per lo capestro annodatogli alla gola, s'avviarono a Nangasachi, una scarsa lega lontano dall'Uracami, onde partivano. Tutto il decorso della

via era gremito di gente, conventatavi dal contado, e da più altre terre da lungi, a veder da presso, e insieme esser veduti da quei grand' uomini; salutarli, come affettuosamente facevano, e averne l'ultima benedizione; ma ne aveano anche salutevoli ammonizioni in bene dell' anima; e quella sopra ogni altra importante, di perseverar nella fede fino al morire in essa; e se anche per essa, o quanto più incomparabilmente beati! Ma il pieno del popolo, a moltitudine quivi mai simile non veduta, era nel luogo apparecchiato all' esecuzione della giustizia. Tre o al più quattro vie dal cominciare della città, mette in mare una punta, che per i fianchi spianati e bassi ch' ella ha, a riguardarla da lungi, sembra isola, ma ella non è divelta da terra, che per tre lati, dove l' intornia il mare; coll' altro, è commessa, ma la sega e sparte da un monte, a' cui piedi ella giace, la via pubblica e corrente, onde si va ad Omura e a Figen. Non è però spiaggia bassa, anzi si lieva sul mare, come una collinetta: ma rispetto al monte, che le sovrasta è pianura: luogo opportunissimo a farvi spettacoli, che qualunque sia gran popolo possa comodamente vederli: perocchè da tutti tre i lati del mare, le cime di quel poggetto si scuoprono, e il monte, a cui sta alle radici, non è scosceso, nè ripido, ma d'una china piacevole, che, digradando a poco a poco, fa di tutto sè teatro capevole d' ogni gran moltitudine: e v'era quivi allora in numero d' almen trenta mila anime, cioè di tutto intorno il popolo di Nan-

gasachi; si fattamente, che mai più sicuri non andavano di mezza notte i religiosi per la città, di quel che allora nel più chiaro del dì facessero, tanto v'era ogni cosa solitudine e silenzio: tutti al monte e al mare, in espettazione de' confessori di Cristo: al primo giunger de' quali, fu tanto il mormorio e il fremito delle diverse voci e sclamazioni, e pianti, che si levarono, tutti in un romore confusi, che quantunque alto quegli gridassero, predicando, come a ciascun dettava il suo spirito, non poterono essere intesi, se non da vicinissimo alcuna cosa che or ora riferiremo. Tutti affissarono in prima gli occhi nel p. Spinola, che loro in prima si presentava: ma avvegnacchè quivi conosciutissimo da tanti anni, pochi v' ebbe che il ravvisassero alle fattezze. Perocchè, non concedutogli mai, in que' poco men di quattro anni ch'era prigione, nè pure spuntarsi i capegli, non che tagliarlisi, veniva in zazzera e in barba lunga: e per quell' ultima e mortale infermità, onde non s' era mai finito di riavere, sì stenuato e pallido, che non potea rappresentarsi più al vivo un di quegli antichi padri dell' eremo: e pur anche così, bello, di bellezza da santo, venerabile, e da metter divozione in solamente vederlo. Con ciò, e con una serenità e allegrezza di che gli ridea tutto il volto, egli, ancor tacendo, facea una tal predica agli occhi de' riguardanti, che ne traeva le lagrime. Degli altri, s' udì il p. Chimura Sebastiano, dire, che alla vista di quelle legna quivi apparecchiate per arderlo era tanta

la consolazione e 'l giubbilo di che si sentiva inondar tutta l'anima, che oh! Se potesse farne anch'essi partecipi d'alcun poco, o almen loro mostrarla; intenderebbono, che beata sorte, e che soave cosa sia il morire per Gesù Cristo: e che gran confidenza e generosità di animo si vuol prendere, a sostenere e confessar costantemente la fede, fino a dar per essa la vita: poichè si ha a far con un Dio, ch'è possente, non che a torre ogni amarezza, ogni orrore della morte, ma a renderla sì amabile, come a lui si faceva, e sì dolce, come or ora la troverebbe. Così egli. De'sette novizii (che tutti, prima d'uscir della carcere, aveano offerti a Dio i lor voti, quanto, in caso di morte, è uso fra noi di concedersi a'novizii), era sì notabile l'allegrezza con che venivano, che si sentiva benedire ad alte voci Iddio, ed essi. Ma quando il fratello Sampò Pietro giunse d'onde potè vedere il luogo, e quivi l'apparecchiamento per abbruciarli, a quella vista il prese una tal veemenza di giubbilo, che tutto rizzandosi su le staffe, e levando al cielo le mani, si voltò à mostrare a' compagni quello steccato, quelle cataste, que' pali: e fu l'atto di tanta espressione d'affetto, in che il portò quell'impeto d'allegrezza, che al vederlo si levarono e grida e pianto grandissimo: talchè dato egli allora in un fervore di spirito, e predicando quant'alto potea con la voce, si potè indovinare dall'antecedente, non dalle presenti parole comprendere, quel, che diceva. Ben si udì il fratello Chiuni Antonio dire, che non

si atterrissero in veder morir tanti insieme, e di morte sì tormentosa: si raccordassero della cagione perchè morivano; in testimonio della fede, in servigio della chiesa, per gloria di Gesù Cristo. Nè si fermasser con gli occhi in quelle fiamme, in cui vedrebbono ardere i lor corpi, ma li sollevassero al cielo, dov' elle ne porterebbono le anime, a star, sì come sperava, eternamente con Dio: cui non cesseran di pregare, che si degni di volgere gli occhi della sua pietà sopra quella loro afflittissima Nangasachi, e sopra tutta la cristianità del Giappone, e tranquillare quella orribil tempesta, che altramente, prima che messa del tutto in fondo la fede, non cesserebbe. Così egli. Finalmente il fratello Acafoscí Tommaso, mentre i compagni smontavano da cavallo, egli pur tuttavia tenendovisi, si avvicinò dov' era un gran popolo, e predicogli, non si dice espressamente di che, ma sol che con tanta sicurezza e tranquillità, com' egli non fosse un de' condannati, ma eletto a quel solo ufficio, di ragionar degli altri, sopra il sì bello argomento che avea per le mani, del loro morire abbruciati in sacrificio di carità. Non così tosto che giunsero, furon dati alle mani de' manigoldi, per ispacciarli: ma convenne loro sostener quivi per lo spazio d' un'ora, aspettando i compagni che dalle carceri di Nangasachi si dovean trarre; e questi e quegli insieme doveano essere in tutto cinquantacinque. Intanto i sopravvenuti miravano di colà in disparte, con occhio allegrissimo per lo giubbilo che avean nel cuore,

quel glorioso teatro, in cui dovean far di sè spettacolo al cielo, e alla terra: e lo spartimento, e l'ordine d'esso, era in questa maniera. Sul dosso di quel poggerello da tre lati isolato, che poco fa dicevamo, stavan piantati a filo dirittamente, venticinque gran pali, il primo in fronte al mare, l'ultimo verso il monte, e alla sommità di ciascuno, annodata una fune, che giù ne pendea con due capi. Intorno a' pali, correva una catasta continuata, e per tutto distante più di tre braccia, e ve ne ha il testimonio di chi le misurò: come che altri, scrivendone pur di colà, ne accrescano ad assai più la distanza: sì grande spazio discosto da'corpi che vi doveano ardere ne volle il fuoco quella fiera di Gonrocu, perchè morissero a stento, distallandosi a poco a poco: e intanto il dolore, sperava egli, che ne trarrebbe a forza degli sconci atteggiamenti, onde ridere e beffarsi de'cristiani: e forse anche alcuno si renderebbe vinto all'insofferibil tormento, di cuocersi vivo e lento, e balzerebbe del fuoco (e troppo l'indovinò): al qual fine anche ordinò, che le legna fossero poche e triste, e più sparpagliate, che in massa; talchè le fiamme passassero d'una in altra, sempre più avvicinandosi, ma lento lento. Tutta poi questa gran catasta che circuiva i pali, era anch'ella buono spazio lontano, intorniata d'una come siepe, di quelle lor grosse e forti canne ingraticolate: e in questo chiuso s'entrava per una porticella di verso il monte: e comprendeva anche un rilevato che il terreno faceva presso una delle punte che quella

penisoletta metteva in mare; e poi vi si stettono assisi, come in tribunale, i deputati all' esecuzione di quella giustizia. Or mentre quivi indugiavano, finchè da Nangasachi sopraggiungessero i compagni, una fervente donna, niun timore avendo delle guardie, più che se non vi fossero, si fè avanti, e co' suoi orciolini, e tazzette, come usan colà, diè bere il cià a chi de' servi di Dio ne volle: ed è questa, come più volte abbiam detto, la decozione d' un' erba particolare, che si bee a piccoli sorsi, poca e calda, e in Giappone, e in altre parti dell' oriente, è usatissima: il quale ufficio di pietà compiuto ch' ella ebbe, se ne tornò, non che non offesa da niun de' soldati, che avrebbon fieramente accolto e ributtato qualunque altro si fosse ardito d'avvicinarsi, ma anzi lodatane di cortese. Ciò fu quasi al primo arrivo de'confessori. Ma poichè tant' oltre andò l'aspettare, avendo sete alcuni di loro, cercossi dalle barche più vicine a quel colle (poichè tutto attorno il mare n'era coperto), se v' avea punto d' acqua: e non trovandosene, e corsa di ciò voce fino alle più lontane, un giovane valoroso, di fin colà giù, strettasi con un braccio all'omero una brocca piena che ne avea, con essa si gittò a nuoto, e per tramezzo le barche afferrò a terra, ed anché a lui consentendolo, benchè non richieste le guardie, rinfrescò gli assetati. Passata di poco un' ora, da che eran quivi, comparvero i compagni. Questi eran quattordici donne, altrettanti uomini di ogni età, e tre fanciulli, un di sette anni, un di quattro, e 'l più

piccino di tre: tutti insieme trentuno, e tutti in odio della fede, chi per uno e chi per altro lor merito, condannati: quattro d'essi al fuoco, il rimanente nella testa: quegli, perchè avean ricettato religiosi; gli altri, o perch'eran mogli, e figliuoli, de'già fin da tre anni addietro uccisi per la stessa cagione (che tal dicemmo essere la sentenza dell'imperadore), o perchè abitavan vicino alle case, dove i religiosi albergavano. Ieri Gonrocu li si fè tutti condurre dalla carcere al suo palagio, legati, e con grande accompagnamento di guardie; e fatte loro diverse interrogazioni, senza niuno d'essi mostrare in atto, o in parole, punto nulla di smarrimento, onde il barbaro concepisse speranza di poterli travolgere e distornar dalla fede, condannatili per lo dì seguente, li rimandò: e di quivi fino alla carcere, accompagnati furono da gran numero di fedeli, piangenti al veder le madri venire co' loro figlioletti in braccio sì allegre; e una di quelle altre donne di fortissimo cuore, trarre innanzi a tutte, e levato alto un crocefisso, che seco avea, intonare, e l'altre con essa cantare la dottrina cristiana. Or quivi in giungere, e vedersi con que' di Suzuta, si salutarono scambievolmente; e più lunghi e più cari sarebbono stati fra loro gli affetti, se non che i ministri gli affrettarono a spacciarsi, anche perciò che già quivi erano i capi della giustizia, e piovigginava.

41.

Trenta decapitati: venticinque col p. Spinola arsi vivi. Ragionamento del p. Spinola a' giudici quivi presenti. Fortezza d'Ignazio di quattro anni battezzato dal p. Spinola, e decapitato.

Non volle Gonrocu presedere a quest'atto: e qual che se ne fosse la vera cagione, certo è, ch' ella non fu pietà: poichè in vece sua sustituì Suchendaiu, uomo altrettanto, se non anche più di lui, inumano: e pur come il fosse poco, gli ordinò di non consentire a'ministri, d' usar co' servi di Dio niuna pietà: e quegli l' attese, quanto il peggio far si poteva. Entrò dunque costui dentro il primo serraglio delle canne, e colà, dove dicemmo levarsi alto il terreno, s' assise pro tribunali, stesogli sotto un gran tappeto cinese, e a cantogli d'ambe le parti altri signori, a cui per ufficio s' apparteneva d' intervenire a una così solenne giustizia, in esecuzione degli ordini dell' imperadore. Sedutisi questi, entrarono i trenta a' quali doveva esser mozzo il capo, e furono ordinati dirittamente in faccia de' pali. Così disposti, vennero i venticinque destinati al fuoco, e a ciascun d'essi fu assegnato il suo palo, e'l suo carnefice che vel legò. Erasi fino allora usato, di stringer chiunque dovea morir di fuoco, in così forte legatura, che, per dibattersi, e far forza, non potea svilupparsene, e fuggire. Perocchè, oltre alle braccia

bene annodategli dietro alla colonna del legno a cui s'appoggiava, vel rifermavano anche, attraversandolo dalla gola fino a' piedi con più volte di fune; e fune, non di canapa, ma di canna pesta, e ancor mezza verde: e questa anche, affinchè il fuoco, prima di morire il reo, non la consumasse, usavano d'imbiutarla di creta molle, o di fango, sotto il quale reggeva più tempo al tormento del fuoco. Ma qui ora tutto all' opposto, per la cagione che più addietro accennammo, di quello sventurato che strappò con tanta violenza le funi, e si fuggì dalle fiamme, e rinnegò. Non legarono loro altro che sol le mani, e ben leggermente, con due capi di cordicelle così dilicate, ch' erano agevoli a spezzarsi ad ogni piccola forza. E per più allettare a fuggirsi del fuoco, non chiusero affatto il cerchio delle legna che correan loro intorno, ma vi lasciarono studiosamente una bastevole apertura, ad uscirne chi di loro volesse. E ciò, non perchè abbandonando il supplicio e la fede volessero assolverli dalla morte, che, attesa la sentenza dell' imperadore, nè anche volendo il potevano: ma solo affinchè i fedeli ne avessero scorno; e spavento di mettersi per la lor legge a un tormento, a cui forse non si terrebbono forti: e perdendo niente di meno la vita, niun utile avrebbono dalla morte. Intanto, mentre così li legavano, si mossero trenta lance del signor di Firando, e piantaronsi dall' un capo del serraglio su la punta dell' isola; dall'altro si ordinarono i moschettieri d'Omura, a piè del monte. A'primi quat

tro pali di verso il mare, eran gente di Nangasachi, albergatori di religiosi, i primi tre uomini, poi Lucia de Freitas, moglie d'un portoghese, essa però giapponese. Indi cominciavano i religiosi venuti dalla carcere di Suzuta: e in primo luogo il p. Carlo Spinola; poi, senza ordine, tre di s. Domenico, e loro appresso il p. Chimura Sebastiano: e dopo altri sei, parte di s. Domenico e di s. Francesco rimescolati, succedevano cinque nostri fratelli, l'un presso all'altro, e fra l'ultimo d'essi, e il fratello Cavara Luigi, tre d'un altro ordine che poi si fuggiron del fuoco. Fra tutti questi ventuno religiosi; quanto al grado, i nove erano sacerdoti, e d'essi, quanto alla nazione, gli otto europei, come altresì un laico di s. Francesco: il rimanente erano giapponesi, come ancora tre altri, a' quali per lo scarso provvedimento de' pali fu ricisa la testa; e d'essi uno fu il fratel nostro Giungocu Giovanni: tutti poi, anche i giapponesi, vestiti nella carcere, dove furono accettati, ciascun dell'abito proprio della sua religione: nel che fare entrò qualche spirito d'emulazione, ma costò caro a chi l'ebbe. Già non mancava più altro, che metter mano al ferro con gli uni, e al fuoco con gli altri: quando il p. Spinola intonò il salmo Laudate Dominum omnes gentes, e tutti gli altri il seguirono, cantando quel rendimento di grazie a Dio, con armonia anche di voce sì soave, e con espressione d'affetto, e nel volto e negli occhi levati al cielo, sì divota, che intenerì e commosse a lagrime i fedeli. Ma ne ho io che dir di van-

taggio, quel che sentì Gonzalo Montero da Carvaglio, ivi allora presente: e di poi ne'processi di Manila il testificò in solenne forma, ed io ne rapporterò qui le parole. Dice, che attentissimo stette a quel canto de' servi di Dio, e fino ad ora non finisce di maravigliarsi, e intendere, che musica fosse quella, e come fosse: perchè da che tiene uso di ragione fino a questo dì, non gli pare aver sentito musica più soave, nè che così buona armonia gli rendesse, con averne udite molte, e sacre, e profane. E 'l ripetè quel dì con ammirazione a' suoi amici, e poi l' ha ridetto ad altri: e così s' è persuaso, che come santi, e che tosto doveano andare a goder di Dio, gli angioli gli aiutavano a cantare e il medesimo parve a molti de'circostanti: e crede, che, come pubblico, fosse notorio. Così egli. Compiuto il canto, il p. Carlo, rivoltosi a Sachendaiu, e agli suoi assessori, che a punto gli avea dal suo proprio lato di verso il mare, ragionò loro in ottimo giapponese, acconciamente a ritrarli dal falso credere che correa nella corte, di cui anch' essi eran parte, che i ministri dell'evangelio si conducessero a navigar colà, a fin di prendere con la religione gli animi de' giapponesi, per di poi prenderne i regni con le armi degli europei. E questo più che altro argomento vide egli saviamente doversi trattare in tal luogo, e in tal punto, che null' altro può esserne più sicuro di confessare e persuadere la verità; perchè tolta che fosse questa furiosa gelosia di stato dal cuore de'giapponesi, la fede lor pre-

dicata, e da quegli uomini che sono, d'ottimo intendimento, ben sottilmente esaminata e compresa, non avrebbe ostacolo possente a impedirle in correre e dilatarsi per tutto. Sopra ciò dunque egli ragionò dal suo palo, come a sì importante materia si conveniva: e finì, dicendo, che dall'allegro morir che facevano, intendessero, se interesse umano era quello che gli avea tratti d'Europa, e per un sì smisurato oceano, fra mille pericoli e infiniti disagi, condottili a quel lor confine del mondo. Potrebbono essi fare altro che lamentarsi ora, e piangere, veggendosi ad una sì crudel morte menati dalle loro speranze, se le loro speranze fosser di niuno acquisto terreno? Ma gioivano e cantavano, e quella gioia e quel canto procedeva in essi dall'allegrezza del cuore; sì come non istimai da che viveano sì pienamente beati. Dunque altro era il loro interesse, il lor guadagno, a cui veggendosi oramai sì vicini a conseguirlo, potevano altro che giubbilarne? E 'l lor guadagno che era? Fuorchè l'eterna felicità dell'anima, con Dio, dopo morte, immortalmente beata? Quella, che per mostrar loro la via da giungervi, ch'è la sola fede e la legge de' cristiani bene osservata, l'avea condotto d'Italia fin colà, e quivi tenutolo in patimenti e in fatiche venti anni. Così detto a' presidenti della giustizia, si volse a ragionare in loro favella a' portoghesi, che gli erano poco men che a rincontro. Quel che loro dicesse, non se ne ha memoria particolare: ma può conghietturarsi da quel che un di loro scrisse il dì seguente al

p. Benedetto Fernandez (compagno delle missioni, e scrittor della vita e della morte del p. Spinola, e poi anch'egli onorato da Dio con la medesima grazia di morire in testimonio della fede), che se la compagnia avesse casa in Giappone, egli era sì vinto e persuaso da quel che allora udì dal sant'uomo, che di presente abbandonerebbe il mondo; e quanto gli avanzava di vita, tutto il consacrerebbe al servigio di Dio e de' padri. Finalmente a' ministri esecutori della giustizia, e se altri quivi appresso erano idolatri, raccordò, che quegli che avean legati per arderli, erano uomini di carne, non istatue di macigno: per ciò, se in un così lungo e così atroce supplicio vedesser fare alla natura alcun risentimento, forse anche involontario, nol prendessero a segno di debolezza, nè d'animo, nè di fede: e ciò disse egli in risguardo a più d'un fine, come di qui a poco vedremo. Intanto, mentre egli parlava, entrarono i manigoldi nel cerchio, e trasser fuori le scimitarre sopra i trenta che si doveano dicollare, e stavano tutti in fila ginocchioni attendendoli, e orando, volti in faccia a' religiosi. Così ordinò Suchendaiu, che da essi si cominciasse, credendo, che i venticinque legati per ardere, al veder quel macello, smarrirebbono, e mancherebbe lor l'animo a sofferir dopo essi il tormento del fuoco. Una de' trenta, che si aveano a decapitare, era Isabella Fernandez, vedova di Domenico Giorgi, albergatore del p. Spinola, e perciò solo arso vivo il novembre del 1619., come a suo luogo dicemmo. Di lui, e d'Isabel-

la, era rimaso un bambino, natogli pochi mesi prima della sua prigionia, e il p. Spinola l'avea battezzato, e nominatolo Ignazio. Or così il bambino, come la madre, questa per esser moglie, e quegli figliuolo d'un albergatore de' padri, per lo crudel ordine del Xongun, doveano esser morti. Isabella, in entrando i carnefici, voltasi al p. Spinola, gli s'inchinò, e gli diè l'ultimo addio. Egli, risalutandola, e non vedendone il figliuolo (che solo di quattro anni appena compiuti, e ginocchioni, le legna ch'eran loro fra mezzo gli toglievano il vederlo), le domandò, dov'è Ignazio? A cui ella, qui meco: e levatosel su le braccia, mira colà, gli disse, il tuo padre Carlo, che si è ricordato di te, e ne dimanda. Inchinalo, e priegalo di benedirti: ed egli affettuosamente il fece: e il padre, come solo poteva, avendo le mani legate, con levar gli occhi al cielo, e calarli con esso il volto sopra il bambino, fè segno di benedirlo, e di sommamente consolarsi veggendolo. A questi atti si levò un dirottissimo pianto ne'circostanti, e uno sclamar d'affetto a gran voci, esaltando l'intrepidezza chi della madre, e chi del bambino, il quale già avea tratti a sè gli occhi d'ognuno fin da quanto entrò nello steccato, tutto bello, e in abito da festa, e con un portamento e garbo di tanta insieme generosità e modestia nell'andare, che fu una maraviglia: e bene intendeva egli a che far quivi entrava, che quell'andar così animoso non era cosa di quella età, ma operazione dello spirito del signore in lui, come di poi si vide più ma-

nifesto nell'atto del suo morire; e non parrà maraviglia, supposte le cose antecedenti, notissime a tutta Nangasachi. Nato ch'egli fu, il buon suo padre Domenico, e Isabella sua madre, concordemente il dedicarono a Dio; e quel medesimo primo giorno del suo natale, spropriandosene, il donarono al p. Carlo Spinola, perchè, giunto ch'egli fosse all'età perciò convenevole, entrasse a vivere religioso nella compagnia: e in perpetuo ricordo e protestazione di ciò, il nominarono Ignazio. Ma Iddio a morire troppo più felicemente, che a vivere col p. Spinola, fin da quell'ora il destinò: e credesi certo, che anche gliel rivelasse, in maniera conveniente alla capacità d'un bambino. Perocchè morto che fu a fuoco lento suo padre in servigio della fede, Ignazio, ancor balbettante, cominciò, nè mai più ristette dal dire, ch'egli altresì sarà martire: e soggiungeva, martire sarò io, e voi, mia madre, il sarete. Ma non mia sorella (che una ne aveva), e così appunto avvenne. Nel donar che sovente faceva, secondo il frequente uso che n'è in Giappone, alcuna coserella a' conoscenti, o amici di casa, serbatela, lor diceva, e vi sia cara, perch'ella un dì sarà reliquia: e dimandatogliene il come, soggiungeva, perciocchè io sarò martire: e sopra ciò contava di bellissimi sogni avuti, e rimastigli vivamente impressi nell'animo. Così anche veggendo delle scimitarre, una tal arme, diceva, m'ha a recider la testa, e a far martire: e in ciò sì grande era il giubbilo che ne mostrava, che ne stupivano fin gl' idolatri. Isa-

bella sua madre battezzata dal p. Pietro Gomez l'ottavo dì da che nacque, e santamente vivuta fino alla presente età di venticinque anni, scorgendo in quel bambino uno spirito in ciò sopra natura, così certa teneva la sua morte per Cristo, come quella d'Ignazio, già ch'egli a lei non meno sicuramente, che a sè, la prometteva; e vi si andò apparecchiando, finchè ne giunse l'ora; nella quale, ben degnamente di quel grande atto si presentò: tutta in Dio con l'anima, e nella esteriore apparenza, quanto il meglio potè adorna, in segno di solennità e d'allegrezza, con nell'una mano un crocefisso, e la corona nell'altra. Entrando nello steccato, cantò in voce alta il laudate Dominum omnes gentes. Nè men beata stimandosi per la grazia della sua morte, che per quella del suo Ignazio, poich' ella l'ebbe mostrato al p. Spinola, e rispostogli alla domanda, soggiunse: e questa, padre, è la più cara vittima ch'io potessi offerire a Dio in sacrificio: perciò tanto più volentieri glie la offerisco. Finalmente, veggendosi appressare il carnefice con la scimitarra ignuda, anch'ella, come già dicemmo aver fatto Domenico suo marito, in segno di morire, come per tal cagione si dee, generosamente, levò alto la mano, e sventolò il fezzoletto, accomiatandosi da' cristiani, e diede la testa al carnefice. Ignazio se la vide balzare a' piedi, dopo due o tre altre delle vicine, nè perciò punto nulla smarrito, porse anch'egli prontamente la sua, che gli fu recisa d'un colpo: ed essa, e quelle degli altri suoi ventinove compagni, poste

quivi medesimo sopra una lunga tavola sostenuta alto da' pali, in vista del popolo; il che fattosi, i manigoldi si volsero a metter fuoco per tutto intorno alla stipa divisamente in più luoghi. Allora, tutta insieme quella gran moltitudine di fedeli, e dal mare, e dal monte, alzaron le grida al cielo, invocando Iddio, e con gran tenerezza pregandolo, a dare a que' venticinque suoi servi vittoria di quell'orribil tormento: e tanto in ciò proseguirono, e per lo gran numero e confusion delle voci era sì grande il romore, che parlando quegli che ardevano, chi a' circostanti, e chi a Dio, come a ciascuno dettava il suo spirito, non fu mai potuto comprenderne cosa da restarne memoria. Erano, come avanti dicemmo, le legna lungi da' corpi tre braccia, e poche, e triste, e molli per pioggia caduta lor sopra la notte antecedente: perciò mettevano le fiamme sì scarse, e sì adagio, che i servi di Dio si struggevano a grande stento, con pena insopportabile alla natura, se da sè sola dovesse tenervisi, massimamente serena e immobile, senza mai dar niun segno di risentirsi.

42.

Tre de'25. arsi vivi, vinti dal dolore, escon del fuoco, e vi son rigettati.

Ma a dir tutto insieme de' forti; dobbiam prima separarne i deboli, che si rendettero al tormento: e furon tre, Tandu Domenico, Chimbaie Diego, e Nangasci Paolo, tutti de'

medesimo abito, e l'uno all' altro vicini. ...
primo contorcersi e dibattersi, e poi sman...
re, che questi fecero, fu veduto il fratel ...
stro Cavara Luigi, che stava alla sinistra ...
Paolo nel penultimo luogo di verso mont...
tutto a loro rivolgersi, e favellare anim...
doli, con espressioni e maniere di gra...
efficacia; e poichè senza pro faticava, at...
starsene, e levar gli occhi al cielo, in a...
di supplicare a Dio per essi; e di nuovo f...
a rincorarli. Anche i fedeli, avvedutisi ...
lor vacillare, gridavano, confortandoli a g...
voci. Ma in fine nulla giovò: talchè pass...
l'impazienza in disperazione, strapparono...
funicelle ond'erano leggermente legati, e ...
ri, per dove il cerchio delle legna era a...
fine aperto, corsero a Suchendaiu, chiede...
mercè della vita, e gridando Amida, Am...
in segno che rinnegavano; la qual voce ...
non fu udita proferire a Nangasci Paolo; c...
non ne fu certa l'apostasia come degli ...
due. Ma i disavventurati non perciò trova...
in Suchendaiu la pietà che a sì gran voci...
ploravano. Felli sospingere a' manigoldi...
fuoco: e perciocchè anche di quivi balzar...
strillando alle stelle, incontanente vi fu...
rigettati, e più non potendo riaversene...
rimasero tutti e tre, lor mal grado, co...
finito cordoglio, e lagrime de' fedeli. La...
storo rovina fu preveduta e chiaramente...
detta dal p. Spinola, fin prima dell'uscir ...
carcere di Suzuta. Una nave, che di lì a...
che settimane ripassò dal Giappone a Ma...
con esso le nuove del raccontato fin or...

che erano testimoni di veduta) contò anche de' tre caduti una grave disubbidienza a' lor superiori, mentr'erano tuttavia nella carcere, su l'avviarsi a morire in Nangasachi: e che il p. Spinola, ancorchè, come quivi superiore solo de' nostri, non avesse sopra essi, ch'eran d'altro ordine, niuna giurisdizione, pur con ogni possibil maniera, e di ragioni e di prieghi, si adoperò a torli da quella lor pertinacia: e trovatili duri, e inflessibili, li minacciò di quel che poi loro intervenne. Così fra gli altri, l'udì un degli assistenti alla guardia della prigione, il quale anche gli accompagnò a Nangasachi, e poichè vide avverata, col miserabil successo, la predizione, contavala pubblicamente, e diceva, non bisognargli altro maggior testimonio in pruova dell'essere il p. Spinola uomo di Dio; e per tutto Nangasachi se ne parlava. Tanto più che egli, e in Nagaia, e due altre volte tra via, dichiarò con grande espression di dolore a'fedeli, che il cuor gli diceva, che non tutti i ventiquattro, che insieme seco venivano a dar la vita per Cristo, la darebbon per Cristo; e ve ne avria per cui sarebbe intorbidata l'allegrezza, e sconcia la festa di quel solennissimo giorno. Onde anche in risguardo di ciò, disse a' ministri, poichè gli ebbon legati a' pali, quelle parole che di sopra ho registrate. E valse a non poco per consolazion de'fedeli il sapersi la predizione del padre sopra i tre caduti, affinchè non s'avvilissero per diffidenza, quasi Iddio, in così gran cimento, abbandonasse i suoi servi; veggendosi, ch'essi

prima aveano abbandonato lui, negando sì ostinatamente l'ubbidienza a quegli che in sua vece, e in suo nome, comandano. Non fu però agl' idolatri di tanto giubbilo la fiacchezza di questi tre, per farne rimprovero a' fedeli, che maggior non fosse la loro confusione per la fortezza degli altri ventidue, de' quali i primi quattro erano secolari, e fra essi Lucia, donna di cuor maschile, e di virtù, quanto niun altro, eziandio de' religiosi, eroica. Desiderò ella trovarsi legata e morire arsa vicino ad un sacerdote, per averne in quel forte punto l'ultima assoluzione, e alcun salutevol ricordo, con che rinvigorirsi lo spirito: e Iddio ne la compiacque, mettendola a mano destra del p. Spinola, che, come dicemmo, era il primo de' religiosi, e d'ogni suo desiderio la consolò. Stavano tutti quei ventidue, che si tennero al tormento, co' volti in alto levati, e con gli occhi fissamente in cielo, senza mai nulla dechinare, nè muoversi, in tal atto, che parevano assorti con l'anima in Dio, e non sentire che che quivi si facesse de' loro corpi: gran consolazione a' fedeli, e a' gentili gran maraviglia in vederli: e degli otto nostri (poichè al fratello Giovanni, ch'era fra essi il nono, fu troncata la testa) piacque a Dio far sì particolarmente riguardevole la virtù in quella gran pruova, che ne corser di poi europei e giapponesi in cerca de' padri a congratularsene. Così lentamente ardendo durarono, chi un' ora e mezza, chi due, e uno d' essi tre ore: e v' ebbe chi le misurò col polverino. Ma di tutti il primo a

terminare fu il p. Spinola, che consumato da' patimenti della prigione, e fresco di quella mortale infermità, onde a pena si tenea su le gambe, ebbe di più, l'appiccarglisi il fuoco nell'abito, che, tutto ardendogli in dosso, l'avvampò, e finillo. Al contrario, il p. Chimura Sebastiano, nè gli si abbruciò filo dell'abito, nè il toccò mai scintilla, e morì senza, nè pure abbronzarglisi il volto, nè cambiar colore, non che trasfigurarsi: disseccato dentro, e soffogato dal bogliente vapor del fuoco, con tanto più orribil tormento, quanto più lungo; perocchè egli fu, che durò in quell' agonia tre ore, e fu l' ultimo a morire. Stette però il grand'uomo sempre in piè diritto, e in una mostra di tanta serenità, e pace, e così divotamente atteggiato, che tutti avean gli occhi in lui, e di lui ragionavano. I suoi divoti però se ne davano pena, parendo loro, che non otterrebbe quella da lui sì ardentemente desiderata grazia, di morire arso vivo: poichè alla somma tranquillità del volto, e al non muoversi punto più che se fosse una morta figura d' uomo, credevano, che prima finirebbe l'incendio, ch'egli la vita. Ma poichè finalmente il videro calare in volto in sembiante di spirare, levarono alto le voci, e con mille benedizioni accompagnarono al cielo quella generosa anima; e di poi per gran tempo ne durò vivissima la memoria: e il dir che se ne faceva, tutto era ammirazione e lode. Pur rimase di lui appresso alcuni indubitata credenza, ch' egli, quando calò il volto, tramortisse solo, non ispirasse: e ciò perchè i

soldati, quivi in guardia, presso alla mezza notte udirono, come lor parve, da quelle ceneri, in voce alta e chiara, invocare Gesù e Maria, indi affatto tacere: e come gli altri già si eran veduti manifestamente morire, credettero, quella esser l'ultima voce, e lo spirare del p. Chimura, rimasto il più intero de'suoi compagni. Ma come in quel buio non potè vedersene il vero, restò il potersene giudicare solo per conghiettura.

43.

Ristretto della vita e virtù del p. Chimura Sebastiano.

Morì egli in età di cinquantasette anni, de' quali trentotto era vivuto nella compagnia, assuntovi al grado di coadiutore spirituale: uomo, per cui rendere singolarmente illustre il cielo concorse a sì piena mano di grazie, che non so, se il Giappone de' suoi abbia il secondo da pareggiargli. Egli, nipote del primo che in que' regni ricevesse la fede e il battesimo dall'apostolo s. Francesco Saverio: egli, il primo sacerdote che mai avesse la nazion giapponese, e sì degno di quell'eminente grado, che i suoi medesimi, a giudicarne da' meriti, l'antiponevano ad ogni altro: egli anche de'sacerdoti giapponesi fu il primo ad aver la gloria d'una sì preziosa morte: e questa gloria pareva eredità della sua famiglia, e lo spargere il sangue in servigio della fede, privilegio del suo sangue. Suo cugino era

il fratel Chimura Lionardo, anch'egli religioso della compagnia, e tre anni prima di lui arso vivo nel medesimo luogo: e Chimura Antonio, e Maria moglie di Tocuan Andrea, tutti del suo legnaggio, e tutti in odio della fede diversamente uccisi. In età di solo undici anni, vinto ogni ostacolo della madre, che troppo agramente portava il privarsi d'un così degno figliuolo, si rase il capo, e consagrossi in perpetuo al servigio della chiesa nostra, in Firando sua patria: e quivi n'ebbe a regger l'anima il p. Sebastiano Gonzalez, maestro eccellente nelle cose di Dio, e fin da che il ricevette, conoscitore e presago di quanto, ben inviandolo, riuscirebbe per sè medesimo eccellente in ogni virtù, e altrettanto giovevole ad altrui. Indi, già abile a maggior coltura, e di spirito, e di lettere, passò al seminario nostro di Bungo, finchè l'anno dicennovesimo dell'età sua ebbe esauditi i suoi prieghi, e i suoi desiderii, e vestì l'abito della compagnia. Contavasi fra le sue lodi questa non piccola, ch'egli avea tutto il bene, e non avea in nulla il male sì della natura, e sì della educazion giapponese. Coraggioso e magnanimo a cose grandi, grave, e d'eccellente giudicio: ma di maniere umilissime, tutto affabile, e senza mai contradire, pieghevole e ubbidiente; veritiero d'ogni sua parola (virtù in Giappone rarissima), e con le passioni non occultate sotto un artificiato sembiante di volto, ma veramente dome, o vincendole con la virtù dello spirito, o regolandole coll'imperio della ragione. Nè dell'onore, che colà è in sì gran pre-

gio, e si tiene in tanti punti, e così alti, che non vi sembra nascere altro che principi fin nelle capanne, e su per i monti, egli punto curava, se non per non curarsene in onore de' dispregi di Cristo: mostrando nel vivere, quel che soleva nell'insegnare, l'ombra sola della croce di Cristo valer più, che tutta insieme la maestà e la gloria del mondo. Vestiva poverissimamente, e se in ciò si vedea vinto da verun altro, se ne vergognava, parendogli avere ancora del secolo addosso, e tanto a lui mancare del religioso, quanto l'altro avea più di lui del povero: nè per dover comparire innanzi a qualunque si fosse, eziandio se gran personaggio, migliorava in nulla il suo vestito: che dove a questi non si può sempre con la lingua, almen così predicava, ancor tacendo, con l'abito. I grandi poi e i piccoli, da onorar più o meno, egli non li misurava col palmo comune del giudicio, e stima, che ne fa il mondo, ma tanto gli era in pregio ogni uomo, quanto il conosceva pregevole innanzi a Dio; e più onore avrebbe fatto agli stracci d'un virtuoso mendico, che alla corona d'un re mal vivente: la qual era una grande e ben necessaria lezione di spirito a'suoi giapponesi, che così abbandonatamente si perdono dietro all'estrinseca apparenza, e più che la vita, e l'anima, pregiano ogni minimo chè d'onore: e d'altra parte, ben conoscevano il savio e santo uomo ch'egli era, e ne contavano rivelazioni e profezie, fedelmente avverate. Somigliante a ciò era lo stile del suo predicare, non lavorato a mano con istudio e con arte, ma dettatura

di puro spirito, qual gli usciva dal cuore pieno di Dio, e della cognizione delle cose eterne: e rendea maraviglia l' accoppiar ch' egli ben sapea fare una somma modestia e una somma libertà nel riprendere: talchè gli uditori suoi ne partivano, e più affezionati a lui, e più in odio a sè medesimi. Con ciò, e con le continue missioni in che si adoperava una gran parte dell' anno, non tralasciandole eziandio infermo, tanto sol che potesse tener la vita in piè, grande acquisto d' anime fece, e alla fede, e al cielo: le missioni sue erano ordinariamente le più pericolose, dove, per le insuperabili diligenze de'persecutori, i sacerdoti europei non potevano, per qualunque trasformazione d'abito, occultarsi. Oltre a ciò, particolare industria della sua carità era, il trovar come porsi in così strana apparenza, or d' uno, or d'altro dissimile personaggio, che le guardie nol raffigurassero, e così penetrar nelle carceri a udirvi le confessioni de' servi di Dio che aspettavan la morte per la confessioni della fede, e di qualunque altro fedele condannato al supplicio; e dar loro quel conforto all'anima, di che abbisognavano: e pur anche così non poteva mettersi nelle prigioni, altramente che apparecchiato a non uscirne: perocchè già se ne ragionava fra gl'idolatri, e più volte gli posero agguati; nè egli medesimo sapeva, chi, altro che Iddio accecandoli, l'avesse lor tolto dagli occhi. Per sè era sì sollecito di non trascurar punto l'anima sua, nel tanto curarsi che faceva dell'altrui, che non v'avea regola per minuta che

fosse, ch'egli, così solo come andava, non l'osservasse, altro che se fosse in un pieno collegio, e continuo in vista de'superiori: e già contammo, che per sicurarsi di non torre un granello al tempo debito alla meditazione della mattina, dovunque andasse, portava seco il polverino d' un' ora, per misurarla. E questo è quel poco che n'è rimasto delle cose del p. Chimura Sebastiano: miracolo, che anche sia tanto, dove oramai più da' nostri in Giappone non si scriveva se non i tormenti e le morti de' compagni, ch' era quel dì che anch' essi stavano in espettazione.

44.

Particolarità singolari avvenute intorno a' corpi de' ventidue arsi vivi, e degli altri decapitati.

Or ripigliando dove poco avanti lasciammo; que' valorosi ventidue soldati di Cristo, chi più tosto, e chi più tardi, tutti in fra lo spazio di tre ore trionfaron del fuoco, e ne volaron coll'anime al refrigerio eterno; d'alcuno de' quali non mi prendo a riferir certe maraviglie, allora non vedute; ma contate di poi, e facilmente persuase, a chi ha le cose per provate, tanto sol che sian dette. Cadde il lor glorioso trionfo in sabato, e nel decimo dì di settembre: e per lo gran numero di cinquantadue (trattine i due caduti, e 'l terzo rimasone in dubbio), egli ebbe privilegio di nominarsi universalmente il gran martirio: e quel

poggerello su dove morirono, ebbe titolo di Luogo, o Monte santo. I corpi, così degli arsi vivi, come de' trenta decapitati, in quel medesimo giacer caduti, che stavano, furon lasciati quivi a spavento de' cristiani, per ispazio di tre giorni; ma ben vegghiati a guardie raddoppiate, perchè niun ne prendesse pure uno stecco degli avanzati all'incendio. Ebbevi dì e notte intorno moltitudine di fedeli, a farvi orazione, e riverirli; e sì lontano fu dall'espettazione de' barbari che punto se ne atterrissero, o per quel mal composto spargimento di tanti corpi ne concepissero orrore, che parea non sapessero andarsene, e partiti, in brieve tornavano: e non era, che non costasse lor caro il punto avvicinarvisi; che quella insolente canaglia, che li guardavano, menavano de' bastoni orribilmente, e ve n'ebbe assai de' mal conci: ma sopra tutti una valorosa donna, che tutta in prima pesta a gran battiture, poscia spogliaronla, e quivi ignuda, legata a un palo, la tennero lungo tempo, insieme per suo dolore, e per oltraggio de' cristiani. Ma non per tanto un ve n'ebbe, che non bastandogli il solo vederli e venerarli, volle arrischiarsi a rapirne quel poco, o molto, che Iddio e il suo cuore animoso glie ne concedesse: e se ne mise in pruova. Questi fu Sachezaiemon Lione, quel medesimo che vedemmo innanzi, accostatosi al p. Chimura Sebastiano, sotto sembiante di ragguagliarne le staffe, riciderne un pezzuol della scarpa. Or qui a maggior fatto maggiore industria gli bisognavá. Misesi in abito, e in arme, come

un delle guardie che sopravvenivano a vegghiar quivi la notte, e fra essi si tramischiò, sì ben parendolo, e sì franco, che non v'ebbe a cui nè prendesse sospetto. Così stato più che niun de' compagni in veglia e in guardia de' corpi, poichè fu il pien della notte, entrò, il più che far potesse, furtivamente nello steccato, e ricisa a non so di qual si fosse de' santi corpi una mano, non potè averne più, se più ne voleva, e gli convenne darsi a fuggire; perchè gridatosi da un de' soldati, al ladro, e all' armi, incontanente gli fu dietro in corsa una torma di que' cani, a fermarlo: nè per di buone gambe ch'egli s'andasse, potè avanzarli di tanto, che nol raggiungessero. Arrestatolo, e colto col furto in mano, perciocchè era d'Omura, ad Omura fu mandato prigione, e nel vedremo a suo tempo tratto a morire, anch' egli arso vivo, rifiutata più volte la grazia della vita offertagli, se rinegasse. Così più avventurato che non isperava, in vece della mano, si rubò la medesima palma dell' altro; anzi legittimamente se l'acquistò, e l'ebbe per degno merito della sua fede. Intanto, avvenne cosa da invogliar tutto il popolo di Nangasachi d'avere, eziandio dovendolo a forza d'armi, que' tanti tesori, quanti eran que' corpi: ed io, quale appunto la truovo ne' processi, con autorità della santa sede di Roma formati al tribunale dell'arcivescovo di Manila l'anno 1630., e quivi contata, sotto fede di solenne giuramento, da Manuello de Sosa portoghese, testimonio di veduta, tal qui la riferirò, senza altro farvi,

che semplicemente volgarizzarla: ed è come qui siegne. Item, disse, che vide co' suoi proprii occhi, quella medesima notte che venne dietro al martirio de' cinquanta, e tanti, dove patì il venerabile p. Carlo Spinola, fra le otto e le nove ore, stare una luce, o luminaria nell'aria, sopra il medesimo luogo, dov'era stato il martirio, e che ammirato di ciò, chiamò un suo compagno di camerata, per nome, Simone Paez, affinch'egli altresì la vedesse, e stettero amendue mirandola per lo spazio di più di due ore: e altrettanto gli avvenne la notte seguente, in cui tornò a vederla, e gli parve luce chiara e risplendente: e che in ciò non potè essere inganno, per averla osservata molto a lungo, ed esser durata tanto, che non sa alle quante ore della notte finisse, poichè, andandosi a riposare, la lasciò nel medesimo luogo, dove al principio stava. Aggiunge ancora, che nella città di Nangasachi si cominciò a divulgare, come cosa indubitata, che certi giapponesi cristiani, che di notte stavano in una lor nave, rassettandone gli alberi (che così usano quando han sereno e tranquillo), dissero, che dal mare, dov'erano men d'un quarto di lega lungi dal luogo del sopraddetto martirio, avean vedute molte luci, e specialmente una maggior delle altre, e che andavano ordinatamente, come in processione: e questo pubblicamente si divulgò, tanto che in fin si venne a domandarne a que' medesimi giapponesi idolatri, che vegghiavano in guardia de' corpi de' santi martiri, che quivi erano tuttavia: i quali dissero,

che quella medesima notte, in cui gli altri dal mare videro quel che si è detto, videro anch' essi i corpi e le teste de' santi decapitati essersi ricongiunti, e levati in piè, come altresì quegli de' santi abbruciati, e che tutti insieme andarono in processione, cantando, e con fiaccole nella mano; e che scorsero chiaramente, e conobbero, che il p. Carlo Spinola della compagnia di Gesù avea la sua fiaccola di maggior luce che l'altre; e che finita la processione, e spenti i lumi, si tornarono i santi corpi a mettere come stavano avanti. E perchè questo si cominciò a divulgare, e far pubblico, Gonrocu, ch'è governatore della città, comandò alle sopraddette guardie, sotto pena di morte, che di ciò non parlassero: il che pare a questo testimonio, ch'egli facesse, affinchè i fedeli non si animassero, e gl' idolatri non si rendessero cristiani. E questo fu comun sentimento della città, e il caso vi si ebbe per vero, e succeduto nella maniera che si è riferito, e pubblico, e notorio. Fin qui la deposizione del Sosa.

FINE DELLA PARTE PRIMA
DEL LIBRO QUARTO DEL GIAPPONE



INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO QUARTO

PARTE PRIMA

L'IMPERIO DI XONGUNSAMA
